

Anno VI, Numero 12, dicembre 2021

NOVINOSTRA-IN NOVITATE

www.novinostrainnovitate.it
info@novinostrainnovitate.it

Direttore responsabile: ALBERTO MASOERO

Direttore: ANDREA SISTI

Comitato di redazione: Gianluca Ameri, Cristina Bertin, Pier Eligio Bertoli, Alberto Giordano, Francesco Melone, Sergio Pedemonte, Danilo Rovegno

Sito e redazione on-line: Alberto Ramasso
Archivi fotografici: Fausto Moggi

Progetto grafico e impaginazione: Arun Maltese

Registrazione presso il Tribunale di Alessandria n. reg. stampa 37, n.r.g. 513/2016

Redazione: c/o Caserma Giorgi, via Verdi 37/ piazza Leoni di Liguria, 15067 Novi Ligure (AL)

Pubblicata in collaborazione con Città del silenzio libri, Genova

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 da PressUp Srl di Nepi (Vt) per conto di Città del silenzio libri

Collaborare a "Novinostra-In Novitate"

La collaborazione alla rivista avviene su invito ed è a titolo gratuito. Sono accettati anche articoli al di fuori di quelli su invito, purché approvati dal comitato di redazione e coerenti con la linea editoriale della rivista. Il direttore e la redazione si riservano di esaminare materiali giunti spontaneamente, se accompagnati da una preventiva proposta scritta di collaborazione e/o segnalati da autori, collaboratori abituali e soci. I contributi vanno redatti in conformità alle norme redazionali e trasmessi all'indirizzo mail: info@novinostrainnovitate.it oppure direttamente al direttore: andrea.sisti@cittadelsilenzio.it, specificando nome, cognome e recapiti dell'autore. Non si accettano testi manoscritti o dattiloscritti. Le norme redazionali sono consultabili sul sito www.novinostrainnovitate.it. La rivista recensisce opere ritenute meritevoli, delle quali sia pervenuta in redazione almeno una copia omaggio, che potrà essere consultata, come altri materiali d'interesse storico, previo appuntamento, presso le biblioteche della Società Storica del Novese e del Centro Studi In Novitate Onlus

La rivista è fuori commercio e riservata ai soci/aderenti della Società Storica del Novese e del Centro Studi In Novitate Onlus

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per l'utilizzo delle immagini, eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti

Sommario

In primo piano

p. 3

Paolo Giacometti

Vittorio Bozzola

p. 4

Il Generale Giovanni Battista De Negri nel centenario della morte (1922-2022)

Italo Semino

pp. 13

Notizie sulla famiglia Carezzano

Luca Assarino

(A cura di Gian Luigi Bruzzone)

p. 28

Enrico Brizzolesi, capriatese, deputato e sindaco

Lorenzo Robbiano

p. 37

Agli albori dell'infettivologia e dell'immunologia. Il medico novese Francesco Meardi e i vaccini

Davide Arecco

p. 43

Progetto del ponte e della strada da Francavilla a Pasturana (Novi Ligure, 18 settembre 1870)

Alberto Ramasso - Renzo Piccinini

p. 50

... Ancora sulle origini valborberine di Papa Francesco

Daniilo Rovegno

p. 57

Pietro Fossati, campione nella vita e nello sport

Giambruno Guglielmini-Renzo Piccinini

p. 60

Da Novi a Londra. Il diario di viaggio di Luigi Piras (1965)

A cura di Marco Maggi

p. 64

Il segno degli onetini. Istantanee di storia novese attraverso le firme incise su una lavagna dell'istituto Oneto

Alessandro Lantero

p. 64

Novi Novi Novi

P.E.B.-G.O.

p. 84

RUBRICHE

Libri

A cura di Renzo Piccinini

p. 86

Dialetti

Francaurelia Cabella

p. 91

A tavola

Germana Magnone Cauda

p. 91

Fatti e persone

p. 92



ALBO D'ORO

- | | |
|---|--|
| 1985 FRANCO BRICOLA , giurista | 2004 LUCIANA IRALDO FONDACARO , volontaria vincenziana |
| 1986 BEPPE LEVRERO , pittore | 2005 LUCIANO GIRARDENGO , musicista |
| 1987 CARLO GAMBAROTTA , campione italiano di calcio | 2006 ENRICO MAZZONI , docente e studioso |
| 1988 DOMENICO CORTE , ingegnere | 2007 LUIGI GUIDO , olimpionico e campione di judo |
| 1989 ANDREA CHIAPUZZO , primario ortopedico | 2008 DON GIUSEPPE BRUNIERA E BANCO ALIMENTARE |
| 1990 SERAFINO CAVAZZA , storico e letterato | 2009 FRANCO CONTORBIA , docente universitario |
| 1991 LUIGIA GALLIANI , benemerita del volontariato | 2010 SOC. ELAH DUFOUR NOVI |
| 1992 SOC. STEFANO PERNIGOTTI E FIGLIO SPA | 2011 MARICA VENTURINO GAMBARI , archeologa |
| 1993 ERALDO LEARDI , docente universitario | 2012 SOCIETÀ GINNASTICA "FORZA E VIRTÙ 1892" |
| 1994 LUIGI BUSSOLINO , ingegnere aeronautico | 2013 VALERIO BINASCO , attore e regista |
| 1995 LELIO CREMONTE , docente universitario emerito | 2014 ASSOCIAZIONE NOVESE DONATORI VOLONTARI SANGUE |
| 1996 EGIDIO MASCHERINI , giornalista, scrittore | 2015 CROCE ROSSA ITALIANA - COMITATO LOCALE NOVI LIGURE |
| 1997 GIANCARLO PARODI , musicista | 2016 CLAUDIO BISIO , attore |
| 1998 CESARE PESCE , padre missionario | 2017 LUCA UBALDESCHI , giornalista |
| 1999 SOC. BIOINDUSTRIA L.I.M. | 2018 GIANNI GHIGLIONE , alpinista |
| 2000 CESARE SIMONASSI , impresario edile | 2019 DINO B. BERGAGLIO , storico e scrittore |
| 2001 CLAUDIO G. FAVA , giornalista e critico cinematografico | 2020 non assegnato |
| 2002 MAURIZIO BARZIZZA , scrittore e attore | 2021 PAOLA RIVARO , oceanografa |
| 2003 SERGIO VALDITERRA , imprenditore | |

In primo piano

a.s.

La riapertura del Teatro "Marenco", che si è svolta, in più giorni, a partire dal 6 novembre, ha lanciato un messaggio di speranza, per una rinascita fondata sulla cultura e sulla bellezza, esteso a tutta l'Italia, e ha riaperto l'attenzione su un mondo – quello della musica, del teatro, del cinema – colpito come pochi altri dalla pandemia di Covid 19. Nessuno dimenticherà mai più le luci spente, le porte serrate, le voci soffocate, i sipari chiusi, la polvere che si depositava, lenta e indisturbata, sulle pagine di Beckett e Molière, di Miller e Shakespeare, i soli a sapere che tutto questo, prima o poi, sarebbe finito. Aprendo un teatro, a Novi Ligure si è così compiuto un atto autenticamente rivoluzionario, dirompente, di rivolta dell'eccellenza contro la mediocrità, della vita contro la morte, che sollecita l'Italia tutta a nuovo Rinascimento, ma che cambia profondamente anche la città, il territorio, così tanto in debito nei confronti delle arti sceniche. Non dimentico infatti che, in questo 2021, per curiosa combinazione, si celebra l'anniversario della nascita di uno dei primi, importanti artisti novesi, Bartolomeo Massa, nato appunto trecento anni fa e morto nel 1796. Documentato a Buenos Aires fra 1759 e 1765, Massa è stato musicista, attore e impresario teatrale, attivo, oltre che in Argentina, in Cile e Perù, dove acquisì consolidata fama, giustificando l'interesse della critica nei suoi confronti. Dunque, non solo i notissimi Paolo Giacometti (di cui pubblichiamo, in apertura della rivista, il vivace ritratto firmato da Vittorio Bozzola) o Romualdo Marenco, ma tanti altri bravi autori, non certo minori, hanno scritto la storia di un teatro che, oggi, ritrova finalmente la propria casa.



**Il Teatro
"Romualdo
Marenco" di Novi
Ligure dopo il
restauro (2021,
foto di Elisabetta
Goggi per
"Novinostri-In
Novitate").**

Vittorio Bozzola

PAOLO GIACOMETTI



[Domenica sera, alla serata che ebbe luogo al Civico Teatro Carlo Alberto a beneficio dei danneggiati dalle inondazioni di Liguria, il bibliotecario civico sig. V. Bozzola ha ripetuto la conferenza che egli lo scorso anno tenne con splendido successo alla Società scientifica di Genova, sull'opera civile del nostro grande concittadino Paolo Giacometti. Il coscien-

zioso e pregevole lavoro del Bozzola che ha incontrato l'applauso di tutti i competenti in materia, è stato pubblicato per cura della società suddetta. Noi, qui, per cortese concessione dell'autore siamo lieti di poter riportare, convinti di far cosa grata ai nostri lettori, l'esordio che per l'occasione il Bozzola vi ha pre-

¹ Il testo della conferenza del professor Vittorio Bozzola uscì integralmente, ma a puntate, sull'*Omnibus*, il settimanale novese fondato nel 1875 da Pasquale Michele Salvi: 14/21/28 ottobre 1900; 1/11/18/25 novembre 1900; 2/8/17/23 dicembre 1900. Le *inondazioni di Liguria* alle quali si fa qui riferimento rimandano alla terribile alluvione che colpì il Ponente ligure, in particolare l'entroterra, tra il 25 e il 27 settembre 1900.

Forse, o signore e signori, c'è un destino che lega gli uomini alla sventura, onde il loro nome par quasi, che per una forza superiore, ritorni in campo ogni volta che una a ventura nuova viene ad atterrire l'umanità!

Così io mi spiego perché, la Società Ginnastica Novese convocando voi ad un trattenimento che ha per scopo di soccorrere ai fratelli di Liguria che le recenti inondazioni li anno sottoposto a così dura prova, abbia pensato a me e sia venuta a cercarmi nella deserta solitudine della biblioteca in cui vivo, ignoto a tutti, per parlarvi di un grande sventurato concittadino vostro e mio, di Paolo Giacometti. Infatti la sventura presiedette alla sua culla, e lo accompagnò nella vita raminga e lo perseguì ancora nella famiglia e nella fama coll'ingratitudine dei posteri dopo morte. L'anno stesso in cui egli nasceva, 1816, la nostra Novi era infestata dal tifo, la fiera malattia mieteva ovunque le sue vittime, e più che altrove inferiva nel carcere ove l'agglomeramento di più disgraziati in ristretto ambiente e le esigenze delle pene, ne favoriva lo sviluppo.

Il Senatore Reggente del Consiglio di giustizia per la pietà dei miseri che giacevano in quel luogo di espiazione, più curante di altrui che di se stesso per soddisfare ad un bisogno del suo cuore, più ancora che per adempiere al dovere dell'alta sua carica, li visitava continuamente. Egli si accostava al letto dei disgraziati e a tutti dava conforto di parole e di aiuti e con tale incuranza di se che alla fine nell'esercizio della sua pietà trovò il male che lo condusse immaturamente alla morte.

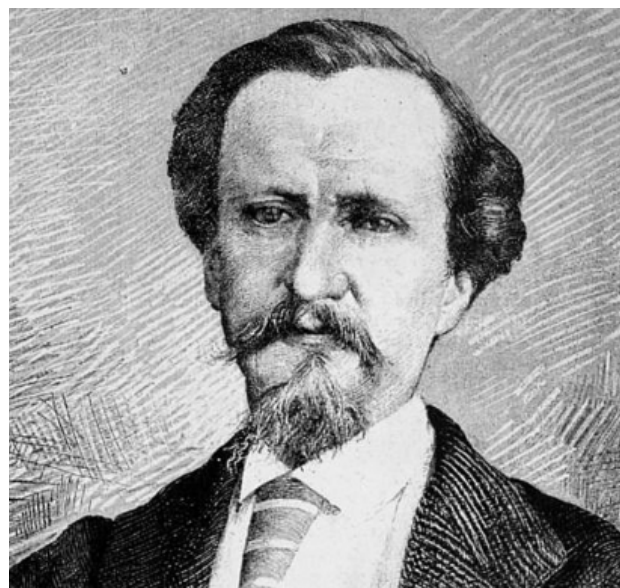
Quell'uomo caritatevole e pio, o Signore, era il padre di Paolo Giacometti, che lasciava il figlio suo di 6 mesi appena, abbandonato alla lotta della vita.

È dunque opportuno più che non sembri, a parer mio che d'un uomo con sì strana predestinazione votato al dolore io vi parli questa sera, e mentre ragionando tra voi del poeta che ha dato a Novi ed all'Italia tanta gloria, lo rivendicheremo dall'immeritata trascuranza in cui è con tanta ingiustizia lasciato, compiremo un'opera doppiamente santa.

Contro l'ingiustizia e l'ingratitudine del tempo e del destino e degli uomini ribellarsi e protestare, quando il merito è vero e indiscusso, è bello e lodevole; è da vile assoggettarsi.

La superbia del popolo è santa, perché è la custode vigile della virtù e della gloria dei suoi figli.

Son questi che formano la vera, la grande la sola aristocrazia: aristocrazia del cuore, dell'ingegno, dalla gloria.



Novi ha dato alla politica Paolo Cavanna, che eletto Doge, per volontà di popolo, della repubblica genovese, lasciò pel tradimento di un Re, sul patibolo la vita: ha all'arte Giuseppe Girardengo, che fu tra i primi a importare in Italia l'arte della stampa; ha dato alle lettere Lorenzo Capelloni, che fu lo storiografo del più grande capitano Genovese, di Andrea Doria: a più ignorati, ma non meno gloriosi ha dato al riscatto d'Italia tanti figli che sui campi di battaglia combatterono e morirono eroicamente. Novi ha dunque diritto all'orgoglio pei suoi figli e giustamente li vanta e li commemora, e non è inopportuno questa sera, ricordare la gloria e le sciagure di Paolo Giacometti.

Io sarò breve come l'occasione e il lo richiedono. Ma mi lusinga la speranza che le mie parole avranno per l'argomento la provazione vostra perché è pregio di voi, signore, interessarvi a tutte le cose gentili.

[Avevamo diviso di limitarsi a pubblicare il solo esordio della conferenza tenuta al teatro dal sig. Bozzola. Siccome ora da molti nostri abbonati e lettori ci vien fatta sollecitazione perché la riportiamo intera, ne abbiamo chiesta l'autorizzazione all'autore che ce la concesso, e ne incominciamo subito la pubblicazione].

Paolo Giacometti, sebbene sia nato a Novi, precisamente il 19 Marzo 1812, in una modesta casa di Via del Collegio S. Giorgio, nella cui facciata fu murata, or son pochi anni, una lapide a ricordarne ai posteri la fortuna, da Novi fu portato via nell'età di pochi mesi.

Suo padre Maria era genovese, e scendeva da un'antica famiglia assai stimata e opulentissima, ve-

nuta di Corsica ad esercitare a Genova la mercatura, dopo che alcuni disastri le avevano fatto prendere in uggia rude isola nativa.

Egli erasi già reso noto per molte sue pubblicazioni, quando nel 1897 si addottorò in legge in questa Università, onde dandosi alla carriera della Magistratura, e distintosi per importanti servigi resi al Governo come ambasciatore e diplomatico presso varie Corti di quel tempo, veniva eletto Primo Presidente della Imperial Corte di Genova, sotto l'impero del primo Napoleone, da cui era tenuto in altissimo conto per un suo libro sul *giuoco della guerra*.

Fu pure autore di una *Commedia senza commedianti*, che fu poi, oltrecchè il primo lavoro teatrale su cui esercitò i suoi passi di attor drammatico il nostro Paolo, come la vigna del Signore per molti autori che la saccheggiarono impunemente.

«Studiò anche la guerra – scrive il Giacometti parlando di suo padre nelle sue memorie autobiografiche – trascinato dallo spirito battagliero dell'epoca napoleonica, in cui un uomo di gran genio, ma anche il più grande egoista che sia mai esistito, poneva a ferro e fuoco l'Europa, per arrivare al Trono sopra una ecatombe di popoli, e non importa se dentro un manto di gloria».

Caduto Napoleone, restaurato dopo il Congresso di Vienna; Vittorio Emanuele I, Francesco Maria Giacometti da primo Presidente della Corte imperiale di Genova, fu relegato a Lerici, nel Golfo di Spezia, come Giudice di Mandamento.

Come ciò sia avvenuto si comprende facilmente se si pensa com'egli, uomo di antica fede repubblicana; dovesse ai nuovi padroni, riuscirà poco accetto.

Tuttavia non si accorrò: sfogò in satire spiritose il dispetto che gli rodeva l'anima, e, lasciate sbollire le prime ire, si rivolse con un ricorso calmo e dignitoso direttamente a Vittorio Emanuele; esponendogli il caso suo e il trattamento ricevuto: e Vittorio Emanuele gli rese giustizia.

Un giorno, sui primi di Giugno 1815, gli veniva recapitato un plico proveniente dal Gabinetto particolare del Re. Apertolo, vide che conteneva il suo brevetto di Senatore Reggente il Reale Consiglio di Giustizia allora istituito nella Provincia di Novi, secondo il sistema del nuovo ordine giudiziario.

Ed egli si mise in cammino per la lunga e faticosa via, conducendo seco i suoi figli, e la moglie che portava ancora nel suo seno l'ultimo che ebbe e che fu appunto Paolo.

Così fu che Novi ebbe la fortuna di dare i natali a Paolo Giacometti.

Ma non a torto egli nelle sue Memorie dà alla città che lo vide nascere l'epiteto di fatalissima: la sventura ben presto ha visitato la casa del Senatore Reggente.

Dopo soli 18 mesi che egli era a Novi, stimato e corteggiato dalla cittadinanza come un piccolo Vice-Re, pei suoi modi veramente regali, e dopo 16 mesi dalla nascita del futuro commediografo, Francesco Maria Giacometti, visitando per ragion d'ufficio, e per carità di onest'uomo le carceri, ove infieriva il tifo, fu colpito egli stesso dal morbo fatale e, in pochi giorni il 27 Giugno 1817 morì, lasciando alla desolata famiglia una eredità più larga di affetto e di onore che di censo.

La vedova coi figli, lasciò allora la città fatale e ritiròssi in una villa che possedevano presso Sturla.

Quivi in pochi anni, esaurite le poche risorse della fortuna, venduta la villa, derubata da un Canonico, suo familiare, che era il depositario delle poche sostanze che avevano, la famiglia del fiero Senatore, si trovò a lottare colla miseria. Anche Paolo, che già era avviato agli studi legali, in questa Università, dovè rinunciare al dottorato e allogarsi presso un Causidico per aiutare coi suoi guadagni la madre e i fratelli.

Ma più che a studiare cause legali e distrigare faccende curialesche. Paolo sentivasi dalla natura: trascinato alle lettere e al teatro. Già aveva di poco più di 19 anni tantalo le scene con un dramma in versi, intitolato *Josilde*, che rappresentato in Genova il 31 Agosto 1836, aveva ottenuto lusinghiero successo: quando, al disastro della fortuna domestica, essendosi venuto ad aggiungere un più grave tutto, egli tutto si dedicò all'arte prediletta, cercando in essa un conforto allo strazio della sua anima; Eragli già, morto l'unico fratello; le sorelle erano collocate a marito, ed ora gli moriva tra le braccia la madre adorata.

Quale schianto abbia prodotto al suo cuore la perdita della madre non è facile dirlo.

Egli si trovò solo, abbandonato da tutti, senza più conforto nella vita.

E nella solitudine, nel deserto che gli si era fatto intorno, egli si racchiuse, dedicandosi ad uno studio e ad un lavoro febbrile.

Dal 1836 al 1839 egli scrisse, e fece rappresentare con fortuna, quattro tragedie: *Luisa Strozzi*, *Paolo De Fornari*, *Godeberto re dei Longobardi* e *La famiglia Lercari*. Ma egli vagava ancora incerto sulle orme degli altri: il suo carattere di poeta civile non si manifestava ancora; e quantunque per l'ultima di tali produzioni G.B. Nicolini gli scrivesse una lettera assai lusinghiera, tuttavia nulla ancora in



essa manifestava di quello che sarebbe stato in avvenire.

Anche il dramma *Domenichino*, o il *Pellegrino Piola*, scritti subito dopo, e che ottennero un vero trionfo, affermando il nome del giovane autore, non rivestono ancora carattere di originalità. In esse rivela, è vero un'anima fortemente appassionata ed audace, in cui fremono fieri e caldi sentimenti di libertà e di amor patrio, ma non vi è ancora un indirizzo preciso educatore: insomma in questi drammi, egli lavora ancora sul vecchio; con pari ingegno e lo stesso cuore qualunque altro avrebbe potuto scrivergli e in qualunque tempo.

Tuttavia quei sentimenti troppo liberali non hanno mancato di dare ai nervi a S. E. l'odiatissimo Governatore Paolucci, specialmente perché la gioventù andava a teatro e applaudendo a quei versi caldi e appassionati, abituava troppo l'orecchio alle parole libertà o indipendenza.

Onde, approfittando della miseria in cui il giovane poeta si trovava, liquidati gli ultimi avanzi della misera eredità materna, pensò di mettergli un freno, offrendogli il posto di suo segretario particolare.

Ma Paolo era anima troppo fiera per non comprendere il significato dell'offerta e per poterla accettare.

La rifiutò, e si impegnò invece di seguire come autor drammatico ai suoi stipendi, la Compagnia drammatica Giordini Voller e Bolatti, con l'obbligo di fornirle ogni anno cinque lavori drammatici.

Così dato un addio per sempre alle carte curiali, lasciò Genova, incominciando la sua vita di pellegrino dell'arte.

Non vorrei, o signori, che l'aver io accennato ai trionfi riportati sulle scene da Paolo Giacometti, inducesse alcuno nell'opinione, ch'io reputassi assai felice la condizione del teatro drammatico italiano in quel tempo.

Certamente la prima metà del secolo che trascina noi oggi nella nervosità della sua fine imminente, al teatro drammatico aveva portato il contributo di vivaci ingegni; e forse avrebbero essi potuto darci quel teatro nazionale, intorno a cui ora

si affaticano invano disputando critici e letterati, se la condizione speciale politica dell'Italia non ne fosse stata insuperabile impedimento.

Ogni città aveva governo, leggi, costumi, errori e pregiudizi propri: quindi una società separata individuale, con gusti, tendenze e perfino rapporti di famiglia, particolari a ciascuna.

Impossibile adunque un teatro nazionale, mentre mancava appunto il meglio: la nazione.

Infine il pubblico stesso non secondava che freddamente gli sforzi degli autori. Al teatro drammatico si applaudiva, è vero: si interessava pei migliori artisti, seguendo con desiderio e con soddisfazione il tentativo di Gustavo Modena di riformare il metodo di recitazione dei nostri attori, guasto dall'affettazione, dal convenzionalismo e dalla mania dell'enfasi declamatoria; si accorreva alle rappresentazioni date dal sommo artista, alla cui scuola si formarono i migliori attori del nostro tempo. Si applaudivano Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Alemanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Augusto Bon, e il Ventura; e delle attrici la Marchionni, la Pelzet, l'Internari, la Robotti, la Santoni bella e imponente nella sua bruna bellezza, piena di fuoco e di slancio, la Sodowschi più aggraziata e gentile.

Ma i maggiori entusiasmi, l'interessamento più appassionato, della società elegante, della gente alla moda erano pel teatro lirico, pei cantanti e per le ballerine: giustificati pel primo, giacché i maghi incantatori si chiamavano Bellini, Rossini e Donizetti; non spiegabile pei secondi che colla depravazione del gusto e la mollezza dei costumi.

Per due danzatrici la Taglioni e la Cerrito, l'entusiasmo aveva assunto le proporzioni del delirio: per esse s'accendevano gli animi come oggi appena può succedere per la discussione di un avvenimento politico di prim'ordine.

Una di esse, la Cerrito, venuta a Genova nell'anno innanzi alla partenza di Paolo Giacometti, aveva fatto commettere ai suoi ammiratori delle vere pazzie.

Ciò aveva sollevato un senso di ripugnanza nell'animo austero del giovane drammaturgo, e gli parve che l'abbiezione di quegli uomini che si sostituiscono ai cavalli per trascinare il cocchio della affascinante danzatrice, fosse l'ultima espressione della viltà, fosse indizio e prova di una corruzione degradante e pericolosa.

Allora nell'animo suo sorse il primo pensiero di servirsi dell'arma potente che aveva nelle mani per castigare, flagellare quella viltà.

«Già aveva pensato – scrive egli – alla necessità di rampognare il secolo; ed allora mi parve che la

scena, dove la inumana ingiustizia ed il vizio trionfavano, fosse il luogo più acconco alla pugna».

Così scrisse la sua prima vera commedia, quella che segna l'indirizzo che egli seguirà d'ora innanzi, mettendo sempre a fine ultimo e necessario d'ogni suo nuovo lavoro un intento educatore. Il *Poeta e la ballerina* fu scritta in Roma nell'autunno del 1841 e nel novembre dello stesso anno rappresentata in quel teatro Metastasio.

Il successo che ottenne fu enorme: la satira aveva colpito giusto, il vizio era stato ferito in pieno petto.

Dapprima ha meravigliato l'ardimento di questo giovanotto di 22 anni, che osava affrontare così arditamente la pubblica opinione e camminare contro un sentimento, che allora era generale.

Poi, passata la sorpresa, mentre da una parte gli applausi continuavano, onde la felice commedia faceva il giro di tutti i teatri sempre più festeggiata, lo sdegno di quelli che si videro con essa più evidentemente bollati, si ribella a sfogò in critiche insulse, o maligne, che non fecero che accrescere la gloria del coraggioso autore.

Fu detto che il Giacometti abbia in qualcuno dei personaggi della sua commedia voluto ritrarre persone viventi. Egli da questa accusa si difese nella perfezione alla commedia stessa, quando ne fece la pubblicazione per le stampe. Ma a parer mio nessuna accusa fu mai più assurda.

Questo bisogno non ha il poeta: egli ritrae il vizio; solamente, se l'opera sua riesce perfetta, allora cento si trovano che, avendo quel vizio addosso, vi si veggono ritratti.

Intanto Paolo Giacometti, conquistato il suo posto di lottatore, non lo abbandonò più. Anzi sulla breccia fu lasciato solo.

Dice Vittorio Bersesio: «il Nota aveva finito, e le sue commedie si cominciava a trovarle pesanti, poco ricche di brio e di comicità a sovracariche di chiaccherate; il veronese conte Giulio Pullé, sotto nome di Riccardo Castelvechio, aveva già esordito fin dal 1839, con due commedie, una applaudita, l'altra fischiata; ma incerto ancora della sua via, stava tendendo ora la tragedia alferiana, ora il dramma romantico senza essersi accorto, come pur troppo nè anche nel seguito della sua carriera non parve persuadersene mai, che il suo talento era fatto per la commedia piana e domestica; Giuseppe Revere, con vena di poeta e passione di patriota. Scriveva drammi storici (*Lorenzino de' Medici, Sampiero da Bastica, Il marchese di Bedmar*) che alla lettura piacevano per le eminenti qualità di stile e di lingua, per la storica fedeltà, pel calore poetico, ma che alla rap-

presentazione, d'altronde contrastata dalla censura poliziesca, tornavano meno dilettevoli per le lungaggini, per diffusione, il poco vigore e la lentezza dell'azione; Paolo Giacometti, quasi da solo a sostenere le battaglie della scena moltiplicava commedie drammi, tragedie, in una produzione affrettata, sorvechia, che sviluppava il suo felicissimo ingegno comico per dare frutti che avevano poca vita».

Giduzio troppo severo, questo, che è smentito dalla freschezza che molte delle produzioni del Giacometti conservano tuttora.



Fra queste è da annoverarsi la commedia *Quadro donne in una casa* scritta appunto dopo *Il Poeta e la ballerina*, e che ancor di recente ho visto riprodotta sulla scena, e accolta con la maggiore soddisfazione dal pubblico.

Ma intanto si preparava pel Giacometti un avvenimento che doveva avere nella sua vita, conseguenze fatali e che dovevano far prendere alla sua opera poetica un atteggiamento nuovo pur conservandone fermo indirizzo morale che egli si è sempre propositato. Recitava nella compagnia drammatica di Augusto Bon, l'attore Mozzidolfi, il quale aveva una figlia, Teresina, non ancora diciassettenne, che faceva pur parte della compagnia nella qualità di amorosa.

Ella era bella stranamente, e la sua bellezza rendeva più provocante colla grazia dello spirito colto o fino.

Il Giacometti la conobbe, e colpito della sua bellezza se ne invaghì. La fanciulla, non fu insensibile agli omaggi che le tributava il giovane poeta, il cui nome correva già celebre sulle bocche di tutti, onde presto si stabilì fra loro una corrispondenza d'affetto che li condusse al matrimonio.

La sera del 23 maggio 1843 all'Argentina di Roma si rappresentava per la prima volta *l'Isabella di Fiesco*, una tragedia che egli aveva scritto per la Carolina Santoni, in forma allora di grandissima attrice.

Il nuovo lavoro riportò un vero successo, e il suo autore fu festeggiatissimo. Dopo una notte di applausi – scrive il De Gubernatis nei suoi ricordi biografici – Paolo Giacometti alzavasi all'alba per muovere all'ara nuziale: un bel mattino cui doveva quindi per l'infedeltà della donna, seguire un giorno tormentoso.

E il bel mattino fu assai breve, ma il giorno tormentoso fu lungo. La donna alla quale egli aveva dato il suo nome, e consacrato tutta la piena d'affetto del suo cuore, non seppe comprenderlo, ne apprezzarlo,

Leggiera, vana, non innamorata che per giovanile capriccio, e più del poeta applaudito e festeggiato che dell'uomo nobile e grande che l'aveva fatta sua, non tardò a stancarsi.

Seguendo la volubilità del suo carattere, dimenticò tosto l'ardore che l'aveva accesa pel suo poeta; e subentrò ad esso prima l'indifferenza, poi la noia e infine il tradimento. Quali giorni abbia dovuto passare, quali angosce provare il Giacometti, al vedere tutta la sua felicità distratta da quella donna, che egli adorava tuttavia, non è facile descrivere. La sua casa, dove era balenato per un momento lo splendore del paradiso, si era convertita in un inferno: l'amante si era convertita in tiranna e nessuno strazio risparmiava alla sua vittima.

Pure Giacometti non si dava ancora vinto. Sparava che passato quel periodo tempestoso, il sereno sarebbe tornato; sarebbe tornato a splendere il sole della sua felicità, quando la giovane sposa, ora madre d'un caro angioletto, vinta la ripugnanza che le cagionava la vita tranquilla della famiglia, avrebbe ripreso ad amarlo come prima,

Ed egli si era rimesso paziente e fidante al lavoro, richiedendo ancora all'arte sua prediletta coraggio e conforto alle torture della sua anima.

Scriveva in quegli anni; *Un testamento, Fieschi e Fregosi, Per mia madre cieca*, rappresentata in Genova il 10 gennaio 1844, e dedicata al suo amico David Chiossone.

Terminato il contratto col Domeniconi, tornò ancora alla compagnia Woller, Giardini e Bolatti, coi

quali stette per un nuovo triennio, scrivendo dodici commedie, tra cui furono maggiormente applaudite *La tre classi della Società*, in cui combatte i pregiudizi che tengono divise le tre classi sociali; *Camilla Faa di Casale*, che fu ripetuta per 15 sere a Venezia; *Carlo II Stuart*; *Paolo da Novi*; *La Benefattrice*; *L'Amore di tutti*; *I misteri dei morti*.

Passato alla compagnia Reale Sarda, chiamatovi a succedere ad Alberto Nota, fissava la sua sede a Firenze ove scrisse, con intendimenti liberali e patriottici il *Cola di Renzo*; che proibito dalla polizia di Torino fu invece permesso e rappresentato con successo a Firenze.

Scrisse in seguito *Il Patrimonio dell'Orfana*; *La donna, Il fisionomista* e *Siam tutti fratelli*.

Da Firenze nel 1852 recavasi a prendere dimora a Torino, ove scrisse e fece rappresentare *La donna in seconde nozze*; *Corilla Olimpica*; *Le metamorfosi politiche*; *Inclinazioni e voti*; *Gli educatori del popolo*; *La moglie dell'esule*.

Ma qui una brutta sorpresa l'attendeva; anzi non sorpresa dovrei dire: ma conferma: egli incapace perfino di concepire l'idea di un tradimento, egli mite e buono fino al sacrificio, fino a l'abnegazione; egli che tutto aveva fatto per assecondare i desideri di sua moglie, per accontentarla e riacquistarne il suo affetto, era tradito. Quando amici compiacenti lo avvertirono, non volle credere: non gli pareva che potesse, sotto un volto ricco di tanto splendore di bellezza, in cui gli occhi grandi e soavi davano un riflesso di cielo, nascondersi la perfidia di un così vile atto. Essa aveva un amante.

Ne fu atterrito. Volle sperare ancora che non si trattasse che di una leggerezza di gioventù, cui bastasse a portar rimedio la lontananza. Risolse perciò di lasciar Torino, e riprendere la vita girovaga, seguendo le sorti delle compagnie drammatiche per cui componeva le sue produzioni.

Ma presto si accorge trattarsi ben di peggio. La sera del 2 maggio 1853, uscendo a Venezia dal teatro ove erasi data la prima rappresentazione della *Elisabetta d'Inghilterra*, tra gli amici e gli ammiratori che lo circondavano rallegrandosi seco lui pel nuovo successo riportato, gli fu additato un giovane torinese.

Ah sì, era lui, era l'amante di sua moglie che l'aveva seguita fin là.

Dunque era vero; egli era ingannato! Gli occhi soavi e grandi, ove il cielo si rispecchiava coi suoi splendori, erano mentitori: il volto bello e radioso era una maschera che la perfida aveva assunta per giungere fino a lui. La sua Teresa, la madre del suo angioletto, la donna cui aveva sacrificato dieci anni

della sua vita di artista, una mentitrice. Egli non poté più trattenerli. D'un tratto gli si palesò tutta l'onta di cui il suo nome era stato coperto, e nell'impeto dell'ira che l'assale, si scagliò addosso a quel ladro dell'onore suo.

Furono pronti gli amici a trattenerlo e a impedire che accadesse uno scandalo maggiore e una maggiore sventura. Ma egli da quel momento non volle più rivedere la moglie da cui si separò definitivamente.

La repentina catastrofe che chiuse il suo dramma intimo, pesò gravemente sul suo animo e ne fu abbattutissimo. Scrisse ancora nei primi mesi dell'anno successivo *La colpa vendica la colpa* grido straziante che fa rabbrivire; e quasi fosse stato l'ultimo sforzo di un moribondo, lo lasciò fiaccato, ammalato di corpo e d'anima, senza pace nel presente, senza fede nell'avvenire. Ma in questo silenzio noi vedremo maturarsi in Giacometti e compiersi una rivoluzione, che lo porterà ad una vita nuova: è un periodo elio possiamo dire di transazione, che ha servito di preparazione e di passaggio alla sua seconda vita, non corto la meno feconda e utile o nella sua produzione teatrale.

La sera del 28 giugno 1854, quasi un anno dopo i dolorosi fatti che abbiamo narrato, Paolo Giacometti, che sebbene ammalato erasi impegnato colla compagnia Loigheb, si portava da Treviso, ove aveva visto applaudire il dramma della sua vendetta *La colpa vendica la colpa*, a Mantova.

Quivi una strana e impensata visita lo aspettava. Nel vicino comunello di Gazzuolo erasi recata in occasione d'una fiera comunale, una compagnia di comici per darvi in quel minuscolo teatrino, un corso di rappresentazioni. Eran tutti artisti senza scrittura comici a spasso, che non avevano trovato ad alloggiarsi con alcuna compagnia e che, così riuniti nella loro miseria, andavano profanando l'arte nei comuni di campagna.

Facevano parte di questa compagnia alcuni parenti della disgraziata che aveva fatto al grande ed infelice Giacometti l'oltraggio maggiore.

Essi visto come a Gazzuolo l'insufficienza degli incassi serali era appena eguale alla insufficienza della loro arte, con ardimento inconcepibile, pensarono, appena saputo l'arrivo di Giacometti a Mantova, di sfruttare la bontà angelica dell'uomo che tanto era stato dalla loro figlia offeso, e ricorsero a lui perché venisse una sera a Gazzuolo, sicuri che la sua presenza avrebbe rialzato le sorti della compagnia.

Giacometti non seppe rifiutarsi: egli non vide l'offesa, né gli offensori, vide solo che c'era della gente

che aveva bisogno, vide l'occasione di far del bene ed andò.

O signori, credetemi; quella sera nel piccolo teatrino di Gazzuolo c'erano tutti i Gazzolesi e quei dei dintorni. Non so precisamente se ci fosse anche il parroco, il reverendo Don Pietro Saglio, uomo integerrimo e di santi costumi, in qualche angolo: certamente c'era sua sorella la signora Teresa e più certamente ancora sua nipote la signorina Luigina Saglio.

Al comparire di Giacometti sulla scena fu un vero uragano di applausi.

«Egli sosteneva la parte di Arnaldo nel *Poema e Cambiale* – è la signora Luigina Saglio che lo racconta in una sua lettera scritta quand'era già vedova Giacometti, e che io stesso ho testè, per la prima volta pubblicata. Era inarrivabile in quella parte. Compare in scena pallido, colla disperazione in volto, e sta davanti alta donna che ama e che crede perduta per lui. Gli danno a leggere un brano di poesia, opera sua, ma che egli ha venduta per salvare suo padre. Egli legge adagio i primi versi, poi preso dall'ispirazione e dimenticando tutto, lascia cadere il libro, e dice il resto del canto, cogli occhi rivolti al cielo, quasi fosse rapita in estasi».

La conclusione, o signori, fu questa: non solo la disgraziata compagnia fece nuovo sangue per la venuta di Giacometti a Gazzuolo, ma egli stesso risorse a nuova vita.

Dalla mite e tranquilla bellezza della Luigina Saglio, non sprezzabile nutrice della poesia e pittura, dalle doti squisite di mente e di cuore che l'adornavano, quel sitibondo d'amore, quella vittima del cuore, fu sorpreso, fu rapito.

Io voglio, o signori, e ne chiedo il vostro cortese assentimento, leggervi una lettera – tuttora inedita – colla quale Paolo Giacometti, dopo qualche giorno, da Cittadella Veneta, rivela al Parroco Don Pietro Saglio, il suo amore per la Luigina.

È una lettera che certamente non era destinata alla pubblicità, e quindi rivela schietta e franca tutta l'ingenuità, tutto il candore di quell'anima veramente grande e buona. Poiché è strano, ma vero, che gli uomini in certi sentimenti delicati e sublimi, più son vicini alla grandezza, e più conservano il candore giovanile, vorrei dire il candore dei bambini. Sentitelo: si direbbe un giovanetto di Liceo che confessa il suo amore per una educanda:

«Reverendo sig. e amico pregiatissimo,

«Quando io le scrissi mie nuove, inviandole il mio meschino sonnetto per l'ottima signora Teresa, io ho tentato di palesarle un segreto che mi gemeva nel cuore; ma ho cercato invano il coraggio, e più che il

coraggio le parole per esprimere in tutta la sua purezza un sentimento nuovo; difficile a spiegarsi come a comprendersi: ma ora che apprendo dalla sua cortese e buona sorella esserle noto in parte l'arcano, ed affrancato dalla serena coscienza, e dalle loro affettuose espressioni verso di me, posso confessarlo con tutto il candore dell'uomo onesto; ma molto più sono in obbligo di giustificare la mia condotta, e per farlo non potrò essere brave.

«Sì, Don Pietro; io amo; amo la sua Luigia. Come nascesse in me quest'amore non lo so; è mistero e predestinazione. Coi disinganni del passato, col cuore solcato da una striscia di sangue, credevo di non poter più amare. Io non odiava la donna, perché non ho mai compresa la infelice passione dell'odio, ma quando una me ne passa va innanzi, splendida, di bellezza piegavo il capo quasi facendo rimprovero a Dio perchè si piacesse circondare di tanto sorriso le vanitose figlie d'Eva. Due soli affetti componevano ancora la mia vita stanca e sconfortata; il figlio e l'arte – qualche sera di esaltazione artistica e di trionfi sudati: l'affetto dei buoni, i baci della mia creaturina; ecco tutte le gioie – del resto memorie tristi, lacrime incompiante e solitudine desiderata. Forse un affetto puro poteva ancora rinverdirmi l'esistenza, farmi perdonare e sorridere e amare il mondo: ma si richiedeva una donna affatto eccezionale: qui non bastavano le forme esterne ed il cuore: ci voleva la mente. Bisognava che quella donna soave e generosa, prima d'ogni altra cosa, avesse veduto in me il poeta, poi l'uomo infelice, e quasi orgogliosa si fosse offerta ad ispirare il primo, e risanare il secondo; e non col breve fascino dei sensi, ma con la serenità e la purezza di un affetto virginale e durevole, ridonandomi alla fede dei giovani anni perduti. Questa donna, o quest'angelo che io non credevo possibile altro che nelle mie poetiche aspirazioni, questa donna mi aspettava a Gazzuolo. Forse era la ricompensa preparatami dal Signore; perché io fedele alle leggi del perdono, me ne venivo in quella piccola terra colla speranza di recare sollievo alla famiglia della traviata che mi aveva squarciato il cuore.

Quando io vidi la prima volta la sua Luigia, io non provai che stima e meraviglia. Io entravo in una casa sulle cui pareti vedevo scritto il vangelo: tali e tante erano le gentilezze affettuose versate su di me, che io dicevo: queste sono tre ottime creature che conoscono la triste istoria della mia vita, e mi circondano di sorrisi, perché io dimentichi il dolore; a poco a poco mi persuasi che la sua Luigia pregiando più che nol meritassero le opere mie, pro-

vasse qualche simpatia per l'autore che ricca di molto e fervido ingegno, guardasse con dolore bramoso alla mia fronte coronata di spine; e dicesse: eppure quella fronte è stata spregiata, quel suo cuore tradito; oh se io potessi racconsolare la povera anima, ne sarei felice! Mi pareva di udire queste parole; e la sua Luigia potrà dirle se venivano sommessamente profferite. Poi seppi ch'essa pure aveva sostenuto la sua parte di afflizioni, e allora nacque la simpatia del dolore: io provavo vicino a lei un affetto tranquillo; che non mi lasciava rimorsi. Davanti alla casta immagine stigmata, e non creduta, io amavo e credevo.

«Al mio ritorno da Viadana, le nostre anime, senza saperlo, si erano rivelate – noi ci amavamo ... ».

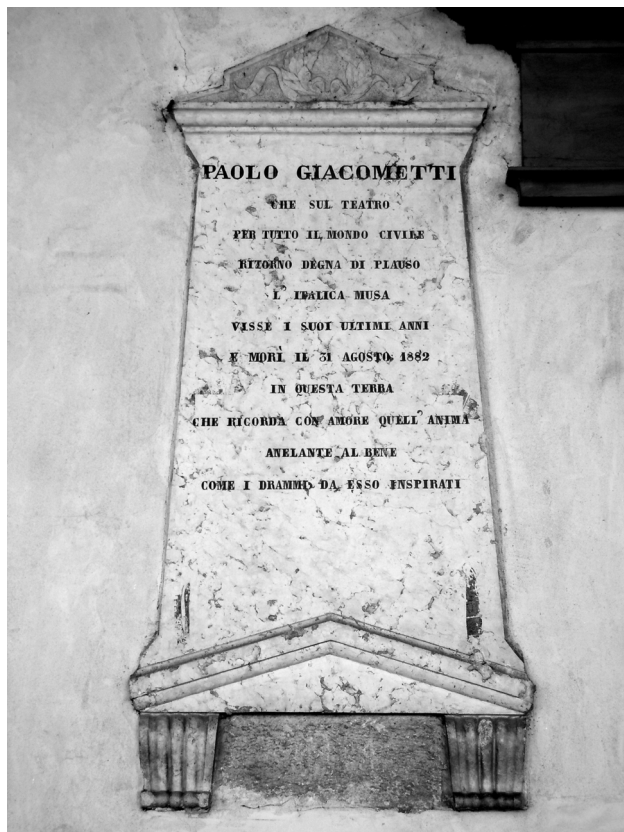
Il cuore era adunque salvato, l'anima aveva riacquistata la sua pace, la sua fede, l'ardore è ritornato alla assopita fantasia.

Egli il grande infelice, ha vinto ancora una volta. È vero, vi è un ostacolo alla sua felicità; il vincolo che l'unisce, che lo incatena a suo dispetto a quella che gli ha assassinato i suoi anni più belli e che trascina nel fango quel nome che egli le ha dato immacolato e glorioso.

Ella ha ragione, però – scrive il 29 Ottobre 1854 allo stesso Don Saglio – la morte di una peccatrice soltanto potrebbe legittimare questo santissimo amore; ed è ben duro a dirsi. Qui la colpa è dei teologi e del destino; dei teologi, i quali non ammettono la più logica delle istituzioni dei riformati: il divorzio, facendosi usbergo del *quos Deus coniunkit homo non separet* come se Dio fosse un sensale di matrimoni, o veramente legasse le anime, legate molte volte dal capriccio e dall'interesse; del destino, perché talvolta fa incontrare due esseri che non avrebbero mai dovuto passare per la medesima via; ed altri ne avvicina troppo tardi, quasi per far loro sentire la felicità che avrebbero potuto gustare, e non gusteranno giammai.

Ed ecco che già balena nella sua mente un grande problema sociale; la questione del divorzio, per cui egli combatterà la sua battaglia con un dramma forte e interessante, studiando sotto un altro aspetto l'ingiustizia enorme della società che rifiuta lo scioglimento del matrimonio: io parlo della *Morte Civile*, da lui scritta appunto poco appresso, nella quale ci ha dato la più evidente prova della potenzialità drammatica del suo ingegno.

Ma intanto il suo nuovo affetto aveva rialzato il morale, non aveva potuto produrre lo stesso miracoloso effetto sul fisico: egli era tuttavia infermo, quantunque non cessasse di lavorare anche da letto.



E di quei giorni in cui era a Broscia, tenuto a letto dalla malattia che lo molestava un idillio soave e grazioso, nella cui protagonista ci ha dipinto per tanta parte la gentile che fu poi sua seconda moglie: *Lucrezia Maria Davidson*. È tutto un inno di poesia e di amore questo dramma, in cui la figura della sventurata poetessa americana è tratteggiata con mano maestra. L'esito poetico erasi potentemente risvegliato nel Giacometti, e questo nuovo lavoro, e il *Torquato Tasso*, scritto appresso a Gazzuolo, lo attestano. Egli aveva ripreso l'arpa e si sdegnava e si meravigliava di una cosa sola: come mai la sua Luigina, che gli aveva guarito il cuore, non dovesse anche guarirgli l'infermità del corpo.

La lotta è vinta ancora una volta: la sua anima fu superiore alla sventura. Egli riprende il suo lavoro e con prodigiosa fecondità suscita le speranze della liberazione italiana, raffigurando nella *Giuditta* tra il popolo ebreo aspirante alla libertà, gli italiani; getta in faccia ai tiranni e agli oppressori l'anatema del *Sofocle* – sublime e prezioso lavoro – e dell'*Ultimo dei Duchi di Mantova*. Scuote l'abbiezione dagli operai viziosi, con *l'indomani dell'ubriaco*; manda un grido

di strazio con la *Maria Antonietta* e col *Michel Angelo Buonarroti* un inno all'amor della patria.

Intanto era già avvenuta la morte di quella che fu sua prima moglie, ed egli, dopo alquanti mesi, il 7 Maggio 1861, poteva compiere i voti del suo cuore passando a seconde nozze colla sua adorata Luigia Saglio.

I tre grandi libri che Paolo Giacometti studiò, sono la *Società* e il cuore umano; e tutti i lavori suoi sono improntati alle evoluzioni dei tempi, alle evoluzioni degli uomini, e, sopra tutto allo stato suo cementale.

La fecondità della sua immaginazione fu prodigiosa e nel corso di appena sette lustri produsse tanti lavori scenici, quanti appena potrebbero darne, in eguale spazio di tempo parecchi autori. Il numero delle sue produzioni si avvicina a quella che lasciò lo *Scribe*, di cui se ne hanno 400; pareggia quelle di *Goldoni*, che ne lasciò 150. Egli infatti lasciò, tra editi ed inediti 120 lavori teatrali oltre molti altri scritti in prosa o in versi, pubblicati su riviste letterarie, e su giornali teatrali.

Era sua bandiera

Studia il vero e col vero ardimentoso
sorgi nel campo e pugna;

e della penna si fece staffile per fustigare la servilità, il procolismo, la plutocrazia e tutte le ipocrisie, tutte le vigliaccherie, tutte le falsità.

Molti dei suoi lavori certamente non saranno più ricordati che dagli studiosi, avendo perduto la loro ragion d'essere e il fascino che li rendeva preziosi.

Di molti altri invece è ingiustificato l'oblio, in cui sono così presto caduti.

Certamente rimarranno sempre come monumento non solo del suo fecondo ingegno, ma della magnanimità dei suoi sentimenti, del suo ardente patriottismo, per cui Garibaldi lo aveva salutato *poeta della libertà*; rimarranno come opera d'arte di pregio non comune.

L'anno 1878, nel mese di Settembre, Paolo Giacometti, invecchiato anzi tempo e consumato dal soverchio lavoro, dalle sofferenze fisiche e morali, tornava ancora alle aure della sua Novi nativa, ristoro alla sua salute.

Venne, festevolmente accolto dai suoi concittadini, colla sua dolce compagna, e con una giovinetta, che era stata il frutto del suo nuovo amore.

Italo Semino

IL GENERALE GIOVANNI BATTISTA DE NEGRI NEL CENTENARIO DELLA MORTE (1922-2022)

Prefazione

Il comune di Novi Ligure ebbe fra i suoi cittadini, considerando il periodo di tempo che intercorse fra l'Unità d'Italia e la fine del secondo conflitto mondiale, un ragguardevole numero di decorati al Valor Militare. Nell'eseguire la ricerca¹ sono state prese in considerazione le Onorificenze dell'Ordine Militare di Savoia, dell'Ordine Militare d'Italia; inoltre sono state esaminate le seguenti decorazioni: Medaglia d'Oro al Valor Militare, Medaglia d'Argento al Valor Militare, Medaglia di Bronzo al Valor Militare, Croce di Guerra al Valor Militare; non avendo documentazione di riferimento non sono stati valutati i casi di Encomio Solenne, né i casi di Promozione per Merito di Guerra. Mancano infine tutti i decorati di Croce al Merito di Guerra che venne concessa ai combattenti che avessero prestato servizio, con un minimo di tempo ben definito, in zona di guerra.

Da quanto sopra, risulta evidente che il numero non possa essere che per difetto. Al netto di tutte le considerazioni, sono stati trovati n. 173 decorati, per un totale di n. 237 decorazioni, di cui:

- n. 2 Cavaliere O.M.S. (Ordine Militare di Savoia)
- n. 1 Commendatore O.M.S.
- n. 4 M.O.V.M.
- n. 67 M.A.V.M. di cui n. 2 inglesi
- n. 104 M.B.V.M. di cui n. 1 belga
- n. 58 C.G.V.M.
- n. 1 *Bronze Star Medal* (statunitense)

In particolare, n. 127 decorazioni vennero attribuite durante la prima guerra mondiale, n. 73 relative al secondo conflitto mondiale, le altre n. 37 meritate durante la guerra italo-turca (1911-1912), la campagna in Africa Orientale (1935-1936), guerra di Spagna (1936-1939), altre circostanze.

Fra le onorificenze dell'O.M.S. ricordiamo il maggior generale Giovanni Battista De Negri di cui, nel 2022, ricorrerà il centenario della morte, avvenuta il 20 marzo 1922 ed al quale la Municipalità intitolò una piazza.

In sua memoria, presso l'ufficio di segreteria del Sindaco, in via Giacometti, è custodito un quadro dove, nella parte sinistra, un documento manoscritto ne rammenta: lo stato di servizio, le campagne di guerra, i combattimenti salienti nei quali si distinse, le onorificenze. Nella parte destra fanno bella mostra n. 9 fra Croci e Medaglie di cui si darà conto ed una lettera inviata al fratello Generale Giulio De Negri da parte del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, che ne ricordò il merito.

La famiglia

Giovanni Battista De Negri nacque a Novi Ligure il 27 marzo 1862, come risulta dal registro degli *Atti di Nascita e di Battesimo*, del 1862, della parrocchia di S. Pietro (**fig. 1**):

¹ Per eseguire la ricerca sono stati consultati i seguenti documenti: *Albo Eroico della Provincia di Alessandria*, Istituto del Nastro Azzurro, Alessandria, 1969; *Albo d'Oro dei Decorati al V.M. della Provincia di Alessandria*, Istituto del Nastro Azzurro Federazione Provinciale di Alessandria, 2010; <http://decorativalormilitare.istitutonastroazzurro.org/#>.

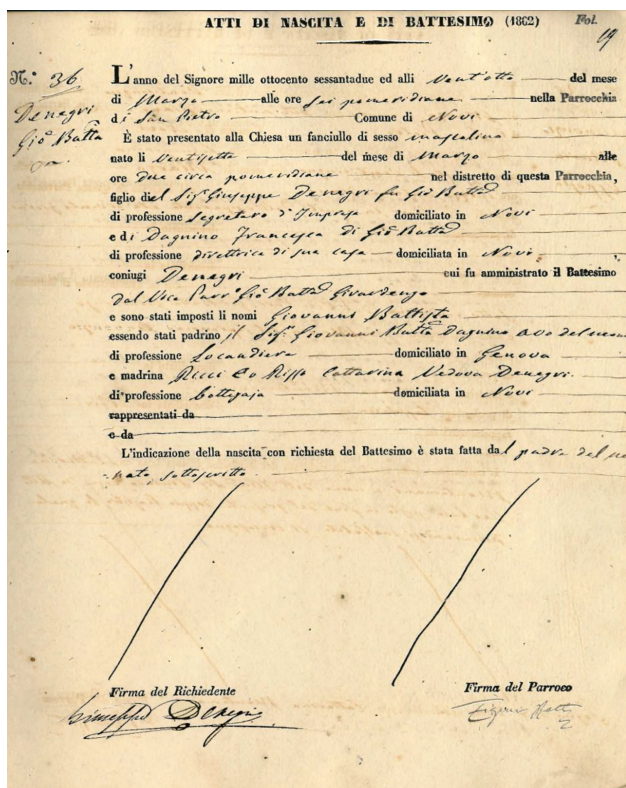


Fig. 1. Atto di nascita e di battesimo di Giovanni Battista De Negri

L'anno del Signore mille ottocento sessantadue ed alli ventotto del mese di Marzo alle ore sei pomeridiane nella parrocchia di S. Pietro Comune di Novi

È stato presentato alla Chiesa un fanciullo di sesso mascolino nato il ventisette del mese di Marzo alle ore due circa pomeridiane nel distretto di questa Parrocchia, figlio del Sig. Giuseppe Denegri fu GioBatta di professione Segretario d'Impresa domiciliato in Novi e di Dagnino Francesca di GioBatta di professione direttrice di sua casa domiciliata in Novi, coniugi Denegri cui fu amministrato il Battesimo dal Vice Parr. GioBatta Girardengo e sono stati imposti li nomi Giovanni Battista, essendo stati padrino il Sig. Giovanni Batta Dagnino avo del neonato di professione locandiere domiciliato in

Genova e madrina Ricci [illeggibile, *ndc*] Catterina vedova Denegri di professione bottegaia domiciliata in Novi.

L'indicazione della nascita con richiesta del Battesimo è stata fatta dal padre del neonato sottoscritto. [seguono le firme del richiedente e del parroco, *ndc*].

Ebbe fratelli e sorelle di cui purtroppo non è stato trovato riscontro presso l'ufficio di Stato Civile del comune di Novi Ligure. Si conosce per certo di Camillo Giovanni Augusto nato a Novi l'8 ottobre 1863, la cui documentazione è stata reperita presso l'ufficio citato, e di Giulio, anch'egli militare di carriera, nato il 28 gennaio 1873, menzionato da *La Società-Messaggero di Novi*², e poi come destinatario di una missiva inviatagli dal Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Secondo quanto afferma Serafino Cavazza, nel suo libro *Novi antica e moderna*³, i De Negri furono:

[...] antica famiglia novese particolarmente dedita all'arte della seta. La filanda De Negri in via Nuova (ora via Monte di Pietà) nel 1890 aveva 240 bacinelle ed era la più grande della città. Gio Batta De Negri aveva iniziato la sua attività serica nel 1830. Il generale De Negri, a cui è dedicata la piazza, si distinse nella prima guerra mondiale, in occasione di Caporetto, come bene attesta il generale Caviglia⁴.

Lo stesso autore cita più volte l'opificio, a volte come De Negri in altri casi come Denegri⁵, in un'altra sua fatica letteraria, *Novi Ligure città del Piemonte*. A proposito della fondazione del 1830 si legge:

[...] Il fatto nuovo è costituito dall'entrata in funzione di una nuova filanda, quella di Giovanni Battista De Negri tra la contrada delle Monache e quella della Misericordia. Si tratta di un complesso dotato di 200 fornetti e dà posto a 254 addetti (24 uomini e 230 donne) per un totale di 290 giornate di lavoro. [...]⁶.

² *La Società-Messaggero di Novi*, Anno XXXV, n. 19, sabato 7 maggio 1910.

³ Serafino Cavazza, *Novi antica e moderna*, Tortona, Scuola Tipografica S. Giuseppe, 1967, p. 83.

⁴ Difficile determinare il grado di parentela fra G.B. De Negri, iniziatore della filanda, ed il generale, questi infatti risulta, dall'atto di nascita, figlio di Giuseppe, mentre il fondatore dell'opificio, da un articolo apparso sulla *Gazzetta di Novi* del 17.10.1889, ebbe due figli: Antonio e Francesco.

⁵ Si potrebbe imputare ad un puro errore di grafia commesso dai giornali dell'epoca; da cui gli elenchi pubblicati da S. Cavazza citano a volte l'opificio De Negri in altri casi Denegri, tuttavia mai nella stessa lista; ad esempio nel 1830 troviamo Giovanni Battista De Negri mentre nel 1840 Denegri Giobatta. Anche nell'atto di nascita del 1862 viene indicato il neonato Giovanni Battista nella famiglia Denegri.

⁶ Serafino Cavazza, *Novi Ligure città del Piemonte*, Tortona, Scuola Tipografica S. Giuseppe (Don Orione), 1982, p. 36.

Sempre nello stesso testo la filanda, nel 1840, fra le n. 39 site a Novi Ligure, produttrici del famoso filato "bianco di Novi", compare in elenco⁷ al n. 26, come Denegri Giobatta, con solo 12 fornetti e 18 operai.

Una citazione anche nel 1872⁸: «[...] sono segnalate per operosità le filande De Negri (40 bacinelle, 51 addetti per 290 giorni di lavorazione, di cui 46 donne) [...]».

Ricordata ancora nel 1874⁹: «[...] e si rimane stupiti di fronte alla struttura della filanda Denegri, a cinque piani con pavimenti e volti in legno. [...]».

Nel 1876¹⁰ in un periodo in cui chiudono ben 12 filande e quattro sarebbero parzialmente in funzione, quella dei De Negri risulta elencata, per un totale di 300 bacinelle mentre non viene fornito il totale degli addetti, ai numeri 3-4-5, questo induce a pensare che la filatura avvenisse in tre siti differenti.

L'attività serica è in difficoltà e l'opificio De Negri scende a sole 50 bacinelle nel 1882¹¹.

Un furioso incendio distrusse per metà il filatoio Denegri, come riportato dalla cronaca de *La Società*¹² del 28 agosto 1898:

Il gravissimo incendio di Venerdì notte

Un fienile completamente distrutto-Il Filatoio Denegri distrutto per metà

Era di poco scoccata l'una, quando i lugubri rintocchi delle campane a martello di S. Nicolò avvisavano i pacifici cittadini di quel quartiere di accorrere a spegnere un incendio il quale si era sviluppato da un fienile posto in un cortile di proprietà del sig. Rampa.

A detto cortile si accede per due strade e per due vicoli diversi, cioè da Via Orfanotrofo e quindi per un vicolo privato da una parte; da Via Collegio S. Giorgio, pel vicolo Orlando dall'altra.

Addossato al fienile, con muro in comune, stava il vasto filatoio Denegri costruito nel 1871. Esso consisteva di cinque piani con pavimenti e volti completamente in legno. Nelle varie sale stavano le macchine incannatrici ed altri ordigni che servirono per la torcitura della rinomata seta Novese. Il filatoio è inoperoso fin dal 1880.

Circondano questo grandioso fabbricato varie case abitate da operai.

Quando noi che scriviamo, uscimmo di casa per recarci sul luogo del disastro, suonavano a stormo le campane dell'oratorio della Misericordia e quelle del Duomo.

Le fiamme e le scintille che si innalzavano dal luogo del sinistro illuminavano completamente il campanile di S. Nicolò. Ci trovammo istintivamente nel cortile dove un fienile era pressoché distrutto.

Poche persone erano colà, ma le campane continuavano a suonare!

Arriva come un fulmine l'egregio Maestro di Ginnastica sig. Parodi, il quale veste la divisa da pompiere, non municipale. Poi arriva nel cortile la prima pompa del Municipio, ne arriva una seconda, quindi la grossa pompa. Ad un tratto, di galoppo, vediamo giungere tre robusti giovanotti (sono soci della Società Ginnastica) i quali tirano una pompa che loro venne gentilmente concessa dal Tram Novi-Ovada. Essi sono i signori Azzaretti, Reali G. B. e Barbieri.

Intanto vengono messe in pressione le pompe e finalmente le lanciae [sic] incominciano a lavorare, ma dopo poco il lavoro cessa ... per mancanza d'acqua; la grossa pompa in men che non si dica aveva asciugato il pozzo.

Le fiamme divoratrici continuano a distruggere, a rovinare. E si attaccano al tetto della torcitura Denegri. Colla velocità del lampo il tetto del fabbricato è conquistato dalle fiamme che s'alzano altissime emettendo scintille e luce abbagliante. È uno spettacolo ... se sia bello o brutto lo lasciamo pensare a quanti assistevano alla catastrofe.

E giungono pure i soldati d'artiglieria, i quali si appostano colla loro pompa nelle adiacenze del torcitoio, al quale a quest'ora era stato isolato a metà per salvare la parte verso la Piazza Denegri¹³.

Uscendo dal giardino del palazzo Dòria, vediamo i soldati di fanteria che sbarrano gli ingressi per non lasciar entrare persone onde poter senza confusione lavorare con tranquillità!

Entriamo nel vicolo Misericordia in fondo del quale vi è una casa di proprietà dell'Ospedale di S. Giacomo, il cui tetto andò in fiamme.

Troviamo il noto Sonsino, il portiere dell'Archivio Notarile, col suo mobiglio in corte!!

⁷ Ivi, p. 62.

⁸ Ivi, p. 152.

⁹ Ivi, p. 158.

¹⁰ Ivi, p. 164.

¹¹ Ivi, p. 199.

¹² *La Società*, Anno XXXII, n. 35, 27-28 agosto 1898.

¹³ Esisteva già a Novi una piazzetta Denegri che, in anni successivi, fu unita a quella delle ex scuole femminili (Via Collegio) originandone una sola intitolata al Generale Giovanni Battista De Negri.

Sono circa le ore 3, le fiamme si alzano ancora gigantesche dall'immensa fornace. I pompieri e i soldati lavorano attivamente all'estinzione. Alle ore 4 l'incendio è domato.

Ancora Serafino Cavazza, nell'opera sopra citata¹⁴, per l'anno 1900 scrive: «[...] La ditta Traverso provvede al restauro della filanda Denegri, non tanto nei muri, quanto nel macchinario, moderno ed efficiente. [...]».

La carriera militare

Attingendo dal testo riportato nel quadro custodito nel Palazzo Municipale (fig. 2) ed integrandolo con informazioni tratte dai seguenti documenti:

- Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali dell'esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*;
- *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918-Bersaglieri*, vol. 9, Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1924;
- *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918-Brigate di Fanteria*, voll. 1-8, Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929;
- articoli tratti dalla stampa locale, dal sito <https://www.giornalidelpiemonte.it/>.

si tenta di delineare il profilo, nonché lo stato di servizio, dell'illustre personalità oggetto della ricerca.

Il 1° agosto 1883, Gio Battista De Negri, allievo ufficiale nella Scuola Militare di Modena, fu promosso al grado di sottotenente e destinato all'8° Reggimento (Rgt) Bersaglieri con la seguente determinazione pubblicata sul Bollettino Ufficiale (B.U.)¹⁵:

I sottufficiali e allievi del 2° anno, corso della scuola militare qui sotto descritti, sono nominati sottotenente dell'arma di fanteria ed assegnati al corpo per ciascuno sotto indicato. Essi dovranno presentarsi alla loro destinazione al più tardi il ventesimo

giorno dopo quello in cui viene loro fatta la partecipazione ufficiale della nomina. R.D. 28 luglio 1883 [segue l'elenco, *ndc*].

Il 5 settembre 1886 Il sottotenente De Negri venne promosso a tenente rimanendo in forza all'8° Rgt Bersaglieri¹⁶.



Fig. 2. Particolare del quadro custodito presso il Palazzo Municipale di Novi Ligure

Partecipò alla Guerra di Abissinia (1887-1888) e questo lo si deduce sia dal testo riportato nel quadro, dove si afferma che egli partecipò ai combattimenti di Uaa, Archico, Malcochena, Saati, Adigrat (Eritrea), che dal B.U. del 1888¹⁷, dove si afferma: «I seguenti ufficiali sono tornati in Italia dai presidi d'Africa il giorno 4 maggio 1888 [segue l'elenco, dove compare il tenente De Negri, *ndc*]». Qualche informazione a carattere divulgativo sulla guerra di Abissinia si acquisisce dall'*Enciclopedia Treccani*¹⁸:

¹⁴ Serafino Cavazza, *Novi Ligure città del Piemonte*, Tortona, Scuola Tipografica S. Giuseppe (Don Orione), 1982, p. 273.

¹⁵ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1883, Dispensa 32, 31 luglio 1883, p. 473.

¹⁶ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1886, Dispensa 39, 29 settembre 1886, p. 530.

¹⁷ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1888, Dispensa 19, 12 maggio 1888, p. 215.

¹⁸ www.treccani.it/enciclopedia/guerra-italo-abissina_%28Enciclopedia-Italiana%29/. Italo-Abissina, Guerra di Agostino Gaibi, *Enciclopedia Italiana* (1933).

[...] *Spedizione di San Marzano (1887-88)*. L'occupazione di Massaua e della costa da parte degli Italiani aveva provocato il malcontento del negus di Abissinia, che sperava sempre di ottenere dall'Egitto e dall'Inghilterra uno sbocco al mare. Egli fece allora occupare Cheren e il paese dei Bògos, che erano stati sgombrati dagli Anglo-Egiziani in seguito all'insurrezione del Sudan. D'altra parte fin dai primi tempi dell'occupazione di Massaua si dovette rilevare da parte italiana l'impossibilità di rimanere a lungo confinati alla costa, a causa del clima, e la necessità di porre il piede sull'altipiano il cui orlo corre 60-70 km più a O., parallelamente alla costa del Mar Rosso. Nella speranza di ottenere ciò pacificamente, era stata inviata al negus la missione di Ferrari e di C. Nerazzini, ma il negus evitò di venire ad accordi concreti.

Il generale Genè inviò allora una centuria di basci buzùch¹⁹ a Uaà, 40 km. a S. di Massaua, allo sbocco della valle del Haddàs, una delle vie di accesso all'altipiano. Il negus protestò contro questa occupazione e il ras Alula, governatore del Hamasen, si portò con le sue truppe a Chinda (60 km a O. di Massaua) donde intimò al generale Genè di sgombrare Uaà e Zula (10 gennaio 1887). Ma il Genè per tutta risposta prese i provvedimenti atti a fronteggiare l'attacco. Il 25 gennaio il ras Alula attaccò il posto di Saàti comandato dal maggiore G. Boretti, ma dopo 4 ore di combattimento dovette ritirarsi. L'indomani il ten. colonnello T. De Cristoforis, al comando di una colonna di 500 uomini, mosse da Moncullo a Saàti per scortare gli approvvigionamenti diretti al forte; ma presso l'altura di Dogali la colonna venne attaccata e distrutta dagli Abisini (v. Dogali). Il generale Genè fece allora sgombrare i posti avanzati di Saàti, Uaà e Aràfali e la linea di difesa fu limitata a Otumlo, Moncullo e Archico. Da parte sua il ras Alula non osò attaccare Massaua e il 30 gennaio si ritirò a Ghinda donde rientrò il 31 ad Asmara. In seguito all'insuccesso di Dogali, la Camera italiana, il 3 febbraio, votò un credito di 5 milioni, che in seguito furono portati a 20; i ministri C. F. Di Robilant e C. Ricotti, furono sostituiti da F. Crispi e dal generale C. Bertolè Viale; il generale Genè fu richiamato e venne nuovamente inviato in Africa il generale Saletta. Nel febbraio e nel marzo partirono per Massaua rinforzi (circa 2100 uomini), oltre a materiali di ogni genere; Massaua fu collegata telegraficamente con

Assab e Pèrim e definitivamente sistemata. Il generale Saletta giunse alla fine di aprile con l'ordine di non intraprendere operazioni se non costretto dagli avvenimenti; egli spiegò molta attività, specie nella riorganizzazione delle truppe d'Africa. Con decreto del 14 luglio 1887, venne costituito un «Corpo speciale d'Africa» costituito di: 2 reggimenti cacciatori a piedi; 1 squadrone cacciatori a cavallo; 4 batterie di artiglieria (2 da fortezza, 1 da campagna, 1 da montagna) e 4 compagnie di servizi: in totale 5000 uomini. Le truppe irregolari furono portate a un effettivo di 2000 uomini; fu inoltre assicurato il concorso delle tribù sottomesse, nonché delle bande dei capi Debèb e Cafèl. Furono migliorate le fortificazioni e iniziata la costruzione di una ferrovia decauville fra Massaua e Saàti. Nei mesi di ottobre e novembre 1887 fu inviata in Africa, al comando del ten. gen. A. Asinari di San Marzano, una brigata di rinforzo (8 battaglioni di fanteria, 2 batterie e 2 compagnie del genio) che insieme col «Corpo speciale d'Africa» formò una massa operante di circa 20.000 combattenti, con 38 pezzi di artiglieria. Fallite le trattative col negus, il corpo di operazione, procedendo a lente tappe e facendosi seguire dalla costruzione della ferrovia, verso la metà di marzo 1888 rioccupava la posizione di Saàti e vi si fortificava. Pochi giorni dopo scendeva dall'altipiano il negus Giovanni con tutto il suo esercito, forte di oltre 80.000 uomini, e poneva il suo campo nella conca di Sàbergùma. Ma invano il negus cercò di attirare le nostre truppe fuori delle loro posizioni; il generale italiano stette sulla difesa, e l'esercito avversario, costretto dalla penuria di viveri e da epidemie scoppiate fra i soldati, il 3 aprile cominciò a ritirarsi sull'altipiano. Come risultato di questa campagna non solo si riebbbero Saàti e Uaà, che ne erano lo scopo principale, ma il raggio dell'influenza italiana si allargò fino all'orlo dell'altipiano, mentre per mezzo di trattative con capi indigeni, la nostra autorità si estendeva anche fra le tribù interposte fra Massaua e Kassala e quelle disseminate lungo la costa del Mar Rosso. [...]». (fig. 3)

Nell'agosto del 1889, Gio Battista De Negri tenente dell'8° Rgt Bersaglieri venne trasferito presso la scuola militare²⁰ con Determinazione ministeriale 29 agosto 1889²¹.

¹⁹ Soldati irregolari provenienti dall'esercito ottomano, circa un migliaio, reclutati dagli Italiani, furono impiegati con funzioni di Gendarmeria a Massaua, come guardie carcerarie ed una parte con compiti prettamente militari.

²⁰ Non si conosce presso quale Scuola Militare fu trasferito, anche l'Accademia Militare di Modena fu denominata Scuola Militare di Fanteria (1860), quindi Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria (1865) per poi assumere semplicemente il titolo di Scuola Militare (denominazione mantenuta fino al 1922). Tra le Scuole Militari si ricordano: La Scuola Militare Nunziatella (Napoli), la Scuola Militare Teulié (Milano), La Scuola Militare di Roma.

²¹ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali dell'esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*, 1889, Dispensa 39, 31 agosto 1889, p. 509.



Fig. 3.

<https://digilander.libero.it/trombealvento/guerra2/varie/massaua.htm>; Colonialismo in Africa - Forte di Archico

A seguito della Determinazione ministeriale 2 febbraio 1890 fu incaricato dell'insegnamento presso la scuola militare dal 1° marzo 1890²².

Ancora nel dicembre 1892²³, De Negri Giovanni Battista tenente della scuola militare, venne chiamato agli esami di concorso per l'ammissione alla scuola di guerra²⁴ con la seguente Determinazione ministeriale del 1° dicembre 1892:

Oltre agli ufficiali ammessi con bollettino N. 42 a frequentare il corso preparatorio agli esami per l'ammissione alla scuola di guerra, sono chiamati agli esami di concorso per la detta ammissione anche i sottoelencati ufficiali inferiori delle varie armi. Essi a modificazione della circolare N. 114 del corrente anno, subiranno gli esami scritti presso il comando di corpo d'armata nel cui territorio trovano stanziati o distaccati. A tale effetto dovranno presentarsi alla sede del rispettivo comando di corpo d'armata il giorno 24 febbraio 1893. Gli esami avranno luogo nei giorni e nell'ordine indicati dalla preindicata circolare e sotto l'osservanza delle norme date dall'articolo 12 e seguenti del regolamento per la scuola di guerra.

Nel maggio 1893 riferito agli ufficiali inferiori nel cui elenco trovasi il tenente De Negri, con Determinazione ministeriale del 7 maggio 1893²⁵:

Gli ufficiali inferiori sotto indicati per ordine di grado e di anzianità, giudicati idonei negli esami in iscritto, di composizione italiana, storia e disegno topografico per l'ammissione alla scuola di guerra, sono chiamati agli esami orali per l'ammissione stessa.

Essi dovranno presentarsi al comando di detta scuola nella mattina del 15 settembre prossimo, giusta il prescritto dall'articolo 49 del Regolamento della scuola in data 1° marzo 1888.

A sua richiesta, nell'ottobre 1893, ritornò all'8° Rgt Bersaglieri con Determinazione ministeriale 5 ottobre 1893²⁶.

Dopo il trasferimento, il tenente Gio Battista De Negri dell'8° Rgt Bersaglieri ottenne l'ammissione alla Scuola di Guerra, infatti venne inserito nell'elenco con Determinazione ministeriale 11 ottobre 1894²⁷: «I seguenti ufficiali sono ammessi al corso preparatorio agli esami di ammissione alla scuola di guerra per l'anno 1895. Essi si dovranno presentare al comando del VI corpo d'armata nel mattino del 31 ottobre corrente».

Fu ammesso a frequentare la *Scuola Centrale di Tiro di Fanteria* (sede nel Palazzo Ducale di Parma) con Regio Decreto (R. D.) 21 marzo 1895²⁸: «I sotto-nominati [fra cui De Negri, *ndc*] tenenti sono comandati a frequentare il 2° corso d'istruzione presso la scuola centrale di tiro di fanteria a mente del N. 7 dell'Atto N. 83 del 1893 e della circolare N. 6 dell'11 gennaio corrente anno. I medesimi dovranno presentarsi alla scuola predetta alle ore 15 del 3 maggio prossimo».

Con R. D. del 18 ottobre 1896²⁹, venne promosso al grado di capitano con destinazione 9° Rgt Bersaglieri. Nominato Cavaliere dell'Ordine Militare della

²² Ministero della Guerra, cit., 1890, Dispensa 8, 15 febbraio 1890, p. 75.

²³ Ministero della Guerra, cit., 1892, Dispensa 45, 3 dicembre 1892, p. 540.

²⁴ La Scuola Superiore di Guerra fu fondata nel 1867 a Torino e per 44 anni ebbe sede in un edificio di via Bogino. Nel 1942 dopo il trasferimento a Salsomaggiore venne chiusa. L'Istituto fu ricostituito nel 1947 a Civitavecchia e chiuso nel 2003; la Scuola di Guerra è stata fusa con la Scuola di Applicazione nella *Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito* di Torino.

²⁵ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali dell'esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*, 1893, Dispensa 20, 13 maggio 1893, p. 248.

²⁶ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale* cit., 1893, Dispensa 40, 7 ottobre 1893, p. 527.

²⁷ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1894, Dispensa 40, 13 ottobre 1894, p. 559.

²⁸ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1895, Dispensa 17, 13 aprile 1895, p. 259.

²⁹ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1896, Dispensa 42, 26 ottobre 1896, p. 620.

Corona con R. D. 26 dicembre 1907³⁰, Onorificenza concessa nella ricorrenza del capo d'anno 1908, in considerazione di lunghi e buoni servizi.

Ancora nel 1910 De Negri Giovanni Battista capitano 9° Rgt Bersaglieri con R. D. 31 marzo 1910³¹ venne promosso maggiore con riserva di anzianità relativa e destinato al 4° Rgt Bersaglieri. Per l'occasione, giunsero anche i complimenti da parte della stampa locale, come si legge sul *Messaggero di Novi*³² del 7 maggio 1910:

COMPLIMENTI ED AUGURI

L'egregio nostro concittadino Cav. G. B. De Negri Capitano nei Bersaglieri di stanza a Casale, è stato promosso Maggiore nella stessa arma e destinato a Torino. - Il distinto Capitano degli Alpini, sig. Giulio De Negri, ha impalmato di questi giorni la vez-zosa e ricca signorina di Demetrio Margherita, di Trieste. Al Maggiore complimenti; agli sposi auguri vivissimi. (fig. 4)



Fig. 4. Cartolina del 4° Rgt Bersaglieri

Dal testo del quadro conservato in comune, in relazione ai "combattimenti più salienti nei quali si distinse", si citano l'Oasi di Benisuan (Cirenaica) e Psithos (Rodì) da cui si evince che il nostro concittadino partecipò alla guerra Italo-Turca (29 settembre 1911-18 ottobre 1912). Purtroppo non è stata trovata alcuna notizia riguardo ai fatti d'arme presso

l'Oasi di Benisuan; non così per l'occupazione delle isole del Dodecaneso, sempre tratto da l'enciclopedia *Treccani*³³:

[...] *Occupazione del Dodecaneso*. La Turchia, nonostante l'avvenuta occupazione italiana della Libia e l'impossibilità di alimentarvi la resistenza all'infinito, a causa della sua grande inferiorità navale, non accennava a cedere, come si era da principio creduto. Per affrettare la soluzione della guerra portando un nuovo colpo al prestigio ottomano, pur senza urtare troppo gravemente la suscettibilità delle altre potenze, il governo italiano decise di occupare alcune isole del basso Egeo, nell'intento anche di creare una stazione di rifugio alle forze navali italiane incaricate del blocco delle coste turche del Mediterraneo orientale, e di procurarsi un pegno da far valere nelle future trattative di pace. In conseguenza il 26 aprile venne occupata l'isola di Stampalia. Fu quindi decisa l'occupazione di Rodi e di altre isole dell'Egeo. Nella notte dal 3 al 4 maggio [1912, *ndc*] il corpo di spedizione del generale G. Ameglio, scortato dalla squadra del vice-ammiraglio M. Amero d'Aste, giunse presso l'isola e sbarcò sulla costa di levante; il giorno dopo Rodi si arrese, dopo che il presidio turco (1500 uomini con due batterie da montagna) si era ritirato nell'interno. L'8 maggio il vali [governatore, *ndc*] di Rodi fu fatto prigioniero dal cacciatorpediniere *Ostro*, mentre dalla baia di Lindo tentava la fuga.

Il 12 maggio furono occupate dalle navi *Vittorio Emanuele*, *Regina Elena*, *Roma*, *Pisa*, *S. Marco*, *Amalfi* le isole di Scarpanto, Caso, Piscopi, Nisiro, Calimno, Lero e Patmo. Il giorno 14 le truppe iniziavano le mosse contro il presidio turco di Rodi. Due colonne, sbarcate contemporaneamente sulle opposte coste, rispettivamente a Malona e a Kalavarda, e una terza colonna partita da Rodi conversero su Psito, che raggiunsero il giorno 16, dopo lunga e aspra marcia notturna attraverso un terreno impervio. I Turchi furono circondati e, dopo vivo combattimento, costretti alla resa, che avvenne il mattino successivo. Frattanto la flotta occupava con reparti di marinai le altre isole dell'arcipelago delle Sporadi meridionali (Cos, Simi e Calchi). [...] (fig. 5)

³⁰ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1907, Dispensa 53, 28 dicembre 1907, p. 847.

³¹ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, cit., 1910, Dispensa 16^a, 23 aprile 1910, p. 257.

³² *La Società-Messaggero di Novi*, Anno XXXV, n. 19, sabato 7 maggio 1910.

³³ [https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-italo-turca_%28Enciclopedia-Italiana%29/.Italo-Abissina, Guerra di Agostino Gaibi-Guido Almagia-Enciclopedia Italiana \(1933\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-italo-turca_%28Enciclopedia-Italiana%29/.Italo-Abissina, Guerra di Agostino Gaibi-Guido Almagia-Enciclopedia Italiana (1933).)



Fig. 5. Particolare del quadro custodito presso il Palazzo Municipale di Novi Ligure

Per l'azione condotta a Psitos del 16 maggio 1912, secondo quanto riportato nel testo del quadro conservato presso il Comune, venne decorato con Encomio Solenne per l'azione di sbarco e conquista del presidio turco, secondo l'Istituto del Nastro Azzurro³⁴ ottenne la M.B.V.M. con la seguente motivazione: «De Negri cav. Giovanni Battista da Novi Ligure (Alessandria), maggiore (4° Rgt Bersaglieri)-Spiegò intelligenza e valore nel comando del battaglione, concorrendo al buon esito della giornata.-Psitos, 16 maggio 1912».

Con R. D. 5 aprile 1914³⁵ il maggiore Gio Battista De Negri fu promosso al grado superiore di tenente colonnello continuando nel 4° Rgt Bersaglieri: «I seguenti ufficiali di fanteria e del corpo di stato maggiore sono promossi al grado superiore con anzianità 31 marzo 1914, con decorrenza per gli assegni 1° aprile 1914 e con destinazione per ciascuno elencata. [segue elenco, nel quale compare il De Negri, *ndc*]». Così commentò la notizia il *Messaggero di Novi*³⁶ del 18 aprile 1914:

PROMOZIONE

Leggiamo sull'ultimo Bollettino Militare che l'egregio sig. cav. G. B. De Negri è stato promosso Tenente Colonnello nel 4° Bersaglieri, per merito di guerra. Al distinto ufficiale nostro concittadino mandiamo vive congratulazioni.

L'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale trovò il tenente colonnello Giovanni Battista De Negri, in forza al 4° Rgt Bersaglieri, comandante del XXIX Battaglione (Btg), incarico che tenne sino al 28 luglio 1915. Dai *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918-Bersaglieri*³⁷ si può desumere su quale fronte ed a quali combattimenti partecipò il reparto sotto il suo comando:

Allo scoppiare delle ostilità il reggimento trovava già in zona di operazioni, sull'altopiano dei Sette Comuni, tra Gallio-Campomulo-Marcesina-Mandrielle-Primolano.

Il 24 maggio varca il confine schierando il XXXVII battaglione nel tratto Costa Alta-Castelloni di San Marco.

Nello stesso giorno il Comando di reggimento da Gallio raggiunge Marcesina ed il giorno successivo il battaglione XXVI bis occupa Tezze senza incontrare resistenza.

Il 30 il reggimento con due battaglioni, XXIX e XXXVII, si riunisce ad Enego, lasciando il XXVI bis sulla linea di osservazione tra Osteria Palù e Filipini. Il 31 il reggimento esegue un nuovo spostamento e si porta a Primolano, esercitando servizio di vigilanza sulla linea di confine.

Il 4 giugno si disloca tra Grigno, Tezze e Castel Tesino, permanendovi fino al 28, giorno in cui viene destinato a Gobbera da dove invia il battaglione XXVI bis a Malga Agaro e il XXXVII a Pralongo (Valle

³⁴ <http://decorativalvalormilitare.istitutonastroazzurro.org/> B. U. 1913, p. 548 (manca il numero della dispensa ed il riferimento al decreto).

³⁵ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali dell'esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*, 1914, Dispensa 17^a, 11 aprile 1914, p. 464.

³⁶ *La Società-Messaggero di Novi*, Anno XLIX, n. 16, sabato 18 aprile 1914.

³⁷ *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, Bersaglieri*, vol. 9, Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore.Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1924, pp. 185-186.

Vanoi) in sostituzione del battaglione alpini Feltre. Esso ha il compito di sbarrare la Valle Vanoi, estendendo la propria occupazione ad occidente fino a Cima Mezzogiorno.

Le truppe, oltre a svolgere frequenti ricognizioni, attendono al completamento dei trinceramenti.

Il 4 luglio il XXVI bis da Malga Agaro si porta ad Imer ed il 6 a Mezzano.

Il 28 luglio, il reggimento, destinato alla fronte carica inizia il trasferimento [...].

Il 28 luglio 1915 il tenente colonnello De Negri assunse il comando del 2° Rgt Bersaglieri (Btg *Il bis* poi *LIII, IV, XVII e Il ciclisti*) che tenne sino al 19 novembre 1916, in questo periodo il reparto venne impiegato e partecipò alle operazioni come indicato dai *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918-Bersaglieri*³⁸:

[...] Il 1° agosto [1915 il 2° Rgt Bersaglieri, *ndc*] è nella valle Campoluzzo ed il 20 riceve ordine di conquistare q. 1823 contro la quale, il 18, è già fallito un attacco del battaglione alpini Vicenza.

Il IV battaglione durante la notte stessa, iniziando la sua marcia da termine N° 20 e da M. Maggio, si lancia sulla ridotta nemica ubicata sulla quota riuscendo, nonostante la viva reazione dei difensori ed il violento fuoco dell'artiglieria di Doss del Sommo, ad impadronirsene.

Avuta poi notizia da pattuglie in ricognizione che la q. 1749 è sgombra v'invia un riparto [*sic*] a presidiarla.

Nella giornata medesima parte del XVII battaglione partecipa ad un attacco contro il M. Coston. Il 25 il IV s'impadronisce, con bello slancio, del M. Maronia (q. 1705) e, quantunque l'avversario, sostenuto da intensi e ripetuti bombardamenti avanzando a gruppi, cerchi di circondarlo per farlo cadere, lo conserva saldamente.

Nel mese di settembre procedendosi alle operazioni per l'isolamento del M. Coston, ormai per lotte precedenti quasi completamente circondato, il 2° bersaglieri è chiamato a concorrervi in unione alla «Novara».

Durante le prime ore del 22, mentre riparti della brigata avanzano a nord in direzione di Valle Fonda, il XVII battaglione occupa Malga Pioverna Alta ed il II bis spinge i suoi posti avanzati ad occidente di questa quota. A sera, dopo che un contrattacco nemico è stato brillantemente respinto, l'azione, in seguito ad una sosta delle truppe della «Novara», viene sospesa. Ripresa qualche ora più

tardi, il presidio di M. Coston ormai completamente investito e nella impossibilità di resistere ulteriormente, cede lasciando in nostra mano numerosi prigionieri.

Col procedere della lotta nel pomeriggio del 23, riparti del 2° bersaglieri prendono collegamento con quelli della «Novara» al di là di M. Coston, mentre dalle linee nemiche che si trovano lungo il contrafforte ovest della Valle Fonda si sviluppa furioso ed ormai inutile il fuoco delle mitragliatrici. Il 3 ottobre, dopo che l'avanzata dei nostri sull'altopiano di Folgaria ha fatto indietreggiare l'avversario oltre l'antico confine, il V corpo d'armata deve svolgere la sua azione contro l'orlo settentrionale della conca di Milegna.

Il 2° bersaglieri, rinforzato dal battaglione alpini Vicenza, è incaricato di tenere saldamente M. Maronia e Costa d'Agra e di avanzare nel contempo da sud con alcuni suoi riparti in direzione del Plaut e di Malga Pioverna Alta.

La «Novara», invece, deve puntare tra Malga Pioverna Alta e q. 1653 per attaccare di rovescio le posizioni avversarie.

All'alba, dopo alcune ore di tiro preparatorio delle artiglierie, riparti del IV battaglione, apertisi varchi nelle difese accessorie nemiche poste tra Vall'Orsara e q. 1685, riescono a mettere piede nelle trincee di quest'ultima. In pari tempo il II bis, dopo aver avanzato in direzione nord-ovest con obiettivi Bocca di Vall'Orsara, q. 1719 muove all'attacco. Il ben aggiustato tiro avversario di fucileria e di mitragliatrici batte però il battaglione sì duramente che, dopo reiterati ed inutili tentativi e dopo aver subito perdite ingenti, è costretto a ripiegare.

Il suo insuccesso ed il mancato appoggio della «Novara» e del XVII battaglione che frattanto hanno potuto ottenere solo esigui vantaggi, influiscono sulla caduta di q. 1685: infatti il nemico durante la notte, mettendo a profitto la sua perfetta conoscenza dei trinceramenti, con ripetuti attacchi avvolgenti preceduti da intenso fuoco di artiglieria e da lancio di gas asfissianti riesce a scacciarne i valorosi difensori.

Dopo breve stasi, dovuta alle cattive condizioni meteorologiche, l'azione viene ripresa il giorno 7 ottobre. Nelle ore pomeridiane, il IV battaglione riconquista q. 1685 ed il II bis si spinge in direzione q. 1719; l'attacco procede lentamente perché ostacolato dal violentissimo fuoco dell'avversario e benché più volte ripetuto sempre viene respinto. Avendo intanto la «Novara», a sua volta, iniziato un'energica offensiva, il XVII battaglione, già in

³⁸ Ivi, pp. 118-121.

movimento per assecondarla, dà nuovo impulso al suo attacco che viene però presto arrestato dagli effetti micidiali delle mitragliatrici e dalle numerose difese accessorie abilmente disposte sul terreno.

Più tardi, non essendo stato possibile alle altre truppe del settore di raggiungere i loro obiettivi anche la q. 1685 viene abbandonata e l'azione languisce dappertutto.

Dopo altri inutili tentativi, nel pomeriggio dell'8 ottobre, le operazioni sono sospese ed i riparti prendono le opportune misure per salvaguardare il poco terreno a prezzo di tanto sangue conquistato.

Tra il 10 e il 13 ottobre, il 2° bersaglieri passa in seconda linea dislocandosi nella Valle Campoluzzo e Malga Campo Asaron - Malga Campoluzzo Inferiore e Malga Campoluzzo di Mezzo. Vi rimane fino al 19, giorno in cui, proseguendosi da parte del V corpo d'armata l'azione contro l'orlo settentrionale della conca di Milegna, è trasferito in Valle Culazzo e messo a disposizione del 79° fanteria. Il suo II bis viene fatto avanzare a nord di Malga Piovernetta, in direzione di q. 1685, per svolgere un'azione dimostrativa a protezione del fianco sinistro delle colonne attaccanti Bocca Vall'Orsara.

Il 20, il IV battaglione raggiunge la conca ad ovest di q. 1759 ed il giorno seguente, passato a disposizione della «Milano» va ad addossarsi alle pendici sud di M. Coston; il XVII che ha subito la stessa sorte entra in linea col 160° fanteria.

Il 24 ottobre un gruppo tattico formato con i battaglioni IV e XVII e con riparti del 159° fanteria appoggia l'azione che la 35ª divisione svolge in direzione del forte Belvedere; l'aggressivo contegno dei riparti non ottiene però il meritato compenso, il IV battaglione subisce perdite rilevanti. Dopo le aspre prove subite il reggimento ridiscende il giorno seguente nella valle di Campoluzzo e vi rimane fino al 24 novembre per riorganizzarsi e temprarsi alle prossime lotte. Tra il 25 e il 2 dicembre, si trasferisce per S. Giorgio a Marostica.

ANNO 1916

Il nuovo anno porta un'innovazione nel reggimento: il 5 gennaio il suo battaglione II bis diventa LIII.

Il 2° bersaglieri il 22 dello stesso mese passato a disposizione della 15ª divisione, seguendo l'itinerario Bassano-Cismon si porta il 28 a Fonzaso, poi per Imer, Fiera di Primiero, Siror³⁹ raggiunge ed occupa le posizioni del sottosectore Vanoi-Cismon⁴⁰.

Il 1° febbraio riparti dei battaglioni XVII e LIII compiono una piccola riuscita operazione, occupando alcune posizioni avanzate sul costone occidentale di Val della Vecchia e presso il caseggiato di Valmesta.

Nel mese di marzo, dopo aver sofferto dolorose perdite per la caduta di grosse valanghe⁴¹, sostituito dal 13° bersaglieri, lascia il Trentino per raggiungere la fronte della 2ª armata. Si trasferisce prima a Feltre e poi a Cividale ove giunge il 29. Tra detto giorno ed il 2 aprile si disloca nella zona Sepernizza-Saga-Pluzne a disposizione della brigata Aosta e nella seconda quindicina di aprile va a presidiare le posizioni nel sottosectore Ravnilaz-q. 700-q. 900.

La sera del 28, dopo un violento bombardamento delle trincee di Ravnilaz occupate da riparti del LIII battaglione, la fanteria nemica avanza decisamente, ma i nostri, fermi al loro posto, prima contrattaccano poi con tanto slancio ed ardimento che l'aggressore viene presto completamente rogettato.

Il 10 maggio, il IV battaglione partecipa all'attacco di M. Cukla in sostegno ai riparti alpini colà penetrati.

Messo il reggimento alle dipendenze del settore di Saga, nella notte sul 25 il suo comandante assume la difesa del sottosectore sinistra Isonzo; il IV battaglione si trasferisce nel trincerone dello Slatenik, il LIII a Jama Planina e Basso Slatenik, il XVII a Sepernizza e quivi si alternano in frequenti turni di linea e di riposo.

³⁹ Adone Bettega, *Soldati contro Montagne*, Novale Valdagno, Gino Rossato Editore, 2011, p. 157. Dal testo si apprende che nel maggio 1916 gli abitanti del Primiero vennero evacuati ed una parte, circa 400 persone (abitanti di Siror), fu destinata a Novi ed il suo circondario (Arquata, Gavi e Serravalle).

⁴⁰ Ivi, p. 146: «[...] La brg. Abruzzi venne sostituita (in val Cismon) dai fanti piumati del 2° bers., che guidati dal ten. col. De Negri si andarono a disporre sulla linea Calaita-fondo val Cismon-monte Cimerlo [...]». Alla nota 8: «Il ten. col. De Negri assunse il comando del sottosectore Cismon-Vanoi».

⁴¹ Ivi, p. 142: «[...] Il 9 marzo del 1916 in val Male, laterale sinistra del torrente Cismon (sud-ovest del monte Cimerlo), una grossa valanga causata dal Föhn che iniziò a soffiare dopo una cospicua nevicata, travolse buona parte delle baracche costruite imprudentemente sotto i ripidi canaloni del monte Cimerlo. L'enorme massa nevosa e la grande energia sviluppata dalla velocità della stessa, spazzarono via gran parte della baraccopoli (realizzata dai bersaglieri del 2° rgt) seppellendo numerosi soldati. Le squadre di soccorso impiegarono alcuni giorni per liberare dalla neve i corpi senza vita di 82 uomini, [...]».

Il 16 agosto, il LIII, passato alla 3ª divisione (Plava), attacca il M. Kuk con slancio esemplare e spirito di sacrificio senza peraltro poter assolvere al difficile compito; il 26 rientra al reggimento.

Il IV, il 16 del mese successivo, viene impiegato in un'azione offensiva contro le posizioni della linea Rombon-Ravnilaz. Anche questa volta l'azione ha esito sfavorevole.

Trascorso un breve periodo di riposo che va dal 6 al 29 novembre nei baraccamenti di Berzova, il 30, il 2° bersaglieri torna nelle linee precedentemente occupate. [...].

Il 19 novembre, il Colonnello De Negri lasciò il comando del 2° Rgt Bersaglieri (fig. 6).



Fig. 6. Cartolina reggimentale del 114° Reggimento di Fanteria Brigata Mantova (da: <http://www.picocavalieri.org>)

Promosso colonnello brigadiere, e successivamente maggior generale, in date che non è stato possibile definire, il 23 novembre 1916 gli venne affidato il comando della Brigata Mantova (113° e 114° Rgt di Fanteria) che tenne sino al 10 giugno 1917. Sotto la sua guida la Brigata partecipò ai fatti d'arme di seguito descritti⁴²:

[...] il 12 dicembre [1916, *ndc*] è di nuovo in prima linea alla q. 208 sud [sud Carso, *ndc*] sostituendovi la brigata «Valtellina» e il 22 viene a sua volta sostituita dalla «Padova».

ANNO 1917

L'8 gennaio la «Mantova» è nelle consuete posizioni di prima linea dove si alterna con altre unità fino a che, iniziata il 12 maggio la battaglia del Timavo [10ª Battaglia dell'Isonzo, *ndc*], vi concorre brillantemente, agendo contro la fronte: rotabile di Selo-q. 247 e conquista, il 23, le contrastate quote 208 sud e 241, raggiungendo, il 24 la rotabile stessa. Nei giorni 26 e 27, proseguendo nell'azione, occupa q. 235-q. 247 ed il Versic.

Il suo contegno in questi continui ed accaniti combattimenti la rende meritevole della citazione sul bollettino di guerra del Comando Supremo [N. 731 del 25 maggio 1917, ore 16 firmato Generale Cadorna *ndc*]. Il 29 per le grandissime perdite subite è inviata a riposare e riordinarsi nella zona Porpetto-Villa Codis-Castions di Mure [...].

Il *Messaggero di Novi*⁴³ diede alla cittadinanza la notizia della conquista del Versic e la citazione sul Bollettino di Guerra congratulandosi con il Comandante della Brigata Mantova nostro concittadino, in un articolo dal titolo *I nostri Valorosi*.

Il Bollettino di Cadorna del 26 Maggio u. s. fra l'altro diceva:

... A Nord di Jamiano, dopo tenaci attacchi nei quali si distinse la Brigata MANTOVA furono conquistate le munitissime alture di quote 235 e 247 ed estesa la nostra occupazione fino alle prime case di Versic.

Le descrizioni dei giornali hanno poi detto sotto quale fuoco micidiale tali posizioni furono conquistate ed a prezzo di quali sacrifici furono mantenute.

A proposito di ciò, riceviamo la seguente lettera, che pubblichiamo colla massima soddisfazione, certi di far piacere all'intera cittadinanza che si onora di annoverare tra i suoi concittadini l'intrepido e valoroso Generale De-Negri:

Egregio Signor Reali,

Il suo pregiato giornale è solito segnalare alla pubblica estimazione, i Novesi che si fanno onore. Mi pare che sarebbe ora il caso di dedicare due righe di cronaca al nostro concittadino Generale Cav. Gio-Batta De Negri, comandante la Brigata Mantova che ebbe l'onore di essere citata il 26 corrente nel Bollettino di Cadorna, per la sua brillante condotta a nord, di Jamiano sul Carso.

⁴² Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, *Brigate di Fanteria*, vol. 5, Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929, p. 65.

⁴³ *La Società-Messaggero di Novi*, Anno 52°, n. 22, sabato 2 giugno 1917.

Sarà un incitamento all'amor Patrio far conoscere ai nostri concittadini che furono ben rappresentati alla grande azione vittoriosa; oltreché da molti prodi Soldati, anche da un alto Ufficiale (credo che il De Negri sia il solo generale che attualmente conti Novi fra i suoi cittadini) che seppe far meritare alla sua Brigata l'elogio del Supremo Comando.

Un amico
Novi, 30 5 1917.

Non poteva mancare nell'occasione il plauso della Municipalità riportato su il *Messaggero di Novi*⁴⁴ del 9 giugno 1917:

Il telegramma del Municipio
al Generale De-Negri

Appena giunto il Comunicato Cadorna che segnalava all'ammirazione del popolo italiano il valore della brigata Mantova nell'azione a Nord di Jambiano, il nostro Municipio inviava all'illustre Concittadino Gen. De Negri Comandante detta Brigata il seguente telegramma:

1-6-1917

Al Generale De-Negri il plauso e la riconoscenza che la Città Natale tributa lieta e superba ai valorosi suoi figli.

p. il Sindaco: Avv. F. Trucco

Ecco la risposta:

Sindaco-Novi Ligure,

Plauso mia Città Natale, completa intima soddisfazione avere coi Valorosi della Brigata Mantova utilmente operato Pro Patria. Personalmente grato ringrazio ossequio.

Comandante Brigata Mantova

De-Negri.

Per la sua azione di comando nella conquista delle alture di q. 235 e 247 e l'occupazione fino alle prime case di Versic al maggior generale venne attribuita la M.B.V.M⁴⁵. Con la seguente motivazione:

De Negri Giovanni Battista da Novi Ligure (AL) maggior generale comandante brigata-Comandante di brigata, preparò e diresse l'azione per la conquista di forti posizioni nemiche, con molto zelo con giusto criterio e con lodevole slancio, resistendo poi al bombardamento ed ai contrattacchi avversari. Carso 23-27 maggio 1917.

Il 1° agosto 1917, e sino alla fine delle ostilità, il generale G.B. De Negri assunse il comando della Brigata *Palermo* (67° e 68° Rgt Fanteria) quando la stessa era alle dipendenze della 11ª divisione alternando turni di riposo e di linea nei settori S. Caterina e S. Gabriele. Sotto la sua guida il reparto operò nei luoghi e partecipò ai combattimenti delineati nel testo seguente⁴⁶:

[...] Il 17 agosto ha inizio la 11ª battaglia dell'Isonzo (17 agosto-12 settembre) ed il 67° reggimento, inviato alla Sella di Dol, vi partecipa, concorrendo con la brigata Messina all'attacco del Veliki Hrib che porta il 30 agosto alla conquista del caposaldo q. 526.

Intanto il 68°, schierato contro le posizioni di S. Caterina, benché sottoposto a violenti bombardamenti, conquista il 5 settembre col IV battaglione, un importante elemento di trincea.

Il 15 settembre la brigata riceve il cambio e si reca a Cerovo, per passare quindi nella zona di Tolmino. (fig. 7)



Fig. 7. Salita al Monte S. Gabriele,
(<http://www.gofvg.altervista.org/2019/01/22/salita-al-monte-san-gabriele/#&gid=2&pid=8>)

Ivi trovasi allorché, iniziata la grande offensiva austro-tedesca⁴⁷ (24 ottobre-26 dicembre), riceve l'ordine di portarsi sul rovescio del Fratta e del Semmer, a disposizione della 68ª divisione. Il 25 ottobre la brigata si schiera sul costone Fratta-Isonzo e sulle alture della stretta di Ajba e vi si mantiene

⁴⁴ *La Società-Messaggero di Novi*, Anno 52°, n. 23, sabato 9 giugno 1917.

⁴⁵ B.U. del 23 agosto 1918, Dispensa 52ª, Decreto luogotenenziale 16 agosto 1918.

⁴⁶ *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, Brigate di Fanteria*, vol. 3, Ministero della Guerra-Comando del Corpo di Stato Maggiore-Ufficio Storico, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929, pp. 215-216.

⁴⁷ XII Battaglia dell'Isonzo, 24 ottobre-10 novembre 1917, nota come la rotta di Caporetto.

in tenace difesa, finché all'alba del 26, per ordine del comando della divisione, passa per il ponte di Canale sulla destra dell'Isonzo, ripiegando col 67° su Liga e Nosna, mentre il 68° è inviato alla difesa del M. Korada. Nei giorni seguenti il ripiegamento prosegue fino al Tagliamento e la «Palermo» dopo marcie [sic] penose, giunge il 30 nei pressi di Codroipo. Ivi viene organizzata una nuova linea difensiva e la brigata si schiera col 67° in prima linea fra Gorizizza, Rivolto e Passeriano, ed il 68° in riserva a disposizione del comando di divisione.

Nel pomeriggio il nemico si impadronisce di Gorizizza e di Codroipo, donde il I e IV/68° tentano invano di scacciarlo. A sera la brigata ripiega e, validamente protetta dal IV/68°, passa il Tagliamento al ponte di Madrisio e giunge a Bolzano [insediamento nel Comune di Morsano al Tagliamento (PN), *ndc*], donde prosegue il 31 per S. Vito al Tagliamento; il 1° novembre trovasi a Cevraia, ove attende al suo riordinamento, che poi completa ad Arsego.

ANNO 1918

Dopo essersi riordinata, il 23 gennaio la brigata è inviata sul Grappa, nel tratto V. Calcino delle Mureq 1397, alla dipendenza della 56ª divisione.

I battaglioni si alternano in prima linea fino al 15 marzo; quindi la «Palermo» scende a Treviso in riposo, alle dipendenze della 13ª divisione.

Iniziata l'offensiva austriaca (battaglia del Piave⁴⁸, 15-24 giugno) la brigata viene dislocata a Carbonera in riserva.

Il 16 giugno il 68°, a ricalzo di altri reparti, concorre a un tentativo di riconquista della linea detta «Caponiera»; il 67°, schierato sulle colline ad ovest di Giavera, respinge un attacco nemico ed il 68°, nei pressi della Rotonda Bidasio (sud di Nervesa), ricaccia nuclei nemici, che minacciano i ponti del Piave. La lotta prosegue accanita fino al 23 e tutti gli attacchi vengono respinti. [68° Rgt Ftr, citato sul Bollettino di Guerra N. 1123, del 21 giugno 1918 firmato dal generale Diaz, *ndc*]

Il 24 la brigata è sostituita e si trasferisce a Preganziol (Treviso) ove rimane in riposo fino a tutto agosto.

Il 13 settembre, si imbarca a Taranto per l'Albania ed il 18 trovasi a Valona.

In ottobre partecipa alle operazioni per l'occupazione di Durazzo. Seguendo la direttrice Fieri-Ka-

vaja, con marcie faticose muove su Durazzo; il 14 ottobre, oltrepassato lo Skumbi, raggiunge la fronte Rakol-Cataj ed il 15 entra a Durazzo, abbandonata dal nemico. Essendosi questo ritirato sulla destra dell'Ismi, il 19 viene occupata anche Vona. L'avanzata prosegue ancora in direzione di Scutari, ove il 1° novembre giunge un battaglione del 68°, che con una compagnia occupa il M. Tarabosc. Il 3 novembre, concluso l'armistizio, cessano le ostilità. (fig. 8)

Fig. 8.

Cartolina del 67° Rgt Fanteria, Roma, Museo Centrale del Risorgimento, (http://www.14-18.it/cartolina/MCRR_CA_4_2562/1?search=37a6259cc0c1dae299a7866489dff0bd&searchPos=1)

La stampa locale, in particolare il *Messaggero di Novi*⁴⁹ del 27 luglio 1918, non poteva non sottolineare la strenua resistenza della Brigata *Palermo* sul Montello:

Novesi che si fanno onore

Fra i gloriosi reggimenti che si distinsero nella difesa del Montello venne citato su un Bollettino del Comando Supremo, il 68° fanteria, appartenente alla Brigata Palermo, comandata dal novese Generale De-Negri, per l'eroica fermezza dimostrata nel resistere all'urto nemico e l'irresistibile slancio di cui diede prova, nel respingere oltre il Piave l'avversario.

Abbiamo letto con piacere sui quotidiani del 24 corrente come vennero glorificati gli eroi del succitato reggimento, alla presenza dei Generali Pe-

⁴⁸ Battaglia del Solstizio o seconda Battaglia del Piave, 15-23 giugno 1918, fu l'ultima battaglia offensiva condotta dall'esercito austro-ungarico nella I Guerra Mondiale.

⁴⁹ *La Società-Messaggero di Novi*, Anno 53°, n. 30, sabato 27 luglio 1918.

titti, Boronio e Carbone e colla rappresentanza di altre unità e di altre armi.

Presenziava alla cerimonia il Generale De-Negri, il quale illustrò con elevate parole il valore dei suoi soldati, ricordando le epiche lotte sostenute, ed i fulgidi eroismi compiuti.

Crediamo doveroso segnalare ai nostri concittadini le nuove benemeritenze del Generale De-Negri, che con tanto onore tenne alto il nome di Novi, ora sul Montello, già lo scorso anno a Jamiano sul Carso.

Per la sua azione di comando della Brigata *Palermo* nel ripiegamento dall'Isonzo al Piave, durante la ritirata di Caporetto, il maggior generale De Negri venne insignito dell'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia⁵⁰, la cui motivazione fu riportata in un articolo pubblicato sul *Messaggero di Novi*⁵¹ del 27 marzo 1920:

Cavalieri dell'Ordine Militare di Savoia

Con viva soddisfazione apprendiamo che è stata concessa al nostro concittadino Maggiore Generale Commendatore G. B. De Negri un'alta e ben meritata onorificenza.

Il Bollettino Militare del 23 marzo corrente ne pubblica la notizia che di buon grado riportiamo, con la lusinghiera motivazione che mette in evidenza particolare i meriti del valoroso nostro concittadino:

Al Maggiore Generale G. B. De Negri è concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

«Comandante di Brigata, durante il ripiegamento, con l'esempio e con azione di comando ferma, forte, tenace, mantenne fra le truppe la fede e la disciplina, e guidò i suoi reggimenti ordinati e compatti dall'Isonzo al Tagliamento sostenendo vivaci ed efficaci azioni di retroguardia al Jnner [Sumer, ndc] al Fratta, al Ponte di Aiba, al Korada e a Cadroipo.

Isonzo, Tagliamento, 25 Ottobre 1917».

Al simpatico bersagliere di un tempo, quale amiamo sempre ricordarci il nostro De Negri, mandiamo ben di cuore le nostre più vive e sentite felicitazioni!

Il Dopoguerra

Il 1° ottobre 1919, a sua domanda, posto in P.A.S. (Posizione Ausiliaria Speciale).

Il 20 marzo 1922 il maggior generale Giovanni Battista De Negri si spense a Milano. La notizia della sua morte venne pubblicata dal *Messaggero di Novi*⁵² il 25 marzo 1922:

La sera del 20 corr. decedeva a Milano, dove godeva il meritato riposo, il nostro concittadino Maggiore Generale G. B. De Negri.

Era nato a Novi or sono 60 anni. Compiuti gli studi secondari entrò nel Collegio Militare di Modena. A 21 anni era promosso tenente dei Bersaglieri ed in breve compì una brillante carriera. Scoppiata la guerra fu inviato al fronte al comando della Brigata Palermo, dove si distinse in vari combattimenti al S. Gabriele ed al Montello e fu fregiato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Alla desolata Consorte Contessa Emilia Parravicini, ai fratelli, alle sorelle ed ai congiunti tutti, giungano le nostre vivissime condoglianze.

Sullo stesso numero, alla stessa pagina:

La Moglie Contessa Emilia Parravicini, i fratelli, le sorelle, gli zii, i nipoti, i cugini ed i parenti tutti annunciano con dolore la morte avvenuta la sera del 20 corr. munito dei conforti religiosi, del Maggiore Generale

G. B. DE NEGRI

Cav. dell'ordine Militare di Savoia, già comandante la Brigata Palermo, al San Gabriele, al Montello ed in Albania.

Al generale Giovanni Battista De Negri l'Amministrazione Comunale di Novi Ligure intitolò una piazza. A questo proposito si segnalano due articoli apparsi sul *Messaggero di Novi*. Il primo, in data 15 luglio 1939⁵³, riportò una lettera al Direttore da parte del generale Giulio De Negri, fratello dell'illustre personaggio:

Il Generale Giulio De-Negri, nostro fedele abbonato, ci scrive da Trieste dove risiede:

Caro Reali,

Ti sono grato per aver richiamato la mia attenzione sui «Rilievi» contenuti nel N. 26 del *Messaggero di*

⁵⁰ Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale*, Dispensa 25ª, 19 marzo 1920, p. 1431.

⁵¹ *Messaggero di Novi*, Anno 55°, n. 13, sabato 27 marzo 1920.

⁵² *Messaggero di Novi*, Anno 57°, n. 12, sabato 25 marzo 1922.

⁵³ *Messaggero di Novi*, Anno 74°, n. 28, sabato 15 luglio 1939-XVII.

Novi, dove si accenna al mio compianto Fratello. Se vi è in Novi una piazza intitolata al nome del benemerito ed illustre Generale Carezzi, vi può essere anche una via che porti il nome del «Generale Gio-Battista De-Negri», il quale è l'unico novese che rivestendo il grado di Generale in servizio attivo, ha partecipato a tutta la grande guerra, alla testa delle eroiche Brigate: Mantova (Jamiano-Carso-maggio 1917)-Palermo (Montello-Piave-1918), meritandosi l'altissimo segno che vien dato ai valorosi, ed ai capi di grado elevato, distintisi per capacità, perizia ed ardimento (Ordine Militare di Savoia). Se saran rose ... !

Ad ogni modo, siano rese grazie a te ed al giornale, per aver voluto ricordare al Municipio di Novi un concittadino «che ha altamente onorato il nostro paese natio», come è ben detto nei citati Rilievi. T'invio molti e cordiali saluti,
aff. Generale Giulio De-Negri.



Fig. 9. *La Domenica del Corriere*, Anno XIX, n. 30, 29 luglio-6 agosto 1917, illustrazione di Achille Beltrame, *Prima della recente fortunata irruzione fra Versic e Jamiano*

Il secondo articolo datato 5 agosto 1939⁵⁴ riferì della delibera dell'amministrazione comunale per l'intitolazione della piazza: «[...] Con deliberazione in corso di approvazione vennero decise variazioni ai nomi delle seguenti piazze cittadine: 1. La piazzetta Denegri e la piazzetta delle ex scuole femminili (Via Collegio) verranno considerate unica piazza intitolata al Generale G. B. De-Negri. [...]». (**fig. 9**)

Le onorificenze

Il maggior generale Giovanni Battista De Negri venne insignito di parecchie onorificenze elencate nel testo riportato nel quadro, di cui n. 9 fisicamente custodite all'interno dello stesso:

1. Insignito della medaglia per la Campagna d'Africa (Spedizione 1887) (fig. 11: medaglia a destra)
2. Encomio solenne per la azione di sbarco e presa di Psithos (Rodì) del 16-05-1912
3. Nominato Cavaliere della Corona d'Italia con R. D. Del 31-01-1908
4. Con brevetto N° 6710, in data 9-12-1901, autorizzato a fregiarsi della Croce d'oro per i compiuti 25 anni di servizio militare (fig. 12: terza Croce da sinistra)
5. Con brevetto N° 37353, in data 31-5-1913, autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo della guerra Italo-Turca (anni 1911-1912) (fig. 12: medaglia a sinistra)
6. Con brevetto N° 14649, in data 27-6-1914, autorizzato a fregiarsi della Croce d'oro sormontata dalla Corona Reale per i 40 anni compiuti di servizio militare
7. Con brevetto N° 1317 in data 30-1-1917 conferitagli la nomina a Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro (fig. 10: Croce al centro)
8. Con Decreto N° 4640 in data 13-6-1918 concessagli la Croce al merito di guerra
9. Con Decreto N° 4680 in data 28-9-1918 concessagli altra Croce al merito di guerra (fig. 12: Croce a destra)
10. Con Decreto maggio 1916 autorizzato a fregiarsi del distintivo istituito ai sensi del Decreto N° 641 del 21-5-1914 e ad apporre sul nastrino N° tre stellette ai sensi del decreto N° 257 del 5-4-1918

⁵⁴ *Messaggero di Novi*, Anno 74°, n. 31, sabato 5 agosto 1939-XVII.



Fig. 10. Onorificenze e decorazioni del maggior generale Giovanni Battista De Negri (I)



FIG. 11. Onorificenze e decorazioni del maggior generale Giovanni Battista De Negri (II)

11. Con Decreto in data 28-2-1918 nominato Ufficiale della Corona d'Italia (fig. 10: Croce a destra)
12. Con Decreto N° 1738 in data 1° ottobre 1919, cocessagli la Croce dell'Ordine Militare di Savoia, con pensione relativa, col titolo di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia [motivazione precedentemente riportata, *ndc*]. (fig. 10: Croce a sinistra)
13. Con Decreto in data 28-1-1921 autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita a ricordo della guerra 1915-1918, con 4 fascette per gli anni 1915-1916-1917-1918 (fig. 12: seconda medaglia a sinistra)
14. di Bronzo al Valor Militare: per le azioni del 23 e 27 maggio 1917 (Quota 208 Sud, Versich, Ermada) [motivazione precedentemente riportata, *ndc*]. (fig. 11: medaglia a sinistra)

Infine, si ricorda che nel quadro è conservata una lettera del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, indirizzata al generale Giulio De Negri, riguardante il fratello Giovanni Battista. Questi infatti, durante la ritirata, a seguito della rottura del fronte a Caporetto,

comandò la Brigata *Palermo*, che fu assegnata alla 68ª divisione inquadrata, a sua volta, nel XXIV Corpo d'armata guidato, appunto, dal tenente generale Caviglia.

Maresciallo d'Italia
Caviglia
Roma 1° marzo 1929 VII
Caro Generale

Le sono assai grato di avermi detto che Ella è fratello del valoroso Generale Giovanni Battista De Negri comandante la Brigata Palermo a Caporetto. Magnifico tipo di soldato e di Ufficiale Italiano, che io ebbi la fortuna di avere alle mie dipendenze in quell'occasione e che sinceramente ammirai per il suo eroico contegno. Alla memoria del valoroso caduto invio il mio reverente omaggio. A Lei rinnovati rallegramenti e ogni migliore augurio e cordiali saluti.

Al Generale di Brigata
De Negri Giulio
Comandante la brigata
di fanteria Pistoia
Bologna.



FIG. 12. Onorificenze e decorazioni del maggior generale Giovanni Battista De Negri (III)

Luca Assarino
(A cura di Gian Luigi Bruzzone)

NOTIZIE SULLA FAMIGLIA CAREZZANO

Cenno propedeutico

Luca Assarino, figlio del genovese Antonio e di madre portoghese, nasceva a Potosì il 18 ottobre 1602 e morì in Torino il 2 ottobre 1672. Decenne, insieme con il padre, giunse a Genova, dove quasi sempre visse. Vita movimentata¹, comune a quella di molti intellettuali un poco avventurieri, miniera di iniziative e di idee. Perché, ad esempio, nel 1646 fondò a Genova: "Il Sincero"², considerato il primo giornale.

Tacendo prestigiosi contatti anche internazionali e molte pubblicazioni e la nomina a storiografo ducale dei Savoia, ricordiamo che la fama di lui si deve ai romanzi: «gran secolo di romanzi è questo!» esclamava Luca stesso³. Il suo primo e fortunatissimo romanzo *La Stratonica*⁴ conobbe almeno trenta edizioni⁵; se ne trassero continuazioni, opere teatrali e il traduttore francese⁶ convenne essere «Un

des plus belles e des plus parfaites pièces de notre siècle»⁷.

Non parliamo poi di un lato quanto mai significativo, quasi paradigma della cultura barocca ossia del rapporto fra poesia e arti figurative, in particolare la pittura⁸.

Ma in questa sede intendiamo segnalare ossia presentare un rarissimo volumetto⁹, dedicato al P. Alberto Carezzano di Novi, maestro in teologia, priore del convento di S. Agostino in Genova¹⁰. In seguito, fu priore della prestigiosa comunità agostiniana di S. Pietro in Ciel doro in Pavia e morì verso il 1658, dopo la pandemia pestilenziale¹¹. Pur esiguo per mole il volumetto accoglie in tutto cinque scritti: oltre quelli palesati al frontespizio infatti troviamo un *Discorso fatto sopra un caprio, salvato in caccia dalla Granduchessa di Toscana e recitato nell'Accademia de' Svogliati in Firenze* (pp. 51-58); e *La strage di Bergamo cantata da Paolo Vendramino* (pp. 59-70).

¹ Tralasciando i manuali e le opere di consultazione contemporanee a lui e a noi posteri, si cita appena: A. Neri, *Curiose avventure di Luca Assarino genovese, storico, romanziere e giornalista del secolo XVII*, in "Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti", I, 1874, pp. 462-473 e II, 1875, pp. 10-37; A. Ferretto, *Documenti inediti intorno a L. Assarino*, in "Miscellanea di studi in onore di Antonio Manno", Torino, Opes, 1912, tomo II; D. Conrieri, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, in "Annali della Scuola Normale superiore di Pisa", IV, 3, 1974, pp. 925-1139.

² S. Bongi, *Le prime gazzette in Italia*, Firenze, estratto da "Nuova Antologia", 1869; N. Bernardini, *Luca Assarino e "Il Sincero"*, in *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Spacciantè, 1890, pp. 57 ss; L. Piccioni, *A proposito della prima gazzetta genovese a stampa*, in "Rivista d'Italia", 15 marzo 1918; A. Levati, *I primordi del giornalismo in Genova*, in "Il Comune di Genova", 31 luglio 1923, pp. 817 ss; B. Maineri, *Curiosità giornalistiche*, in "La Lettura", XXIV, novembre 1924; A. Dresler, *Geschichte der Italienischen Presse*, München, Dresler, 1931, vol. I, pp. 60-63; L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, Sabatelli, 1970, pp. 17-18-25; V. Castronovo-G. Ricuperati-C. Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, Laterza, 1980, pp. 15-26-27.

³ L. Assarino, *Almerinda*, Venetia, G. Sarzina, 1640, nella prefazione.

⁴ I. Da Col, *Un romanzo del Seicento. La Stratonica di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981.

⁵ Cito appena la prima, uscita nel 1635 in varie città, come: L. Assarino, *La Stratonica*, Parma, appresso Seth, & Erasmo Viotti, 1635.

⁶ P. Scarsi, *La traduzione francese de La Stratonica di Luca Assarino*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia", Genova, 1981, pp. 207-19.

⁷ Cit. in A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del Cinque e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 171-185.



1. *La Stratonica*, il primo romanzo di Luca Assarino

Esso esordisce con la dedica (pp. 5-6), segue una lettera di un anonimo bramoso di contrarre amicizia con P. Alberto (pp. 7-13); poi pubblica sedici composizioni in lingua italiana e latina con varie forme metriche e di molti autori.

I testi

Ma basta coi prolegomeni, cediamo la parola allo scrittore seicentesco che elogia il religioso novese nonché la famiglia di lui. Per comodità abbiamo inserito per ogni pezzo un numero romano in catena e soltanto nella prosa abbiamo modernizzato il testo con sobrietà ed alleggerito l'uso dell'interpunzione¹², delle maiuscole ed effettuata qualche rara omissione di parole superflue. Le poche integrazioni sono collocate fra parentesi quadre.

I. Molto Reverendo Padre mio osservantiss[imo], nulla è più proprio d'una vera amicizia che l'aver communi le cose con l'amico, V[ostra] R[everenza] per tanto, che tra quelli ch'io amo è uno de' più cari, con ragione deve aver parte nel possesso di quelle fatiche che alla giornata sono uscite dalla mia penna. Mi vengono fatte diverse istanze da librai di molte città d'Italia, ch'io ristampi il mio *Ercole Novello*, ed i *Sensi d'humiltà e di stupore*, e che di tutt'e due questi libretti facendone uno, porga comodità, ai curiosi delle belle lettere di trovarli, e leggerli con più facilità di quella che provavano quando camminavano disuniti; onde per appagare il desiderio di chi vuol onorare questi deboli componimenti colla sua lettura, ho risoluto di farli di nuovo imprimere in un sol corpo, e di questa via farne dono a V. R. Entrerei qua in tessere lodi alla nobiltà non meno del suo sangue che dei suoi costumi, alle doti del suo animo, alla finezza del suo talento, alla prudentissima maniera del suo governo, ora ch'è priore di convento in Genova sì celebre. Ma siccome queste cose dette a lei parrebbero più lusinghe che testimonianze del sentimento che ho verso la sua persona, in prova le tralascio e invece di tutto ciò, perché il mondo vegga in quale stima la tengo, metto qui una lettera informativa fatta già all'illustrissimo Signor N. di felice memoria, Cavaliere di quell'eminentè condizione che V. S. sa ch'egli era; il quale rimasto innamorato della di lei bontà quella prima volta che in mia compagnia le favellò; volendo eleggere per confessore V. R., mi pregò che io gliene dessi un poco d'informazione. Accetti dunque V. R. nel dono del librettino un segno del grandissimo affetto che verso di lei professo e si compiaccia di pregare per me. Perché io avendo a grado che la posterità vegga che Luca Assarino le era molto servitore, ho voluto che ne resti memoria in queste carte e a V. R. per fine, bacio con ogni più vivo affetto le mani.

⁸ Ci sia permesso il rimando a G.L. Bruzzone, *Luca Assarino: un letterato amico di pittori nel Seicento genovese*, in *La storia dei genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 11-14 giugno 1991, Genova, 1994, pp. 521-534.

⁹ L. Assarino, *Sensi d'humiltà e di stupore havuti dal Sig. Luca Assarino insieme con l'Ercole Novello del medesimo, e le pitture di Guido Reni, dedicate al molto Rev. P. Baciliere Alberto Carezzano dignis. Priore del Convento di S. Agostino di Genova*, Genova, Gio Maria Farroni, 1646.

¹⁰ Il titolo primitivo era Santa Tecla, cui subentrò Sant'Agostino nel 1447. È la culla dell'Ordine agostiniano in Liguria. Il sacro complesso, innalzato nel secolo XIII, era imponente, ricco di opere d'arte, fucina di cultura e di spiritualità, quasi famedio della Genova antica per la presenza di sepolcri di molti illustri personaggi. E sede di una ventina di confraternite e compagnie. I Padri agostiniani ne furono cacciati nel 1798 per le note leggi di soppressione antireligiose. Chiesa e convento da allora caddero in un vergognoso e inadeguato utilizzo fino agli infami bombardamenti angloamericani del 6 novembre 1942 e 4 settembre 1944. Cito appena L. De Simoni, *Le chiese di Genova*, Genova, Ceretti, 1948, I, pp. 21-26. Com'è noto, oggi il convento ricostruito ospita il Museo della scultura ligure, mente la chiesa è ridotta ad uditorio. Abbiamo fornito queste notizie per far intuire l'importanza del sacro complesso e il prestigio di esserne superiore.

¹¹ Cfr. A. Aproso, *La biblioteca aprosiana*, Bologna, Manolesi, 1673, p. XXIX e 311-312.

¹² I segni d'interpunzione "devono rendere chiare la struttura della frase, che anzi non è nient'altro che la struttura del pensiero, o meglio, della sua enunciazione": R. Guardini, *Elogio del libro*, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 19.

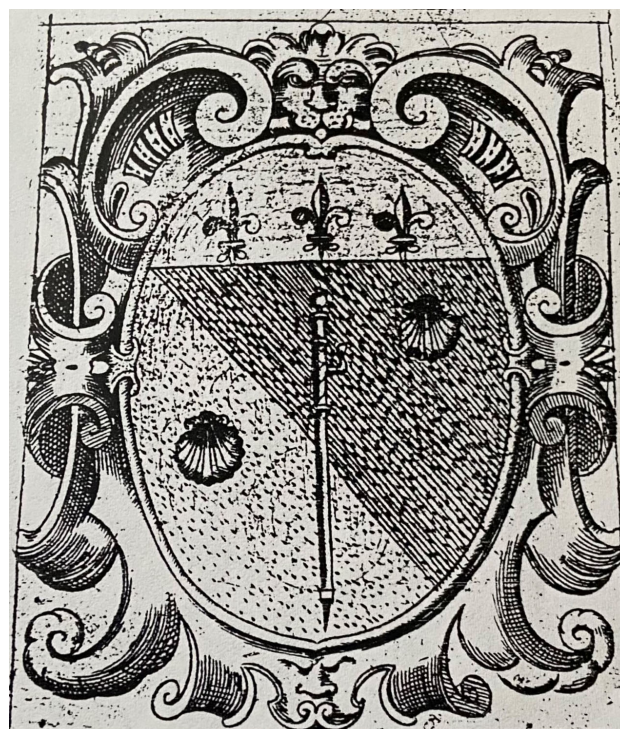
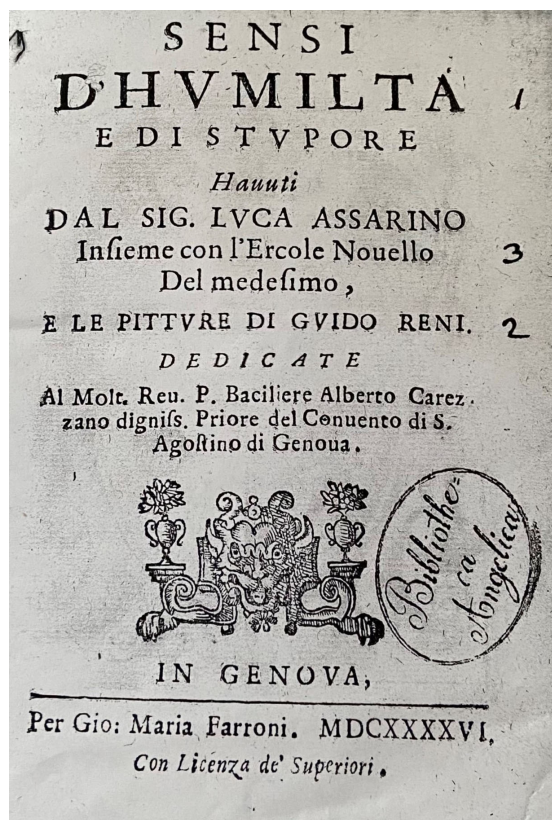


Fig 1 aa. Presumibile arma della famiglia Carezzano, calcografia presente nella seicentina



2. Chiostro del convento di Sant'Agostino a Genova
(foto di Erminio Cresta, 1939, dall'Archivio Storico della Regione Liguria)

II. *Desideroso un Cavaliere di molta autorità l'amicizia del molto Reverendo Padre Bacelliere*¹³ Alberto Carezzano, priore del convento di S. Agostino in Genova l'Autore con quella gliene dà piena contezza.

Vostra Signoria illustrissima m'incarica ch'io le dia un'intera informazione del molto Reverendo Padre Alberto Carezzano ora priore del convento di S. Agostino di Genova: e perché veggio che tra la di lui persona e lei è per cominciarci un'amicizia così fina che avrà virtù di mantenersi illesa lunghissimo tempo, godo molto ch'io porti con quella mia lettera in mano la fiaccola di quella conoscenza ch'ella desidera. E perché il vanto delle famiglie per virtù famose è il più nobile fregio che coroni la nascita di chiunque professa onore, mi par convenevole che prima di venire alla linea individuale di questo cortesissimo religioso, V. S. illustrissima dia una breve occhiata attorno ai meriti della casa Carezzana, di cui esso è principale germoglio.

Questo casato è naturale ed antico della terra di Nove, uno dei più ragguardevoli e nobili castelli che contenga il dominio della Liguria. In esso da ogni tempo hanno fiorito uomini qualificati in diverse professioni; ma in quella specialmente delle leggi. Pare che il Cielo con particolare influsso abbia voluto far che i Carezzani vivano famosi e caratterizzati al mondo anche per mano delle penne più rinomate.

Addurrei qui diversi esempi per corroborare questa verità, ma troncando ogni lunghezza apporto solamente quei due che si leggono nel libro dei *Detti memorabili* del Botero¹⁴, autore di quel grido ch'è ormai noto a tutte le nazioni.

«Antonio Maria Carezzano di Nove, giureconsulto celebre, mentre era giudice in Casale, fu dal viceduca comandato che un prigioniero di molti delitti accusato, ma non pienamente convinto, alla morte sentenziasse. Al che egli intrepidamente rispose: 'Signore, non si può *secundum allegata, proposita et recitata in processu*'. Il viceduca rispose: 'Io ve lo comando, altrimenti ve ne pentirete'. Allora il giudice disse: 'Adesso vado a spedirmi', e gitone a casa si prese la borsa e sgombrò il paese. Poi scrisse al governatore *'magis oboediendo Deo quam hominibus'*¹⁵». Esempio veramente degno d'essere scritto nei volumi dell'Immortalità a caratteri di stelle.

Ma non cessano qui le eroiche azioni di questa fa-



3. Medaglia ritraente Pio V, nato a Bosco Marengo (Antonio Michele Ghislieri, 1504-1572), papa, santo

miglia, perciò che il Botero soggiunge che Camillo, figlio di Antonio Maria Carezzano, imitò egregiamente il valore del padre. Poiché essendo in Firenze (tra molti soggetti concorrenti lui solo eletto per le sue virtù podestà; i suoi emuli pensando o di farlo dare con un'ingiusta sentenza nello scoglio dell'ingiustizia, o con la giusta sentenza nell'indignazione del principe che all'ora era Francesco De Medici¹⁶ gli proposero la spedizione¹⁷ di alcuni processi di una Gentildonna, già molti anni prima fatti, ma non mai posti a sentenza per tema di disgustare il duca, contro del quale si doveva pronunciare. Ma Camillo, visto il contenuto di quei fogli, andò con grande animo a pregare il duca che restasse contento dell'effetto della ragione, la quale volea che contro di lui si pronunciasse. Al che rispose quell'altezza: 'Conforme alla vostra intrepidezza nel dirci il vero, procedete alla sentenza, senza paura di darci disgusto'. Ond'egli subito lo condannò a pagare 70.000 ducatonì, che tanto importava quella lite».

Di questa fatta sono gli uomini della famiglia Carezzana che seduti nei più ragguardevoli tribunali, hanno avuto coraggio di fulminare con la giustizia i più riveriti e maggiori potentati italiani.

Ma veniamo al genitore del nostro Padre, che fu anch'egli di nome Alberto Carezzano, fisico e medico eccellentissimo. In questi gareggiava così altamente la scienza con la pietà cristiana, che non contento di visitare i poveri senza mercede alcuna, attualmente li serviva; ed oltre a lasciar loro denari per sostentarsi, li provvedeva di viveri di sua casa in sussidio dei bisogni quotidiani. Ebbe questi un fratello nominato Guglielmo, il quale dandosi alla

¹³ Titolo di studio delle università medioevali e oggi tutt'ora adoperato negli atenei pontifici, corrisponde più o meno a *laureato*.

¹⁴ Giovanni Botero (Bene Vagienna, 1544-Torino, 1617) è stato un sacerdote, storico e filosofo italiano, autore di importanti opere, fra cui *Detti memorabili*, Torino, per Gio. Domenico Tarino, 1608.

¹⁵ Act 5, 29.

¹⁶ Secondo granduca di Toscana negli anni 1574-1587.

¹⁷ Ossia conclusione del processo: passare in giudicato.



4. Luca Assarino, *L'Almerinde*, Paris, Augustin Courbé, 1646, Bibliothèque municipale de Lyon

professione delle leggi, divenne in esse così eminente, che per molti anni ebbe ufficio di oratore in Milano, poi andò governatore in Sassoferrato e indi in Amelia¹⁸. Nelle quali cariche diede tanto saggio di sua virtù ed integrità, che la gloriosa memoria di Pio V, che allora regnava, gli si affezionò insieme coi nipoti¹⁹ con maniera non ordinaria. Dopo aver dato la Sig. Gardina Pecorelli sua nipote in moglie a Camillo Carezzano, cugino carnale di detto Guglielmo (e cugino per conseguenza del padre del nostro religioso) lo impiegò in una lontana legazione, non senza gran concetto di doverlo alzare alle più eminenti dignità, se la morte

che per viaggio gli sopravvenne, non avesse reciso in un medesimo tempo a lui la vita ed alla sua patria le speranze.

Ma consanguinità non meno chiara di quello che i loro antenati avevano compartito a questi due fratelli Alberto e Guglielmo venne loro per via di quel gran cardinale Paolo Dalla Chiesa²⁰, essendo che essi erano figli di una sorella di detto cardinale chiamata Ortensia. Né già occorre che io a V. S. dica chi fu questo porporato, mentre nel libro delle vite dei cardinali scritto da Alfonso Ciacconio²¹ si leggono queste precise parole: «Io. Paulus ab ecclesia Italus Terdonensis, praestans utriusque iuris doctor & in agendis causis prudentissimus advocatus, Thomae Marini Terrae Novae Ducis causam, apud Philippum II Hoispaniarum regem defensurus in Hispaniam cum abysset, ita eloquenter & docte peroravit, ut regis & totius Senatus regii animos, benevolentia sibi coniunxerit. Ob id Mediolanensis creator senator, avc deinde Ticini praetor electus, nova incrementa gloriae ab ipsa iustitiae & aequitatis observantia paravit. Quare uxore mortua a Mediolanensibus Romam missus, ut apud Pium V P.M. senatus nomine controversiis ac litibus quae inter Carolum Borromeum & Mediolanenses cives vertebantur, tamquam iuris scientissimus adesset Pontifici; ab eximia iuris prudentia & morum religione gratissimus, protonotarius apostolicus in gratiam Serafini (qui Io Pauli Patruus Pium V, in privata fortuna coluerat) ac deinde diaconus Card. ac paulo post presbiter tit. S. Pancratii in amplissimum patrum collegium cooptatus fuit. Postea ineundo foederi contra turcas, alienandis ecclesiae censibus & Signaturae praefectus anno nostrae salutis 1575, idibus ianuarii & aetatis sua 54 de vita migravit. Cuius cadaver in ecclesia sui tituli hoc imposito elogio sculptum fuit:

Io. Paulo ab ecclesia Dertonensis, S.R.E. tit. S. Pancratii presbitero cardinali
viro ingenio, memoria, facu ndia & probitate singulari,
L.C. eximio a Pio V P.M. Signaturae iustitiae praefecto
Ludovicus Vicecomes affini optimo & amantissimo posuit.
Vixit an. 54, obiit Idibus ianuarii anno iubilaei 1575».

¹⁸ Le ultime due località, come tutti sanno, appartenevano allo Stato Pontificio.

¹⁹ I nipoti più famosi, perché ebbero una mansione ufficiale, furono Michele Bonelli, nipote *ex sorore*, domenicano, creato cardinale, nonché Paolo Ghislieri, nipote *ex fratre*, immesso nella milizia pontificia, ma poi cacciato dallo zio "per illeciti amori". D'altra parte il Pontefice era restio al nepotismo, tanto da mettere in guardia i parenti, appena eletto: «Un parente del Papa può considerarsi sufficientemente ricco se non conosce l'indigenza».

²⁰ Gian Paolo Della Chiesa (Tortona, 1521-Roma, 1575). Basti il rinvio alla voce relativa in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, volume XXVI, 1988.

²¹ A. Ciacconius [Chacon], *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ... Romae, De Rubeis, 1677, tomi sex* [edizione: 1601, in un volume].

Nato dunque il nostro P. Carezzano da così nobile progenie (a cui la Sig. Ottavia sua madre, che ancora oggi vive aggiunge chiarezza col suo valore e colla sua prudenza) sortì dalla cuna costumi degni del suo sangue. Perciò, oltre l'esser egli d'una vita incorrotta, d'ingegno perspicace, di dottrina scientifica, e di azioni esemplare, è dotato dalla natura duna presenza venusta insieme e amabile, e d'un parlare sì dolce e sì gentile e d'una prontezza in servire ognuno sì officiosa, che meritamente si è acquistato gli animi di chiunque ha occasione di trattar con esso e di conoscerlo. Onde a ragione, facendo un bell'ingegno un madrigale sopra l'anagramma del suo nome disse:

III. *Padre Alberto Carezzano
Bontà creanza di parlare.*

Tra le virtù più rare
che chiudete nel seno
tre sono le più chiare
come tre stelle in un bel ciel sereno.
e ciascheduna a gloria ogn'or v'avvanza
religioso parlar, bontà, creanza.

IV. E un altro accademico facendo pure un anagramma sopra il suo nome:
*Ave Nardo real arbor di pace
in scientia celebrato singolare.*
Albor del sol foriere
di pace messaggiere
voi siete ancor real nardo famoso
ave sovrano honor del vostro stato
in scientia singular celebrato.

V. [Anonimo, versi latini]²²

VI. [Fr. Domenico Longarelli da Viterbo, OESA,
composizione latina assai complessa]

VII. Fr. Fulgenzio Baldani²³, *Sonetto*

D'eterna meraviglia ornare il mondo,
e di piante e di gemme e di miniere

arricchir la gran Madre: e'n guise altiere
librarla in aria com'un lieve pondo.

Far il creato sì dolce e giocondo
c'habbia del suo Fattor sembianze vere,
fu bello variaer d'un gran potere,
et un'altezza d'un saper profondo.

Ma dare a un corpo humano alma divina
avvanza ogn'arte e magistero antico
et io no'l so narrar, che no'l comprendo.
Narralo tu, di Dio cotanto amico,
Alberto che puoi dir ben l'intendo
perch'ella in me s'interna, in me s'affina.

VIII. [Gio Battista Moroni²⁴, Anagramma ed altra
composizione in italiano]

IX. Gio Francesco Capelli, fisico²⁵. *Sonetto*

Gentil core e nobile di costume
da sangue porporato anche disceso
Alberto, sei della virtù sì acceso,
ch'ha la tua religion servi per lume.
D'alta eloquenza poi tu spandi un fiume
qual'hor favelli, ond'ogni cor vien preso;
e s'hai lo stile a poetare inteso
vestono i carmi tuoi dadalee piume.

Si che cigno chiamarti ogn'un ben puote,
se ben di negra spoglia il fianco ammanti²⁶
che tal'hor negra nube ammanta il sole.

Sono chiari i tuoi pregi i tuoi gran vanti,
e chi cantar d'un chiaro ingegno cuole
del Padre Carezzan, ogn'ora canti.

X. Alberto Carezzano, *Risposta a Gio Francesco Capelli.*

Mostri o Capello così eccelso acume
d'ingegno, onde già sei famoso reso,
che ben può dirsi haver l'ingegno offeso
chi il tuo canto, il tuo stil vincer presume.

Io che da lungi adoro il sacro nume
che'n Pindo regna²⁷ e che misuro e peso
quant'è il cammin del verseggiar scosceso

²² A questo punto lo stampatore offre un nutrito numero di composizioni in onore del P. Alberto (pp. 15-32). Per non appesantire il presente scritto, abbiamo pensato di non trascriverle tutte, ma soltanto alcune. L'opzione a livello teorico non ci garba, ma nella pratica va riconosciuta una prevedibile difficoltà di lettura per la maggior parte dei fruitori. Le composizioni inoltre risultano assai raffinate, anzi specialistiche quanto al linguaggio ed alle figure retoriche adoperate. Non sono fra coloro che disprezzano il Seicento ed il Barocco, ma certo occorre una adeguata sensibilità e preparazione.

²³ Fulgenzio Baldani, savonese, agostiniano. del quale si hanno notizie nel lasso temporale 1620-50. Fu studioso, traduttore di opere ascetiche e storiche spagnole, autore di parecchi versi sparsi in seicentine, conforme alla moda a lui coeva. Cito appena: S.L. Astengo, *L'ordine di S. Agostino in Savona*, Livorno, Fritelli, [1927], p. 26.

²⁴ Letterato seicentesco che scrisse sotto anonimato, della cerchia – se non erro – di Gio Francesco Loredano. Identificabile – ipotizzo – in un libraio genovese. Cfr. A. Aprosio, *La biblioteca aprosiana*, cit., p. XXXIX.

²⁵ Medico.

²⁶ Il cigno ha la livrea candida, P. Alberto indossa la tonaca nera dell'Ordine agostiniano.

²⁷ Apollo, nume della poesia.

stimo alt'ardir chi tal fatica assume.

Tu che a tue forze hai lieve ogni gran mole
mi confondi così co' i nobili canti
ch'a ringraziarti non bastan parole.

Son gemme i carmi tuoi, son diamanti
ma non merto tai lodi, e ben mi duole
ch'io non sia eguale a te in pregi e in vantì.

XI. Bartolomeo Cocchiglia, *Buone feste. Doppo d'esser piovuto otto di continui, alla comparsa del dì Natale si fe' sereno*. Lirica in italiano]

XII. Gabriello Chiabrera²⁸, *Madrigale*

Alberto, a' giorni nostri
tu se' pe' i letteratiun vivo Pindo;
et a' nobili inchiostri

versi con vena d'oro un Tago, un Indo.
Mercè che ben t'è noto
che s'alloro coltivi
t'armi d'un scudo eterno incontro a Cloto.
Così mentre te'n vivi
con mille gratie e vezzi
generoso di cuor, largo di mano,
perché ogn'uno accarezzi
porti nome a ragion di Carezzano
e fai vero quel detto a ogn'un sì espresso
convengono a le cose i nomi spesso.

XIII. [Lorenzo Gazzo, *Ode pindarica*, in italiano]

XIV. [Giuseppe Bonaf.²⁹, *Anagramma*, in latino]

XV. [Fr. Giovanni Domenico, *Ode* in latino]

²⁸ Gabriello Chiabrera (Savona, 1552-1638) fra i massimi poeti cinque-seicenteschi, quanto mai apprezzato dai contemporanei, da Urbano VIII e dal patriziato genovese.

²⁹ Così nel testo, identificabile in Fr. Giuseppe Bonafede, di Lucca, agostiniano. Cfr. A. Apro시오, *La biblioteca aprosiana*, cit., p. XLI.

Lorenzo Robbiano

ENRICO BRIZZOLESI, CAPRIATESE, DEPUTATO E SINDACO

Enrico Brizzolesi (1848-1930), imprenditore, è stato deputato liberale democratico per circa vent'anni, dal 1900 al 1919, per ben quattro legislature. Nella sua attività di parlamentare si spese molto per il potenziamento della linea ferroviaria Ovada-Genova, per i collegamenti della cittadina con il

porto di Genova, per risolvere i problemi dell'agricoltura, con particolare riferimento alla viticoltura. Fu eletto Sindaco di Capriata d'Orba nel 1922, successivamente nominato Podestà, carica che occupò fino al 1930, anno della sua scomparsa.



Enrico Brizzolesi, imprenditore, deputato e sindaco di Capriata d'Orba

Sulle orme dello zio materno

Lo zio di Enrico Brizzolesi era Tito Orsini (1815-1896), fratello di Ester, mamma di Enrico. Orsini, noto avvocato, particolarmente versato in materia di diritto commerciale a Genova, era stato deputato nella IX legislatura (1865-1867) e nominato Senatore del Regno il 12 giugno 1881, per la XIV legislatura. Nel 1888 venne eletto presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Genova, riconfermato sino al 1896, anno del suo decesso. Fu Presidente del comitato per la costruzione della ferrovia "Novi-Ovada" e Consigliere comunale di Capriata d'Orba, molto stimato nei territori novese ed ovadese. Leggenda vuole che, se fosse stato in ritardo per l'orario di partenza del treno, il capo-stazione di Novi Ligure bloccasse il traffico, non segnalando il via libera fino all'arrivo in stazione dell'avvocato.

Elemento interessante nel rapporto zio-nipote è che Tito Orsini fu anche Presidente della *Impresa Esquilino* di cui il nipote era Segretario, come risulta dal bilancio dell'azienda del 1887. L'impresa, sostenuta dalla *Cassa di Sovvenzione per Imprese* (di cui la *Banca di Genova* e la *Cassa Generale* erano le maggiori azioniste), eseguì diversi importanti interventi di carattere edile ed urbanistico a Genova, Roma e Napoli.

Dunque, il rapporto tra zio e nipote era molto stretto, non si limitava alle relazioni di carattere



Tito Orsini, zio di Brizzolesi, avvocato, deputato e senatore del Regno

parentale, ma si estendeva ad interessi di tipo economico. Risulta assai probabile che Enrico fosse stato avviato alla politica dallo zio Tito e che, dopo la morte di quest'ultimo, Brizzolesi decise di entrare nell'agone politico. Il 6 marzo 1897 il giornale novese *La Società* scriveva in questi termini del candidato, che si presentava per la prima volta nel Collegio elettorale di Capriata d'Orba:

Chi non conosce il Cav. Enrico Brizzolesi, nipote del compianto Senatore Orsini? Dotato di ricco censo, procuratosi coll'inflessibile ed onesto lavoro, avrà in Parlamento una posizione indipendente; condizione importantissima in questi tempi di immoralità politica e di indecorose transazioni. Fornito di ottime qualità di mente e di cuore, Egli sarà l'amico dei suoi elettori, il patrocinatore dei più vitali interessi morali e materiali del suo Collegio.

Ovviamente ne auspicava l'elezione, come sosteneva anche *La Penna*, altro giornale novese. Il foglio ovadese *Corriere delle Valli Stura ed Orba*, invece, parteggiava per l'avversario dell'industriale capriatese.

Dalle urne non uscì un esito favorevole per Brizzolesi: il suo competitore, Avv. Giovanni Battista Cereseto, socialista, di Ovada, ottenne 3.128 voti, pari al 56,1%, su 5.571 votanti; però non fu una sconfitta netta, per cui il capriatese non si scoraggiò. *La Società* sostenne che il candidato fosse ancora poco

conosciuto nei paesi del collegio – ben ventisei – di cui la città più importante era Ovada. La popolarità di Brizzolesi a Capriata, invece, fu sancita da un voto incontestabile: 351 voti favorevoli, contro i soli quattro del suo avversario.

Eletto Deputato nel 1900

Il 24 maggio 1900 il corrispondente del giornale novese *Omnibus* raccontava che il Cav. Brizzolesi, anche per le insistenze di numerosi amici, aveva sciolto la riserva e si sarebbe candidato nuovamente alla Camera dei deputati, sempre nello stesso Collegio elettorale. Scriveva il giornale:

...la sua prima visita alla nostra Ovada siccome quella che rappresenta il centro più popoloso e più importante del nostro collegio: *va sans dire* che fu ricevuto altrettanto cortesemente dalla Rappresentanza Comunale, alla quale ha dichiarato che eletto avrebbe dedicata l'opera propria con cuore e con zelo indefesso a tutto quanto poteva interessare la Città d'Ovada.

La città era già tappezzata di manifesti; la popolazione, secondo il giornale: "...oramai conoscendolo ne apprezza le doti della mente e del cuore all'uscita dal Municipio gli fece una calda dimostrazione di simpatia che si ripeté nella serata più intensa e più calorosa per le vie della città". Il giorno successivo il candidato si recò in visita alla Soms di Orsara, a seguire in altre località, ricevuto da una accoglienza sempre festosa. L'on. Cereseto, deputato uscente, probabilmente preoccupato, "...chiamati a consiglio gli amici, sul parere unanime di loro, deliberò giovedì alle ore 16 di ritirarsi dalla lotta". A contrastare l'ascesa di Brizzolesi sarebbe stato Giacomo Basso, avvocato socialista, di Novi Ligure. Il *Corriere delle Valli Stura ed Orba* in questa tornata appoggiò l'industriale; ma non così nel successivo appuntamento elettorale, del 1909.

L'esito delle urne fu molto positivo per Brizzolesi: ottenne il 62,1% dei consensi, 3.294 voti su 5.305 elettori; nella sua Capriata ebbe 479 consensi, che segnavano una crescita rispetto alla tornata elettorale precedente, contro i 5 consensi ottenuti da Basso; ad Ovada le cose andarono meglio per il suo competitore, ma lui vinse il seggio in Parlamento.

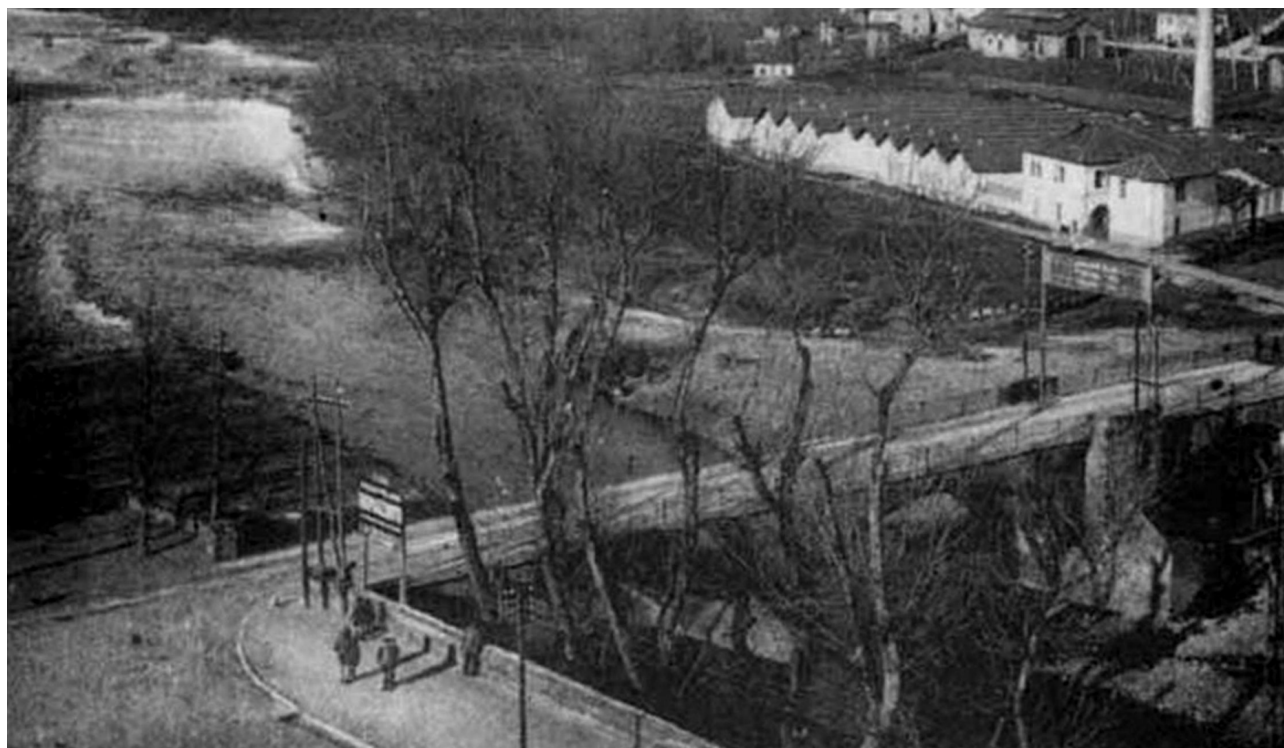
"Capriata, tutta imbandierata, accolse poi lunedì tra applausi ed ovazioni i rappresentanti degli uffici dei vari comuni che convennero in Capriata per la proclamazione dell'elezione e la chiusa del verbale" scriveva *Omnibus*; continuava: "...Nel pomeriggio

quantunque una pioggia diretta rendesse malagevole la via, una imponente dimostrazione di circa mille Ovadesi, con 14 bandiere, e con la banda, si recarono alla villa del Brizzolesi acclamandolo con una vera entusiastica ovazione”.

Il Cotonificio di Ovada

Il 16 giugno 1900 iniziò per Brizzolesi la prima legislatura, la XXI (1900-1904); ma l'uomo, come detto, era anche imprenditore agricolo e industriale; nel 1902 impiantò l'omonimo cotonificio nel capoluogo ovadese. “Alla vigilia della prima guerra mondiale la struttura industriale di Ovada comprendeva

tre fabbriche oltre i cento addetti, tutte operanti nel settore tessile: il setificio Salvi, i cotonifici Sciacaluga e Oliva e Brizzolesi, più altre piccole fabbriche, come la Pietro Duina (vini e liquori), la Santino Ottonello (torchi per vinacce) e il mobilificio Scorza”. Nel 1925 lo stabilimento Brizzolesi era così definito: *Tessitura meccanica di cotone ...* “impiega 162 operai, dei quali 13 maschi e 109 femmine sopra i 18 anni, 40 sotto tale età. È azionato da una forza motrice di 100 HP. Acquista i filati di cotone presso gli stabilimenti nazionali e colloca i tessuti a Milano presso il Sindacato Cotoniero Italiano”. Indubbiamente l'insediamento gli procurò ad Ovada consenso elettorale.



Il Cotonificio Brizzolesi, Ovada, 1903

Ancora nell'agone politico

Nel 1904 gli elettori furono nuovamente chiamati alle urne (XXII legislatura, 1904-1909) e Brizzolesi ripresentò la sua candidatura, forte di quanto aveva realizzato negli anni precedenti sia come industriale che come onorevole.

A sostegno della sua candidatura, intervenne il 5 novembre 1904 *Il Messaggero di Novi*, che, dopo aver elogiato l'onorevole per l'interessamento ai bisogni del Collegio, scriveva:

...ha fondato in Ovada un Cotonificio che ha dato finora Lavoro e guadagno ad un centinaio di famiglie ed ora, visto con quanto favore è stata accolta dagli ovadesi questa industria, ne ha intrapreso l'ingrandimento, in modo che il numero degli operai che vi troveranno lavoro sarà raddoppiato. Sappiamo pure che in Ovada un Capo mastro, sta costruendo a spese dell'on. Brizzolesi un pubblico lavatoio ad acqua calda, perchè nella stagione più cruda possano le donne del popolo attendere al lavoro di lavanderia al riparo e senza esporsi ai rigori della stagione.

L'esito delle urne fu decisamente favorevole, anzi, rappresentò il risultato più importante ottenuto dall'industriale nelle quattro campagne elettorali nazionali cui partecipò. Venne riconfermato con il 62,1% dei consensi, ricevendo 3.294 voti su 5.305 elettori. A Capriata lo votarono in 463, qualcuno in meno rispetto alla competizione precedente, ma il suo avversario era fermo ai soliti miseri cinque voti. Ad Ovada, il comune più importante, aumentò decisamente il consenso, ottenendo 616 voti rispetto ai precedenti 413, risultando il più votato rispetto alla competizione precedente, nella quale era arrivato secondo.

Nelle due legislature successive Brizzolesi vinse sempre nel Collegio di Capriata, anche quando le norme sul diritto al voto erano cambiate, in particolare con la legge n. 665/1912, che aveva introdotto il suffragio – quasi universale – maschile: infatti poteva votare il 23% della popolazione, rispetto al 7% della precedente norma.

Nel voto per la XXIII legislatura (1909-1913), Brizzolesi ottenne il 54,3% dei consensi; 3.483 voti su 6.416 elettori. A Capriata ebbe 416 consensi, 725 ad Ovada.

Tornò in Parlamento una quarta volta, per la XXIV legislatura (1913-1919), con il consenso del 54,2% degli elettori, che, come detto, erano decisamente aumentati dopo il 1912, ottenendo 5.715 preferenze su 10.548 votanti. A Capriata poté contare su 583 consensi, ad Ovada ne ebbe 1.128. Dopo questo ultimo mandato, Brizzolesi non si ripresentò più alle elezioni nazionali. Nel frattempo, era stata votata una nuova legge elettorale, la n. 1985/1918,

che ammetteva al voto tutti i cittadini maschi di età superiore ai ventuno anni (per il suffragio universale femminile si dovette attendere il 1945; il voto fu esercitato la prima volta l'anno successivo). La motivazione reale dell'abbandono di Brizzolesi va ricercata, probabilmente, nella stessa legge elettorale che, abolendo i vecchi Collegi, introduceva la proporzionale di lista sulla base di Collegi elettorali uguali alla circoscrizione provinciale, i territori di Alessandria ed Asti (la provincia di Asti fu istituita nel 1935): un territorio decisamente troppo vasto per l'industriale capriatese.

Sindaco di Capriata d'Orba

Le elezioni amministrative italiane del 1922 si svolsero tra fine novembre e inizio dicembre; la marcia su Roma degli uomini di Mussolini era avvenuta il 28 ottobre dello stesso anno e il clima politico, naturalmente, era molto pesante. Comunque, Enrico Brizzolesi si presentò alle elezioni amministrative a Capriata d'Orba e venne eletto alla unanimità; in seguito fu, ripetutamente, nominato Podestà, fino al 1930, anno della sua morte. Durante il mandato l'industriale si impegnò in diverse opere, eseguite a sue spese, in favore della comunità capriatese: nel 1924 fece costruire un acquedotto, donato al Comune di Capriata d'Orba, che "distribuisce acqua perenne, pura e freschissima in tutte le abitazioni e alle pubbliche fontane sparse nell'abitato"; nel 1927 venne inaugurato l'edificio scolastico da lui voluto, dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale.



L'edificio scolastico dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale, voluto da Brizzolesi



La passerella in ferro sull'Orba. Particolare della foto di G. Carrara, tratta dalla *Guida di Capriata d'Orba*, a cura di Mario Tambussa

Il 12 novembre dello stesso anno, *Il Messaggero di Novi* scriveva che, nel giorno di domenica 6 "...ha avuto luogo la inaugurazione di un ponte sul torrente Orba, fatto costruire dal Podestà on. Enrico Brizzolesi, con atto squisitamente munifico. Intervennero autorità e gran folla del luogo e dei paesi vicini".

La salma a Staglieno

Enrico Brizzolesi, come detto, scomparve nel 1930 a Capriata d'Orba; la sua salma fu traslata al cimitero di Staglieno a Genova, nella tomba dedicata allo zio Tito Orsini, dove riposa anche la mamma Ester. Il monumento, detto "La Croce", venne collocato nel cimitero monumentale a dicembre 1906: era stato commissionato dalla contessa Dattili Della Torre Orsini al casalese Leonardo Bistolfi – scultore molto famoso ed apprezzato all'epoca – per onorare il padre, senatore Tito Orsini.

Risulta molto strano che, sui giornali dell'epoca, non siano presenti notizie relative alla morte del personaggio, tanto importante per il territorio e grandemente elogiato in vita. Invece a Capriata d'Orba la memoria di Brizzolesi si conserva ancora oggi, tangibile nella strada che porta il suo nome, nell'edificio scolastico da lui voluto, nonché, recentemente, nella intitolazione della Biblioteca civica.

Bibliografia

www.camera.it

PIERGIORGIO CORBETTA e MARINA SERENA PIRETTI, *Atlante Storico-Elettorale d'Italia 1861-2008*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo-Editore Zanichelli, 2009.

GIANCARLO SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse"*, Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense, n. 29.

1925. *La Statistica industriale della provincia di Alessandria*, Alessandria, Unione Industriale e Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 2004.

ALDO MOLINARI, *Novi Ligure e suoi dintorni: guida turistica illustrata*, Alessandria, Unione tipografica, editrice Ferrari Occella e C., 1933.

MARIO TAMBUSSA, *Guida di Capriata d'Orba*, Ovada, Accademia Urbense, 2006.

GIORGIO DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, Volumi I e II, Milano, Edizioni Pantarei, 2008.

Testate giornalistiche consultate: *La Società, Omnibus, Il Messaggero di Novi*, raccolte incomplete, Biblioteca civica di Novi Ligure.



La tomba dedicata a Tito Orsini nel cimitero genovese di Staglieno

Davide Arecco

AGLI ALBORI DELL'INFETTIVOLOGIA E DELL'IMMUNOLOGIA. IL MEDICO NOVESE FRANCESCO MEARDI E I VACCINI

Considerazioni preliminari e riflessioni necessarie tra ieri e oggi

Il cosiddetto movimento *no-vax* degli ultimi anni, per un malinteso senso della libertà, non ha capito un qualcosa che dovrebbe essere e ovvio e sacrosanto, un qualcosa che ci viene dalla cultura illuministica del Settecento europeo: le ragioni della scienza e le verità della storia non possono mai venire messe in dubbio – o, peggio, cancellate, con un maldestro (e deleterio) colpo di spugna – in favore di sciocchezze diffuse ed amplificate, via web, da persone prive di competenza e scientifica e medico-biologica. Gli esperti e gli specialisti – medici, biologi, immunologi – vanno ascoltati ed in ragione del loro sapere. Quest'ultimo poggia su dati di fatto, indiscutibili: nel corso degli ultimi due secoli e mezzo circa, le vaccinazioni e gli studi di infettivologia hanno salvato la vita a vari milioni di persone. Altro non ha senso dire o pretendere, mascherando, magari pregiudizi ideologici. Non si può entrare nel merito dell'efficacia scientifica dei vaccini. Se ne può forse discutere l'obbligatorietà – ma solo forse ed in ogni caso chi è privo di competenza medico-biologica e storico-scientifica non può realmente saperne – ma l'evidenza non può essere negata. E l'evidenza è milioni di vite salvate, in oltre duecento anni. Questo dice la storia e la storia non si può negare, perché fondata su fatti che sono oggettivamente veri. Mentre è solo falso dire che i vaccini non servono a nulla, che fanno male e che provocherebbero addirittura l'autismo. Tutte assurdità, prive di prove, frutto solo di ignoranza e di preconcetti arbitrari. Perché il valore della scienza non è un'opinione soggettiva. E, guardando a fondo, anche il discorso sulle (presunte) contro-indicazioni vale solo fino ad un certo

punto. Anche alimenti e farmaci possono innescarne, e di quelli non ci lamenta. Anzi. Inoltre, non è stata ancora per nulla dimostrata una correlazione di tipo deterministico, vale a dire di causa-effetto, tra vaccini e problemi dell'organismo.

Le battaglie per la vaccinazione, insieme alle ricerche sperimentali e di laboratorio in merito a infettivologia e immunologia, sono state e rimangono battaglie per la civiltà. Così del resto vennero intese da tutti i grandi dell'Illuminismo scientifico, nel XVIII, inglese, francese ed italiano. Il secolo XVI (con la peste di Venezia, nel 1575-76) ed il XVII – con le terribili pestilenze di Milano (1628-30), Genova (1656-57), Londra e Cambridge (1665-1666), fra le altre – avevano posto e l'uomo e la società di fronte non solo e tanto all'ineluttabilità della morte (da tempo assodata), ma all'incapacità di contrastare con adeguata efficacia ed opportune misure di prevenzione igienico-sanitaria il morbo della peste. Né del resto si era sopito, nella memoria della cronaca storica, il ricordo medievale della Morte Nera, che aveva infestato pressoché tutto il continente, tra il 1347 ed il 1348. In quel caso, il gettare tramite catapulte cadaveri di appestati oltre le mura da espugnare delle città assediate – noto, tragicamente, il caso dei Genovesi, a Caffa – aveva costituito, oltretutto, il primo esempio storico di guerra batteriologica a tutt'oggi conosciuto.

Occorreva dire no. Occorreva fermarsi, pensare ad alternative e rimedi. Solo il sapere medico-scientifico (biologia è parola ottocentesca) poteva non senza fatica indicare vie da percorrersi. Tra il XVI e il XVII secolo, d'altra parte, lo sviluppo delle conoscenze anatomico-fisiologiche, la scoperta della circolazione del sangue con William Harvey (*De motu cordis et sanguinis*, Francoforte, 1628), la stessa triade

metodologica galileiana dati-ipotesi-verifica, applicata all'arte iatrica (con il sorgere, appunto della iatro-fisica, o iatro-meccanica, adottando in Italia modelli anche cartesiani), avevano fatto segnare notevolissimi passi in avanti. Sono noti al riguardo i casi di Santorio da Capodistria e di Giovanni Alfonso Borelli, durante il Seicento, prima e dopo Galileo.

Restava tuttavia, drammatico e in apparenza ineliminabile, il problema delle epidemie. Quello dell'epidemiologia – e, conseguentemente, dell'infettivologia e delle pratiche immunologiche – era un campo difficile, e con poche certezze ancora a cui appoggiarsi, piuttosto con molto da esplorare; tutto questo, mentre la mortalità – non solo infantile, stante la durata media della vita di allora – era e restava a dire poco altissima. Si viveva poco e, pressoché ovunque, male. Il morbo era un nemico invisibile che assediava la già fragile fortezza del corpo umano. La peste, il vaiolo ed il colera erano diffusissimi. La prima veniva diffusa anche dagli eserciti, durante le loro scorrerie belliche. Celebre e tristemente noto, in proposito, il caso della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), che infiammò, per distruggerli, il cuore e l'identità dell'Europa centrale. Né va trascurata o

tantomeno dimenticata, poi, la realtà atroce del colera, che estremamente a lungo si rivelò in tutta la sua pericolosità: ancora nel corso del secolo XIX, Genova ne fu per ben due volte gravemente colpita, in un caso nel corso dei moti risorgimentali mazziniani.

La malattia che infettava *l'hominis corpus* era assai difficile da prevenire, e da curare, poiché invisibile, sino alla sua comparsa. E quest'ultima portava, si sa, angoscia, fanatismo religioso, ansie millenaristiche (pensiamo ai puritani di Cromwell), odio verso lo straniero e l'avversario politico, ed irrazionalità crescente nei comportamenti sociali. L'infezione era davvero un elemento scardinante e imprevedibile, per il tessuto umano e civile, una minaccia per le istituzioni, un flagello che il sapere medico-biologico doveva decidersi ad affrontare. Un male soprattutto europeo. Ma un male al quale la prima risposta empirica giunse non tuttavia dall'Europa, bensì – ed è ironia della storia – dai suoi confini orientali: la temuta ed odiata Turchia – respinta a Vienna dagli eserciti imperiali, nel 1683 – insegnò qualcosa di estremamente importante al nostro Occidente. Agli inizi del Settecento, infatti, la moglie



Vista della Foce, del lazzaretto e della collina di Albaro nel Settecento

dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli, Mary Worthley-Montagu – donna, madre, mente brillante, colta ed aperta, coraggiosa ed illuminista, gran viaggiatrice e ottima scrittrice, ma in specie appassionata cultrice delle nuove e più aggiornate pratiche scientifiche – venne a sapere che, in Circassia, veniva praticata con successo l'inoculazione del vaiolo, per prevenirne l'infezione, e la morte. Vincendo paure e timori, la fece partecipare ai suoi figli, e salvò così loro la vita. Notizie della cosa – tramite giornali, riviste, gazzette, lettere, trattati, diari manoscritti, dispacci diplomatici e di ambasciata – arrivò presto a Londra e quindi nei territori del Regno Unito: il suo esempio fu imitato ed il vaiolo che tanto colpiva ed aveva colpito l'Inghilterra si trasformò in un nemico da poter quindi combattere, ed infine sconfiggere. La via era stata tracciata. La svolta a lungo attesa era finalmente alle porte.

La storia di quella vicenda è stata mirabilmente raccontata e descritta – con arguzia e spirito polemico: ma siamo nel XVIII secolo – da Voltaire, nell'undicesima delle sue celeberrime *Lettres anglaises* (1735). Per il padre dei Lumi, l'Inghilterra era il simbolo stesso della modernità – a tutti i livelli – e la battaglia anglo-britannica in favore della vaccinazione anti-vaiolosa era una battaglia di civiltà, che l'uomo non poteva rinunciare a fare propria e portare dunque avanti.

Voltaire era un newtoniano e newtoniano era anche, nelle colonie inglesi di Oltremare, Cotton Mather: lettore di Bacone e Galileo, padre dell'Illuminismo americano, il pastore del Massachusetts condusse una strenua azione – primo in America, nonché prima dello stesso Voltaire, in Europa – in favore degli studi e delle pratiche di natura infettivologica, il cui emblema era per lui l'inoculazione anti-vaiolosa. Per lui, e per tutti quei suoi colleghi, dalla mente aperta e dalla coscienza filantropica, volta a salvare non più solo le anime, ma anche i corpi. Ed è, questa, una delle laiche e più rilevanti conquiste della scienza moderna, a cavallo tra Sei e Settecento, sul finire dell'età barocca, durante e dopo la crisi della coscienza europea, innescata dal cartesianesimo e dalla diffusione delle idee care a Bayle e Spinoza, basi dei Lumi più radicali (specie in Olanda, nel *Réfuge* ugonotto di Rotterdam e tra le logge massoniche delle Province Unite).

Durante la seconda metà del XVIII secolo, a fronte dell'esempio additato da Lady Montagu e da Voltaire – oltreoceano, nel New England protestante, da Mather – i circoli scientifico-accademici molto discussero, circa le procedure infettivologiche e la loro concreta efficacia. L'inoculazione del vaiolo era il



tema centrale, attorno al quale ruotavano quelli circa il colera e la peste (la cui ultima e preoccupante epidemia aveva avuto luogo, a Marsiglia, nel 1720, partendo dal suo porto). In Italia, la cui geografia era frammentata territorialmente e giurisdizionalmente in tanti stati e staterelli, vari dotti ed uomini di scienza contribuirono indirettamente alla nascita storica dell'immunologia: presso l'Università di Pavia Antonio Scarpa; presso l'Ateneo ligure Giovanni Pratomolongo, Cesare Canefri e William Batt; presso lo Studio di Torino l'anatomista acquese Vincenzo Malacarne, difesero tutti – e con probanti argomentazioni scientifiche, numeri alla mano – la vaccinazione contro il vaiolo. Fu lo stesso che fece, a Londra, il grande medico Edward Jenner (il fondatore dell'infettivologia in ambito accademico), il quale riuscì infine a fare accettare la nuova pratica, riveduta e perfezionata, per via sperimentale, nei quadri della Royal Society, la massima società scientifica di allora, dopo dibattiti e confronti anche piuttosto animati. Perché la novità scientifica, a maggior ragione in ambito medico e biologico, necessita sempre di dialogo e di tempi d'assorbimento prima di venire accettata. Il che, indirettamente, spiega anche perché

talvolta non vi sia unità di vedute oggi in merito alla piaga, sia medico-sanitaria sia economico-sociale, del Covid-19. Il resto è storia nota, con i grandi progressi fatti registrare tra Otto e Novecento, con gli studi contro germi e batteri di Pasteur, con la scoperta della penicillina fatta da Fleming. Tutto questo (e il suo ineliminabile passato, con la lezione che ci ha lasciato) per ricordarci qualcosa, che non va mai scordato dagli uomini: che *non* si può e *non* si deve tornare alle pestilenze.



James Northcote, *Edward Jenner*, olio su tela, 1803, 127x101,6, London, National Portrait Gallery)

Francesco Meardi e la vaccinazione tra Sette e Ottocento: una prima esplorazione

Fisico e medico novese, che ha affrontato, da pioniere, il tema delle vaccinazioni all'inizio del XIX secolo, Francesco Meardi è figura tutta da riscoprire. La sua opera, sia iatrica sia a stampa, fa, in ogni caso, data nella storia della medicina e della vaccinazione tardo-illuministica. Il Meardi fu il medico dello Spedale e delle Carceri novesi. Allievo, e conterraneo del Canefri, e laureatosi presso l'Università di Genova, sotto la sua guida, Meardi fu forse l'ultimo epigono di fine Settecento della tradizione iatro-meccanica di età moderna, interessato cioè alle connessioni tra medicina e fisica, tra risposte fisiologiche e concezione meccanicista applicata al corpo umano. Acca-

demico di vaglia, fu altresì un filantropo e un seguace dello spirito pratico-positivo nello studio delle scienze, in linea coi nuovi paradigmi intellettuali andati affermandosi tra XVIII e XIX secolo, anche in spazi provinciali come quelli novesi, nella zona dell'Oltregiogo compresa tra basso alessandrino e alta Liguria.

Molto presente ed attento sul territorio, Meardi fu un grande esponente primo-ottocentesco di medicina sociale (a cui giunse proprio studiando i vaccini), la disciplina scientifica inaugurata, solo un secolo prima, da Bernardino Ramazzini. Di Meardi va riscoperto il *Discorso pronunciato in una pubblica adunanza dell'illustrissima Regia Giunta provinciale del vaccino il 27 maggio 1823*. È un testo di notevole rilievo storiografico, testimonianza dell'aggiornamento scientifico e delle aperture al nuovo del medico novese. Questi lo scrisse negli spazi, oramai, del Regno Sardegna, nei quali la sua città natale era stata inglobata, all'indomani del Congresso di Vienna (1814-1815). Per lui fu una vera fortuna: poteva infatti così spostarsi liberamente e senza problemi da Genova (dove si formò) a Torino, ove fu tra l'altro in contatto con i fratelli Botto, chimici nativi della piccola Moneglia, che in ambito subalpino fecero una brillante carriera accademica. Il discorso meardiano è impregnato di valori illuministici e segnatamente voltairiani. Vi leggiamo infatti (p. 5) nell'*incipit* che

la vaccina quell'ineestimabile dono preservativo per sempre del vaiuolo, che la divina provvidenza, dopo tanti secoli di stragi e rovine, si è degnata di fare all'umanità illuminando quel savio, quel dotto, quell'immortale dottore Jenner a ricavarlo da una tradizione pressoché favolosa nella contea di Gloucester in Inghilterra, con replicate innumerevoli esperienze, e portarlo ad una dimostrazione così convincente, che tosto i dotti dell'arte salutare ripeterono in mille modi con i medesimi incontrastabili risultati.

Il richiamo alle ripetute esperienze, di cui la scienza abbisogna, è un principio galileiano, fatto proprio dalla cultura italiana già a metà del Seicento con l'Accademia del Cimento. Prosegue quindi Meardi rimarcando (p. 6) che

la costante esperienza di numerosissime vaccinazioni ovunque praticate, ne ha talmente sanzionato la sua virtù preservatrice, e l'effetto così semplice ed innocuo all'economia animale, che più non trovatisi una persona mediocremente istruita, che non sia di questa irrefragabile verità convinta.

Fondamentale è stata l'oculata e lungimirante politica della scienza attuata dagli Stati moderni in Europa. Infatti,

già i governi tutti volendo provvedere alla salute de' popoli con savie leggi ne ordinarono la propagazione accordando premi da una parte, minacciando castighi dall'altra: tanto è il vantaggio dell'innesto del vaccino.

Veramente profetico, continua Meardi osservando non senza amarezza che

in mezzo a così luminosa evidenza; in mezzo ai pressanti ordini del governo; in mezzo al pericolo della presenza del vaiuolo, tanta è la forza dei pregiudizi del popolo, che ancora recalcitrante si mostra alla pratica dell'innesto del vaccino per [...] egualmente erronee supposizioni.

Meardi non è solo un medico, ma anche un uomo delle istituzioni, con un marcato senso dello Stato e dell'ordine. In qualità di Commissario del vaccino, carica istituita nel Piemonte di inizio '800 appositamente dai Savoia, egli si adopera e scrive. Afferma ad esempio (pp. 7-8) che

il vaiuolo non è una malattia spontanea, ma un contagio che si comunica dall'uno all'altro individuo, dall'una ad un'altra regione, ed apporta sempre una malattia tormentosa, piena di pericoli, sovente grave e mortale. [...] La vaccina possiede la facoltà di distruggere in noi la disposizione a contrarre il contagio vaiuoloso senza essere mai accompagnata da alcuna malattia, e ci preserva per sempre.

Attentissimo al paradigma settecentesco della comunicazione scientifica, Meardi è portavoce della nuova medicina jenneriana. Senza voler scoprire nulla, con estrema umiltà intellettuale, egli la difende e divulga. Né mancano, nel suo *Discorso*, adeguati ed opportuni riferimenti storici, secondo la lezione muratoriana. A supportare le proprie peraltro inoppugnabili argomentazioni, Meardi mette inoltre a disposizione informazioni numeriche, molto precise, ricavate da studi statistici (scienza da poco, grazie allo svedese Graberg di Hemso, entrata a fare parte del bagaglio degli studiosi). Al pari di Graberg, Meardi vanta ottime conoscenze medico-geografiche: conosce ad esempio molto bene i casi di epidemie manifestatesi in Etiopia, nel mondo arabo e in Africa settentrionale. E il medesimo discorso vale per analoghi casi – di vaiolo, di peste e di febbre gialla – in area americana, asiatica ed

europea di cui si mostra pienamente al corrente.

Soltanto le leggi sanitarie di Stati forti possono arginare, in qualsiasi caso di manifestazione epidemica, i contagi, ed il medico di Novi ne è pienamente consapevole. Quando ricorda ancora una volta (p. 12) "che il vaiuolo è un contagio che si comunica dall'uno all'altro individuo, dall'una ad un'altra regione", egli riporta esempi storici concreti dall'Egitto alla Spagna, risalendo indietro nel tempo sino ai tempi di Colombo posteriori al 1492. Del resto, si sa, un vero medico deve sapere essere anche uno storico della medicina e possedere un'elevata quanto indispensabile cultura. Meardi è a conoscenza, anche, di trasmissioni vaiolose a seguito del ritorno di navi olandesi dalle Indie orientali, nel 1728, e dello spavento che ne seguì, con la diffusione del morbo contagioso. Rammenta al riguardo le varie pratiche di quarantena adottate nei secoli precedenti – formidabili quelle genovesi di metà Seicento, grazie all'operato di padre Antero – analizzando pure situazioni emerse oltremare, in Louisiana, ed a Maiorca. Contro le malattie contagiose, solo energiche strutture sanitarie possono dire la loro, nella maniera più autorevole: la lezione primosettecentesca del muratoriano *governo della peste* è ancora evidentemente vivissima. Meardi è del resto – come cultura, scienza e principi – un figlio del XVIII secolo.

Del vaiolo, Meardi dimostra di avere studiato con attenzione e cura eziologia e sintomatologia (dal primo manifestarsi sino al decesso). Il contagio è maligno, grave e mortale, con circostanze che ne facilitano comunicazione e sviluppo: si allarga ad intere zone, portandovi desolazione e dolore. Il paragone tra vaiolo e pestilenza è cercato con insistenza, dall'autore. Quelli epidemici sono, a parere di Meardi, autentici attacchi alla collettività, che vede i suoi membri componenti, in ogni caso, quali vittime: o morti, o deturpati nel fisico, con conseguenze, in termini di cattiva salute, che si fanno poi risentire anche nel corso degli anni. Pure per fronteggiare per tempo tutto ciò, occorre l'azione delle Magistrature di Sanità, con una stretta e rapida alleanza tra Stato e medicina, potere e scienza. Altro forte ed esplicito paradigma culturale di natura settecentesca e illuminista.

Al fine di corroborare la propria analisi, dotta e divulgativa, nel medesimo tempo, Meardi non evita di appoggiarsi inoltre alle verità scientifiche ed esperienze recate dai suoi più illustri colleghi, soprattutto di area svizzero-tedesca (tra questi il fisiatra ed anatomista Peter Frank, che insegnava in quell'epoca anche all'Università di Pavia ed era il tra-

mite principale tra la scienza italiana e quella di area centro-europea e nordica).

L'umanitarismo e la filantropia di Meardi lo portano a pensare agli infermi, ai loro problemi e alla loro situazione. In caso di epidemia consiglia ovviamente l'isolamento, proibendo loro qualsiasi comunicazione e contatto con i sani. Egli pensa a preservare individui, luoghi, città e province, dalla circolazione altrimenti pandemica dei contagi in questione. Tuttavia (pp. 18-20),

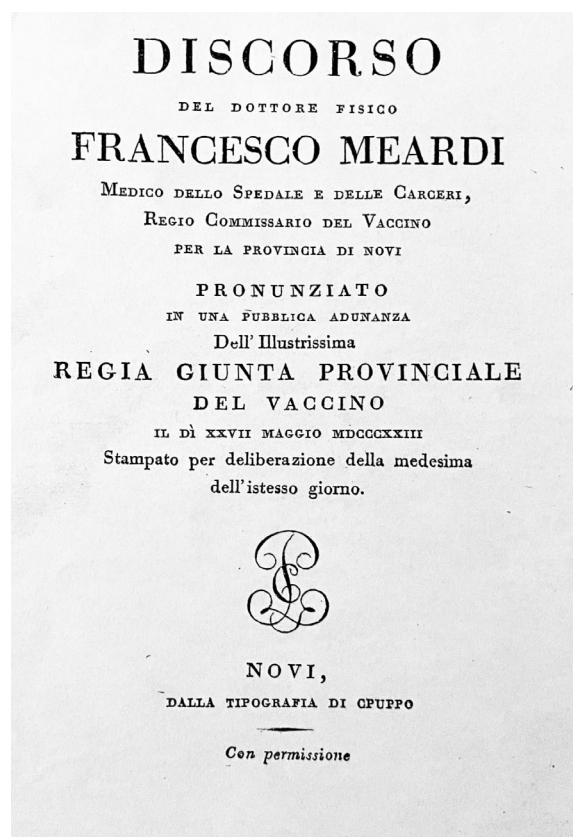
questo isolamento, questo sequestro riesce difficile, e quando già sono molti gl'infermi, quasi impossibile, poiché tanta è la facilità con cui può introdursi il contagio, che sorprende l'immaginazione di coloro che non conoscono la sua attività e maniera di comunicarsi. [...] Allontanando adunque da noi il contagio si può evitare il vaiuolo. [...] L'altro mezzo di preservarsi dal contagio vaiuoloso si è quello di distruggere o correggere in noi la disposizione ad esserne attaccati, che portiamo dalla nascita sino alla morte. Se si distrugge, o si corregge in noi la disposizione, noi possiamo rimanersi in mezzo al contagio, comunicare con esso lui in tutte le maniere senza alcun timore di esserne offesi; poiché due cause richiedonsi sempre per lo sviluppo di qualunque malattia; la causa predisponente cioè, e la causa occasionale, o eccitante: e la dove manca la predisposizione la causa occasionale non nuoce, e là dove si tien lontano la causa occasionale ancorché esista la predisposizione, si tiene lontana la malattia, essendo un assioma conosciuto, ed ammesso da tutti i teorici, e da tutti i pratici. [...] Laonde se si terrà lontano il contagio, malgrado la disposizione, mai incontreremo il vaiuolo, poiché mancherà la causa occasionale, o eccitante della malattia; se si distruggerà o correggerà la disposizione, mai incontreremo il vaiuolo, perché il contagio, o la causa eccitante non ha alcun potere ove manca la disposizione. [...] In qualunque periodo della vita possiamo essere attaccati dal vaiuolo.

La finalità del Maerdi è rendere immune l'uomo e solamente il vaccino lo rende possibile. Al riguardo, ripete l'autore (pp. 21-22) che

la vaccina, quell'essere benefico, vero dono della provvidenza, è la sola, è l'unica che possieda la costante virtù di distruggere e correggere in noi la disposizione ad essere attaccati dal vaiuolo. E nell'operare questa mirabile salutare mutazione, questo cambiamento nell'umana costituzione, ella opera così blandamente nell'economia animale, e sul di lei organismo, che i vaccini non ne sembrano il più delle volte nemmeno incomodati, continuando le consuete loro occupazioni; e tale è la di

lei innocuità, che mai e poi mai per causa o per effetto della vaccina ne vennero in seguito ai vaccinati altre malattie, qualunque siano i detti, i racconti, le asserzioni di coloro che o incapaci sono di retto raziocinio, o essendone capaci amano meglio di rimanersi nei preconcetti loro pregiudizi che di investigare la verità. Poiché se per causa o per effetto della vaccina ne venissero degli altri morbi, incomodi, o indisposizioni di qualunque specie ai vaccinati, ciò dovrebbe necessariamente succedere in tutti, poiché come non si dà effetto senza causa, così qualunque causa produce sempre i medesimi effetti; ma questi morbi, questi incomodi, queste indisposizioni non si osservano egualmente in tutti i vaccinati, e soltanto rarissime volte: dunque questi morbi, questi incomodi, queste indisposizioni, non provengono per causa, o per effetto della vaccina, ma sono il prodotto, l'effetto di altre cause che indipendentemente dal vaccino avrebbero portato il medesimo effetto. [...] Ora se queste indisposizioni, questi incomodi, questi morbi si osservano prima della scoperta ed uso della vaccina, potrassi mai con fondamento con ragione, con giustizia, se arrivano in alcuni individui vaccinati, attribuirne la causa alla vaccina? No certamente.

Un passo davvero attualissimo, che tanti negazionisti degli effetti benefici della vaccinazione do-



vrebbero leggere e meditare. Contro i timori dell'ignoranza, da vero illuminista, Meardi elenca le tante, tantissime osservazioni sperimentali di laboratorio, dalle quali deriva una sola verità, quella in merito ai grandiosi vantaggi che vengono dalla vaccinazione. Meardi si appoggia, qui, all'operato di colleghi illustri, in Europa e all'estero: Laurat, Guilliey, Strubon e Lafond. Meardi non esita neanche a definire idioti coloro che respingono e condannano i vaccini. Raccomanda lumi e criterio, grande istruzione e perizia nella conoscenza dell'arte iatrica. Occorre, da parte e delle persone e dei medici – se non dal popolo – osservare con precisione le circostanze delle manifestazioni epidemiche e (pp. 26-27) quindi

mettere tutta l'attenzione possibile in un soggetto di tanta importanza, quindi non puossi in alcun modo supporre che vogliano rinunciare al proprio ufficio, al proprio onore, alla propria coscienza. [...] Né meno erronea ed insussistente è l'obbiezione di coloro che asseriscono non essere la vaccina un preservativo per sempre del vaiuolo.

L'ignoranza del volgo, la mancanza di cognizioni, la trascuratezza in questioni scientifiche, il persistere di dicerie erronee, l'assenza di giuste ed esatte indagini sono i nemici del Meardi. Nemici, in vero, dai quali dobbiamo guardarci ancora oggi. Un dato è certo, sulla scia di Jenner e di Voltaire: la vaccinazione preserva per sempre dal vaiolo. Non solo, visto che (p. 31)

i benefici effetti del vaccino sono stati riconosciuti, constatati, ammessi, introdotti, ed estesi in tutte le quattro parti del mondo; egli è per questo che gli augusti sovrani non contenti d'avere accordato l'alta loro protezione al vaccino, e promosso col'eseempio nella propria prole il di lei innesto crearono dei stabilimenti per la perenne conservazione del medesimo, e con savie leggi ne ordinarono infine l'innesto anche nei popoli, e ad ottimi magistrati ne affidarono la sorveglianza, e l'esecuzione.

Occorre secondo Meardi ascoltare la voce della natura spiegata dalla scienza e quella dei vari ministri statali che predispongono l'attuarsi dell'azione vaccinale in forma di vera e propria campagna, da attivarsi sul territorio, con la massima velocità e perizia. Solo in tale maniera si può scongiurare la morte che segue al circolare e diffondersi incontrollato della manifestazione morbosa.

Meardi lavorò al tema dei vaccini, almeno a partire dal 1790, nove anni prima che a Londra la Royal

Society presieduta dal medico e naturalista Joseph Banks approvasse infine la tecnica iatrica dell'inoculazione jenneriana. Dopo di lui (e prima di Pasteur), il solo contributo alla batteriologia fu quello che giunse dal misconosciuto scienziato veneto Bartolomeo Bizio (1791-1862), docente allo Studio di Padova, che, nella storia dell'infettivologia, detiene anch'egli un posto di riguardo, benché non lo si ricordi quasi mai se non solo in sede erudita.

In linea generale, di Voltaire, Jenner, Meardi, Bizio, Pasteur i *no vax* non fanno evidentemente nulla. O forse non vogliono saperlo. Già, perché purtroppo quasi nessuno si documenta seriamente e nessuno studia la storia della scienza e in particolare della medicina: la sola cosa che si dovrebbe in realtà fare, prima di pronunciarsi. Ma viviamo in un tempo in cui è molto più facile e comodo usare i *social* per pubblicare e diffondere *fake news* – senza preparazione, né competenza – sfruttando la stupida e deleteria democrazia del *web* per rovesciare le ragioni della scienza e le verità della storia, a cui non si dà purtroppo più ascolto e credito.

Bibliografia

- D. ANTISERI, *Jenner e la ricerca sulle cause e gli effetti del vaiolo vaccino*, Brescia, La Scuola, 1981.
- D. ARECCO-G. GHIGLIONE, *Empirismo, tecniche di ricerca e 'pubblica felicità' in Vincenzo Malacarne (1744-1816)*, in *Pratiche e linguaggi*, Pisa, Edizioni ETS, 2005, pp. 161-185.
- D. ARECCO-A. SISTI, *Cesare Canefri e l'Illuminismo scientifico nell'Europa delle accademie*, in *Cesare Canefri e la cultura scientifica nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno (3 maggio 2003), Novi Ligure, Centro Studi 'In Novitate', 2004, pp. 13-19.
- A. GAUDIANO, *Bartolomeo Bizio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, 1968, ad vocem.
- P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Verona, Mondadori, 1942.
- M.C. JACOB, *L'Illuminismo radicale*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- F. MEARDI, *Discorso pronunciato in una pubblica adunanza dell'illustrissima Regia Giunta provinciale del vaccino*, Novi, Tipografia di C. Puppo, 1823.
- S. ROTTA, *Il padre Antero, ovvero la 'rasoio della ragione'*, in *Quaderni Franzoniani*, VII, 1994, pp. 289-312.
- , *Graberg arabista*, in *Medioevo e Rinascimento*, X, 1996, pp. 361-398.
- VOLTAIRE, *Lettere inglesi*, Milano, Il Minotauro, 1994.

Alberto Ramasso
Renzo Piccinini

IL PROGETTO DEL PONTE E DELLA STRADA DA FRANCAVILLA A PASTURANA (18 settembre 1870)



Pasturana, la strada preesistente, dalla *Gran Carta degli Stati sardi in terraferma* del 1852

Soffermarsi sul *Progetto del ponte sul rivo Riasco e della tratta di strada da questo Rivo all'abitato di Pasturana*, redatto dall'ufficio tecnico dell'ing. G.B. Rivera, è interessante per diverse ragioni. Indubbiamente per quel ramo degli studi tecnici riguardanti la progettazione delle strade, ma nel contempo evidenzia aspetti ambientali di grande interesse, anche geo-storico. Infatti i rilevamenti, gli studi planimetrici e topografici, sul campo, avvalorano le varie riflessioni

degli storici, allorché indagano sulle possibili concause del tragico epilogo della Battaglia di Novi.

Una battaglia che, per numero di morti, fu giudicata tra le più sanguinose della Francia rivoluzionaria: "On n'avait point vu, au surplus, depuis le commencement des guerres de la Révolution, une bataille aussi sanglante et aussi meurtrière que celle de Novi". È stato infatti valutato a più di venticinquemila il numero dei morti tra i contendenti¹.

¹ Resi Cibabene-Cesare Simonassi, *Da Novi a Marengo. Due scontri con uguali vicende, ma diversa fortuna*, Novi Ligure Centro

Nella giornata del 15 agosto 1799, dopo dieci ore di duri scontri tra l'esercito austro-russo e la compagine francese, trovandosi quest'ultima, nel caldo torrido del pomeriggio, ad affrontare anche le riserve austriache del Melas, fu costretta ad abbandonare tutte le posizioni difese. Il generale Moreau, resosi conto che ogni resistenza risultava vana e inutile, ordinò la ritirata generale. L'ala destra dell'esercito francese e lo stesso Moreau con il suo capo di stato maggiore, grazie alla protezione della divisione Le-moine, riuscirono a raggiungere Gavi; nessuna iniziativa fu invece prevista per proteggere la ritirata dell'ala sinistra francese verso Pasturana. Fu una grave mancanza, che storici e strateghi di battaglie imputano agli alti comandi d'Oltralpe.

Accadde che i francesi in rotta, inseguiti dagli austro-russi giunti all'altezza del castello di Pasturana, su quella strada che scendeva verso il Riasco con una pendenza "già allora" giudicata impraticabile al carreggio, si trovarono a dover affrontare l'ulteriore insidia della strada in ripida pendenza, oltre all'essere facile bersaglio dell'artiglieria nemica.

A quei colpi i primi cavalli e conducenti caddero morti sul terreno ingombrando quel passaggio coi loro corpi e coi cannoni rovesciati nel tumulto dell'improvviso attacco [...] conseguenza di questi errori fu un terribile macello di Francesi, al passaggio del Riasco: il rivo stretto ma profondo fu ripieno di cadaveri, e gli è rimasto ancora, nello stesso catasto di Pasturana, il nome di Rio dei morti².

I capoluoghi interessati alla strada, dopo la battaglia del 1799, con maggior ragione quindi ne vultarono la sua pericolosità. Porta la data del 18 settembre 1870 il progetto del nuovo percorso: quello che oggi percorriamo.

Gli studi redatti dall'ingegnere G.B. Rivera risultano raccolti in un fascicolo (**Fig. 1**). Contiene la *Relazione* (manoscritta), integrata da rilievi topografici sullo stato altimetrico con unita la complessa docu-

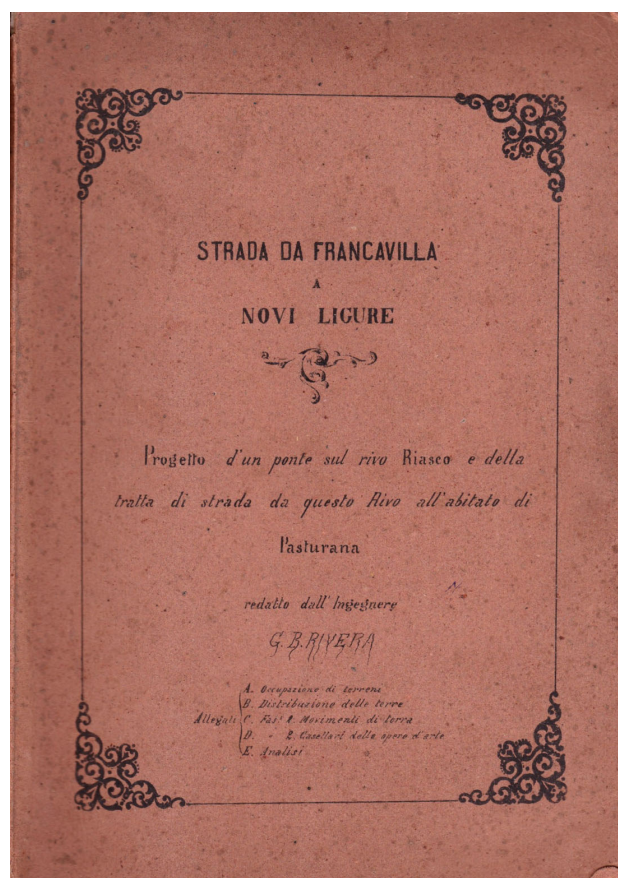


Fig. 1. Il fascicolo che raccoglie l'intero progetto

mentazione³ progettuale degli interventi da effettuare. Lo studio propone – per la parte più a monte – nello sviluppo della strada, la scelta tra due tronchi di percorso. Nella planimetria (**Fig. 2**) sono indicati: il primo in rosso, il secondo in blu [azzurro].

La *Relazione* (**Fig. 3**), in "bella scrittura" del Rivera è esauriente, si sofferma sulla descrizione ambientale, sulle caratteristiche dell'infrastruttura da realizzare, tiene conto della necessità di minimizzare i costi e d'ottimizzare la spesa anche relativa ai movimenti di terra, né sottovaluta le considerazioni e le esigenze espresse dagli abitanti, né trascura considerazioni sulla scelta dell'uno o dell'altro progetto. Ma vediamo alcuni punti.

Studi "In Novitate"-Litoservice snc, 2000, p. 37. In nota si precisa che per i francesi il bilancio assume le proporzioni di una disfatta: dopo la grave perdita del generale Joubert, 6.500 i soldati morti o feriti, 2.000 i dispersi, inoltre 4 generali, 84 ufficiali e 4.500 soldati, nelle mani del nemico.

² A.F. Trucco, *Gallia contra omnes. L'anno 1799, appunti storici militari sugli avvenimenti in Italia*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1904, pp. 366-369.

³ Il fascicolo comprende: la *Relazione* (8 pagine); i diversi calcoli per i due tronchi di percorso con la *Tabella dei capi saldi*, il *Quadro delle livellette* e la *Stima dei lavori* (12 pagine); sono uniti i seguenti disegni: (scala 1 : 1.000) Planimetria (tav. I), Profilo longitudinale, primo progetto (tav. II), Profilo longitudinale, secondo progetto (tav. III); Progetto (scala 1 : 100) del ponte sul rivo Riasco; del Secondo tronco 1° progetto, Secondo tronco 2° progetto, sono elaborate le rispettive: no. 48 Sezioni trasversali-Primo tronco, no. 51 Sezioni trasversali-Secondo tronco (25 pagine).

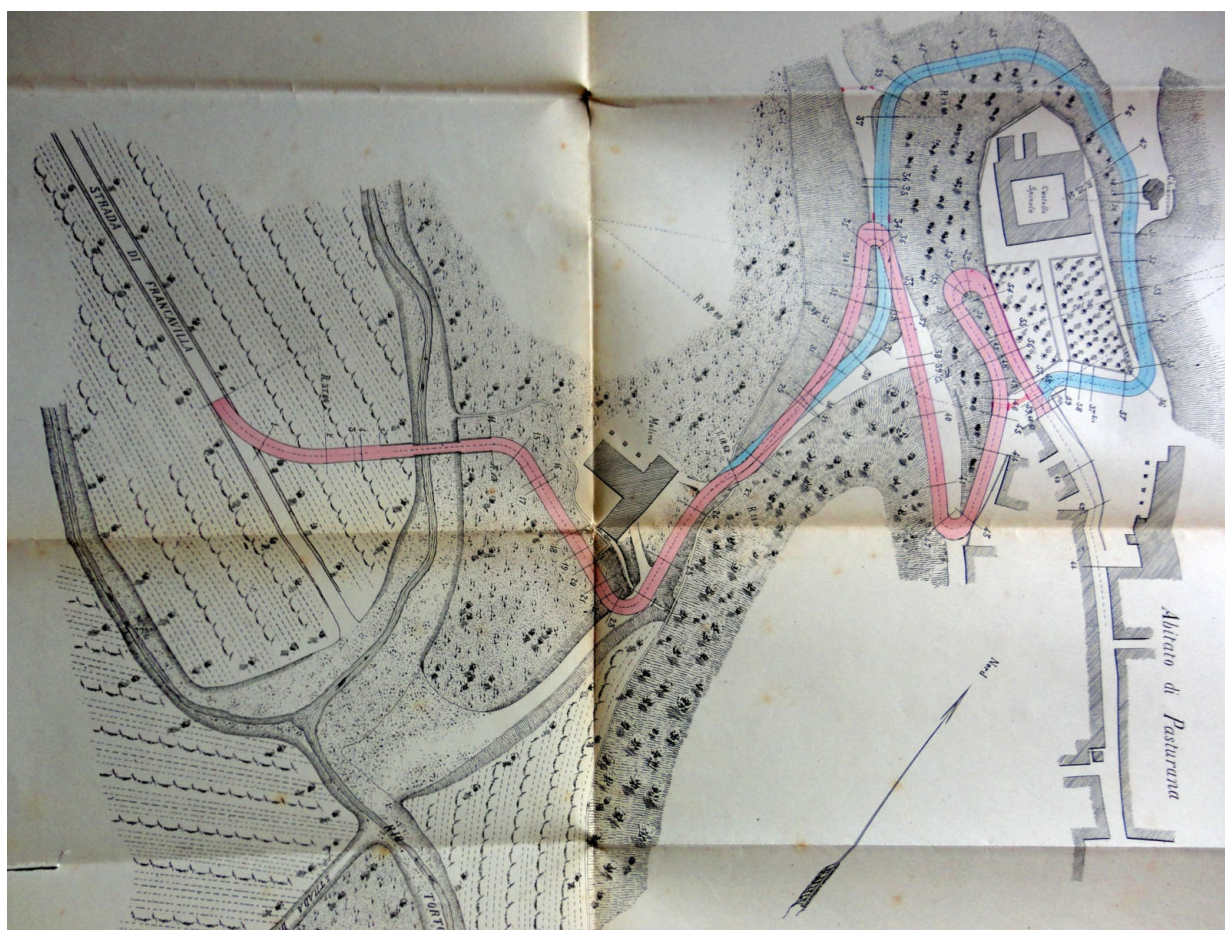


Fig. 2. La planimetria con le sezioni numerate e lo sviluppo del progetto (a monte) in due tronchi: azzurro e rosso.

delle opere d'arte, che per quanto ha tratto alla
 forma ed alla ubicazione ed alle pendenze del cor-
 so stradale, lo scrivente non crede doversi estendere
 ad una descrizione dei lavori, la quale avrà poi luo-
 go nel capitolato, che si riserva di compilare quan-
 do il municipio committente gli avrà fatto conoscere
 le sue determinazioni, non tanto in ordine alla scelta
 della linea, quanto alle condizioni dell'appalto.

Novi-Ligure li 18 Settembre 1870
 Ing. G. B. Rivera

Fig. 3. La relazione, firmata dall'ing. G.B. Rivera



Fig. 4. Il "logo" dell'Ufficio Tecnico

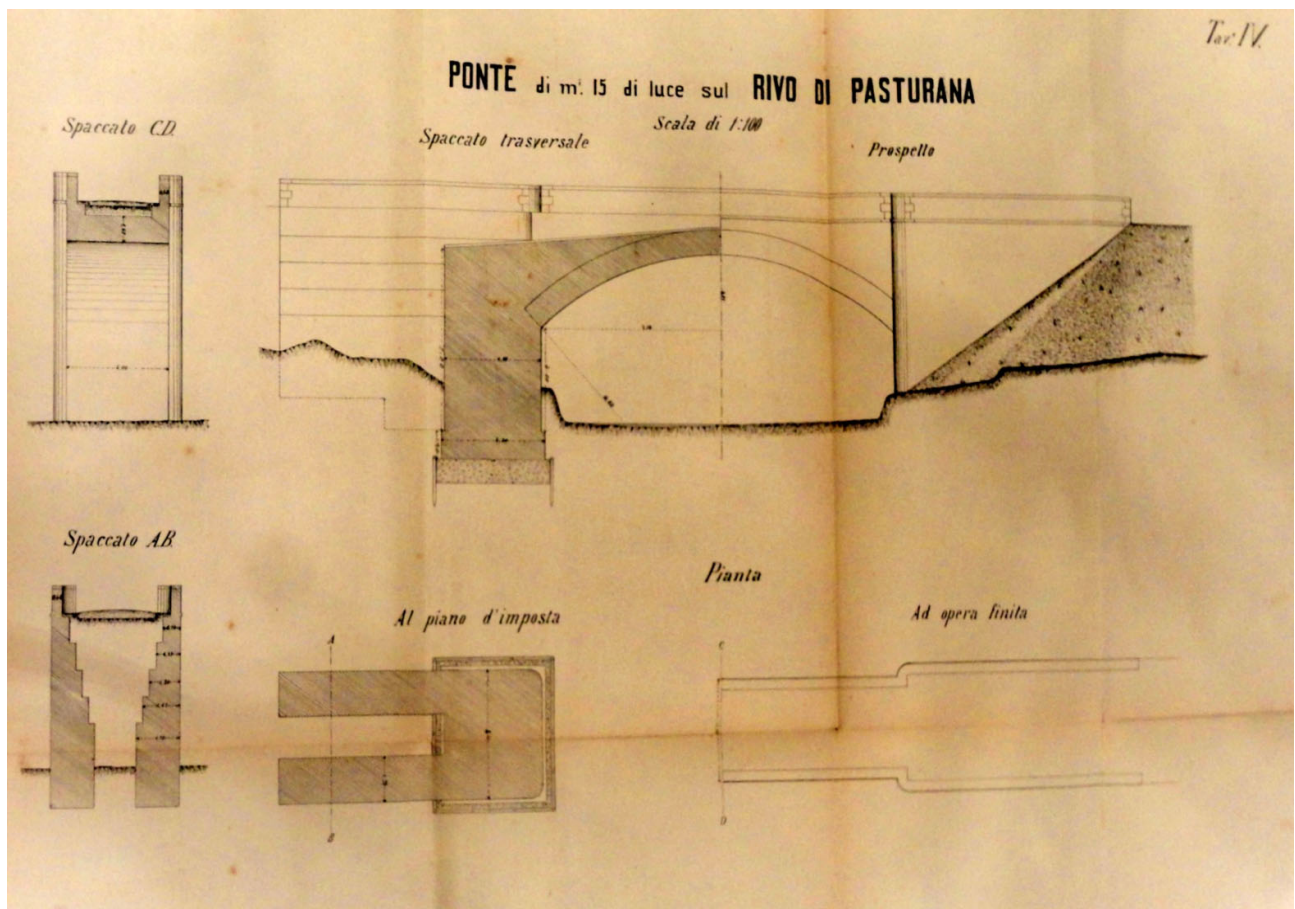


Fig. 5. Il progetto del ponte sul Riasco

La strada, che da Francavilla conduce a Novi per Pasturana, è per la tratta di metri 432 – dal Rivo Riasco all’abitato di Pasturana – impraticabile al carreggio; prima pel guado del rivo Riasco, poscia per le forti pendenze dal 10 al 13 %. Nel rimanente la strada è in buona condizione sia di forma che di pendenza; le maggiori delle quali ossia quelle in vicinanza di Novi, non oltrepassano l’8%.

Ad un sentito bisogno soddisfaceva pertanto il comune di Pasturana, promuovendo la sistemazione di questa tratta di strada, che non si esagera chiamandola impraticabile al carreggio.

Il sussidio già votato dalla Provincia a questo scopo e la somma di concorso già deliberata dal Municipio di Francavilla, mentre saranno di sprone agli altri Municipi interessati, fanno sperare più larghe sovvenzioni, adeguate alla spesa importata dal progetto che il sottoscritto per incarico del comune di Pasturana ora presenta.

Il progettista, dopo gli opportuni rilievi topografici *in loco*, e dato ascolto *alle diverse persone*, propone come migliore soluzione il percorso – segnalato in rosso (l’attuale) – che, sviluppandosi in *tourniquet*, riduce la ripidità della pendenza. Egli scrive:

Varie linee venivano suggerite dagli abitanti, o per meglio dire, dai Consiglieri di Pasturana.

Da taluni volevasi si fosse valicato il Riasco prima del suo punto di confluenza col Rivo Torto, ciò che rendeva necessario un altro ponte su questo ultimo Rivo, e che si fosse poscia sviluppata la nuova linea nella ripida costa al cui piede corre l’attuale strada. Altri desiderava si fosse valicato il Rivo all’attuale guado, cioè poco sotto la confluenza anzi indicata, per indi conservare il più possibile l’andamento della strada attuale. Alcuni finalmente manifestarono l’idea di tenersi sull’attuale linea stradale sino propriamente al piede della salita di Pasturana, per sviluppare quindi il rimanente della linea attorno al monticello su cui sta il castello dei Signori Marchesi Spinola, approfittando della insenatura situata a ponente del detto castello.

Non fu il caso di far studi sopra l’idea indicata dai primi perché, oltre alla spesa dei due ponti, quella anche rendevasi necessaria per la costruzione di alti e lunghi muri di sostegno nella ripida costa sulla quale dovevasi condurre gran parte di questa linea: e ciò indipendentemente ancora dal bisogno, che non evitavasi, di sviluppare per mezzo di *tourniquet* il rimanente della linea medesima.

Il tracciato, che sino dai primi studi apparve più conveniente, è quello segnato in rosso nella Planimetria (Tav. I).

Lo sviluppo particolareggiato del progetto sta a dimostrare che non è opera di una sola persona, ma

di un gruppo di professionisti facenti capo ad un “Ufficio Tecnico e Stabilimento Litografico” diretto dall’ing. G.B. Rivera, ben individuato da un proprio logo (Fig. 4). Il progetto comprende anche la costruzione del ponte sul Riasco (Fig. 5). Nella *Relazione* si giustifica la collocazione più a valle del suddetto rio, e dopo la confluenza con il rio Torto.

Esso attraversa il Riasco cento metri circa a valle dell’attuale guado in luogo ove la sezione fluviale si restringe prendendo la normale ampiezza e corre in direzione rettilinea, raggiunge quindi l’attuale strada e sviluppandosi nello stesso versante non molto da questa discosto, guadagna, mediante l’opportuno numero di svolte, il piano dell’abitato. Si è passato il Rivo più a valle del guado, primieramente per evitare il ventre o < > delle piene prodotto dalla confluenza dei due rivi, la quale come si disse, poco dista dal guado stesso, secondariamente perché in questo punto il Rivo ha una sezione molto più ampia della normale e corso tortuoso.

Ciò nondimeno si dovette assegnare al ponte una luce di 15 metri per evitare ogni pericolo; giacché le acque di questo Rivo, < > ordinariamente nelle grandi piene raggiungono la linea segnata in blu nel profilo; linea che si desume con tutta cura, e dopo le più esatte informazioni.

Rimandando ai disegni per quanto riguarda i dettagli di questa opera, si noterà soltanto che si fu risparmiato di spesa che la larghezza stradale, stabilita normalmente in metri 5, si restringe sul ponte a metri 4 compresi i parapetti; la qual cosa non parve dover molto toccare alla comodità del transito, avuto riguardo alla breve lunghezza del ponte medesimo.

L’ing. G.B. Rivera, meticolosamente, nel formulare il progetto ha tenuto conto anche delle idee: “espressione della località” e, a seguito di ciò, ha proposto anche un secondo progetto indicato in blu [azzurro]. Esso prevede lo sviluppo del percorso attorno al castello, così lo descrive:

La traccia segnata in Planimetria con color blu [azzurro] indica un secondo progetto per la tratta dal Mulino al termine della linea. Con questo tracciato, il quale si sviluppa attorno al castello, seguirebbe l’idea manifestata, come si disse più sopra, da alcune fasi dalla espressione della località; idea che venne in seguito allo scrivente ripetuta per gli opportuni studi.

Distaccarsi questa linea dalla già descritta alla Sez.ne 28ª ed, internandosi in una insenatura a ponente del castello, segue l’apposito versante.

Siccome poi il Municipio ha manifestato l’idea di tenere separata la perizia del ponte, e ciò per po-

terlo eseguire indipendentemente dall'intera linea, venne questa divisa in due tronchi dei quali il primo, conferendo il ponte, si estende sino alla Sez. 28^a ossia al punto ove si bipartono i due progetti del 2° tronco.

E così il Comune, lasciata anche la scelta delle due linee proposte, può frattanto procedere alla costruzione del 1° tronco il quale tronco: raggiungendo nei due estremi la strada vecchia, può servire indipendentemente dal 2° tronco.

Lo studio, dopo un confronto tecnico, propone anche un raffronto dei costi tra i due progetti; e rileva una differenza "di cui non può farsi gran caso" in quanto l'uno prevede una spesa totale di £ 35.900. mentre per l'altro è di £ 37.900. Osserva:

La differenza fra il costo dei due progetti sarebbe così di £ 2.000 in più per quello che si svolge attorno al castello; differenza di cui non può farsi gran caso, avuto riguardo all'importo complessivo dell'opera?

E così anche poco rimarchevoli differenze esistono tra i due progetti per quanto ha tratto alle pendenze, avendosi in ambedue l'8 % per limite massimo, quando non si voglia aver riguardo alle tratte di riposo che nel 1° progetto interpolatamente incontrasi nell'ascesa.

Notevoli differenze esistono al contrario fra le due linee, per quanto ha tratto al loro andamento planimetrico ed alla loro esposizione.

La prima è esposta a mezzogiorno, ma sviluppasi in tourniquet e svolte che, per quanto non studiato di evitare o raddolcire, pur sono ancora in tal numero e così risentite da formare, se non una grave difficoltà, certamente uno svantaggio per questo progetto a fronte dell'altro.

La seconda sviluppasi regolarmente e con svolte < >, ma per non breve tratto trovasi esposta a settentrione, il che forma un inconveniente non meno grave della difficoltà degli svolti accennata per il primo progetto.

In ambedue i progetti occorrono muri di sostegno (**Fig. 6**) i quali si progettarono in muratura mista di pietrame e mattoni forti; sistema che permette di utilizzare il pietrame dei due rivi vicini, e si adotta per tutte le altre opere d'arte.

Il progettista rimanda ad un maggiore [approfondimento] dei lavori alla stesura del capitolato, quando il municipio committente gli avrà fatto conoscere le sue determinazioni. Scrive:

Potendosi dai disegni, dai casellari, e dagli uniti stati, avere i più minuti dettagli, sia riguardo alla forma, alla natura, ed alle dimensioni delle opere

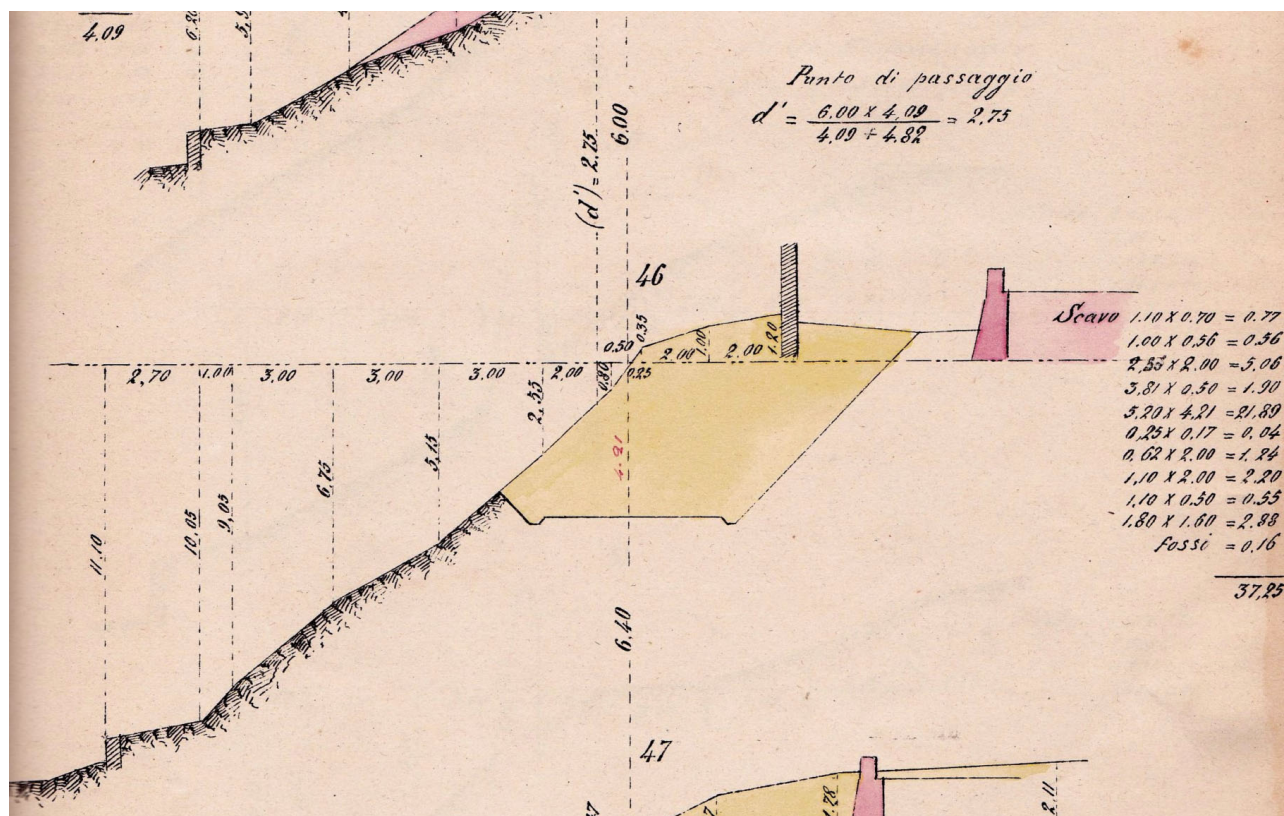


Fig. 6. Una sezione (la 46) del secondo tronco, primo progetto, con i dati per il calcolo del movimento terra e muri di sostegno

d'arte (**Fig. 7**), che per quanto ha tratto alla forma ed alla ubicazione ed alle pendenze del corpo stradale, lo scrivente non crede doversi estendere ad una descrizione dei lavori, la quale avrà poi luogo nel capitolo,

che si riserva di compilare quando il municipio committente gli avrà fatto conoscere le sue determinazioni non tanto in ordine alla scelta della linea, quanto alle condizioni dell'appalto.

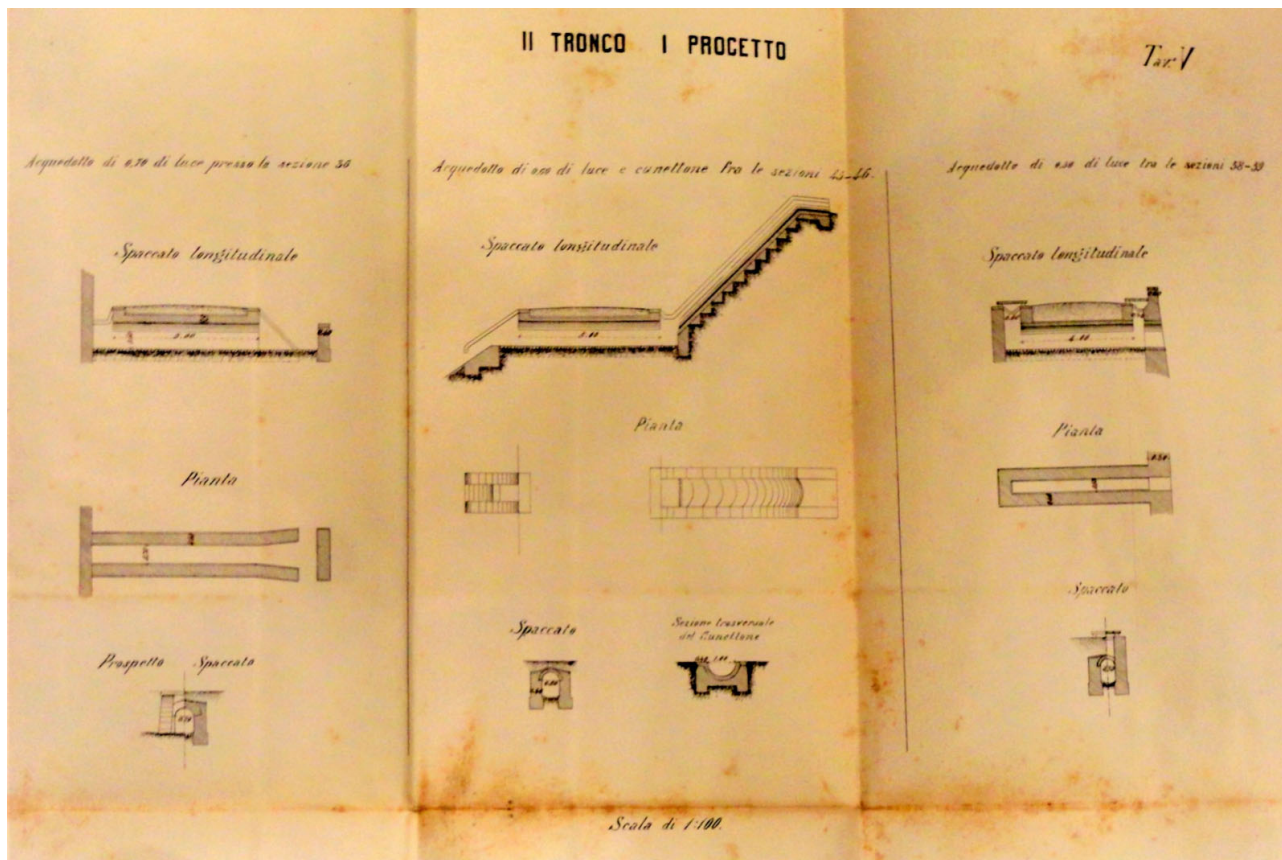


Fig. 7. Opere d'arte connesse alla realizzazione della strada. Tav. V riferita alla: Sezione trasversale degli interventi sull'acquedotto

Danilo Rovegno

...ANCORA SULLE ORIGINI VALBORBERINE DI PAPA FRANCESCO (UNA PRECISAZIONE SU REGINA DEMERGASSO)

Sul numero 3 di "Novinostra-In Novitate", del giugno 2017, scrivevo in merito al ritrovamento del certificato di nascita di Maria Gogna e alle successive ricerche che hanno permesso di ricostruire l'albero genealogico della nonna materna del Santo Padre. In tale occasione citavo il settimanale della Diocesi di Tortona, *Il Popolo*, che, in data 7 agosto 2014, aveva per primo divulgato la notizia. In tale articolo, ripreso nei giorni successivi da diverse testate anche internazionali, veniva indicata la morte di Regina Demergasso, madre di Maria Gogna e bisnonna di Papa Francesco, nel giorno delle nozze della figlia

con Francisco Sivori, avvenute a Buenos Aires il 4 aprile 1907. Un così nefasto evento, proprio in concomitanza con il matrimonio di Maria Gogna, lasciava una nota triste sulla storia di questa "incredibile" vicenda di emigrazione.

Circa un anno fa, mentre ero intento in ulteriori ricerche, trovai un documento (sino ad allora ignoto) che, viste le difficoltà già citate e incontrate a causa soprattutto dei diversi casi di omonimia, rischiava di passarmi inosservato.

Si tratta del seguente certificato di morte.

N. 6
Demergasso Regina

L'anno mille ottocento novanta *cinque* addì *dieci* di *febbraio*
a ore *11* e minuti *venti* nella Casa Comunale.
Avanti di me *Gerassi Pietro Sindaco*

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di *Cabella*
sono comparsi *Demergasso Luigi* d'anni *quarantaquattro* *contadino*
domiciliato in *Cabella e Azerito* *contadino*, d'anni *quaranta*
1 *Gerassi* domiciliati in *Cabella*, i quali mi hanno dichiarato che
a ore *ventidue* e minuti *di* *12*
nella casa posta in *Via* al numero *due* è morta
Demergasso Regina
di *anni* *quaranta* *contadina* residente in *Cabella*
nata in *Cabella*, da *Luigi Demergasso* *contadino* già
domiciliato in *Cabella*, e da *Anna Demergasso* *contadina*
domiciliata in *Cabella* *Madre di Gogna* *contadina*

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni *Pietro*
d'anni *ventidue* *Segretario*, e *Spullaga* *Luigi*
anni *due* *Contadino*, ambedue residenti in questo Comune. Letto il
atti gli intervenuti *Luigi Demergasso* *contadino*
Luigi *Comitato* *contadino*
Spullaga *Luigi*

1. S'indicherà la professione e
2. Si scriverà anni, mesi, o la frazione
della età del defunto, o la frazione
3. Se vedovo o maritato, o se
o celibe.

L'anno mille ottocento novanta cinque addi diciannove di febbraio a ore otto e minuti venti nella Casa Comunale. Avanti di me Ferrari Pietro Sindaco Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cabella sono comparsi Demergasso Luigi d'anni quarantaquattro contadino domiciliato in Cabella e Assereto Camillo d'anni quaranta ferraio domiciliato in Cabella, i quali mi hanno dichiarato che a ore ventidue di ieri nella casa posta in Teo al numero due è morta Demergasso Regina di anni quaranta contadina residente in Cabella nata in Cabella dal fu Giovanni contadino già domiciliato in Cabella e dalla fu Demergasso Rosa domiciliata in Cabella Moglie di Gogna Antonio. (*omissis*)

Tutti i dati coincidevano con quelli della madre di Maria Gogna, la quale risultava quindi inequivocabilmente deceduta nel 1895 a Cabella. Mi chiesi come fosse possibile, atteso che quest'ultima in base alle notizie giornalistiche risultava morta nel 1907 in Argentina. Molti dubbi mi insorgevano. Forse a causa delle omonimie si erano commessi errori nell'individuare i rami ascendenti e discendenti di Maria Gogna?

Riflettei sul da farsi e decisi di intraprendere due distinte strade: una prima verifica andava fatta sui documenti della Chiesa e contemporaneamente una seconda andava svolta in Argentina. In Parrocchia trovai l'atto di morte.

Tale documento sostanzialmente confermava le informazioni del certificato civile, individuando l'anno di morte di Regina Demergasso nel 1895.

Soprattutto ritrovai il registro su cui Don Torre, il parroco dell'epoca, annotava la composizione delle famiglie e su cui aveva tanto lavorato la compianta Adriana Repetti Grasso, la quale, grazie alle decine di pagine dei suoi appunti, mi permise la ricostruzione genealogica fatta a suo tempo.

L'atto di cui sopra fugava ogni mio dubbio: l'annotazione della data di morte avvenuta il 18 febbraio 1895 accanto al nome di Regina Demergasso, moglie di Antonio Gogna, "certificava" l'esattezza delle informazioni raccolte.

La madre di Maria Gogna non era quindi spirata il giorno delle nozze della figlia.

Un'altra conclusione che si trae da tali dati è che,

ATTI DI MORTE		N.º 6
L'anno del Signore mille ottocento <u>novantacinque</u> ed alli <u>diciotto</u>		Demergasso Regina
del mese di <u>Febbraio</u> alle ore <u>dieci pomerid.</u> , nella		
Parrocchia di <u>S. Lorenzo in Cabella</u> casa <u>propria</u>		
nella Comunione di S. M. Chiesa, e munita dei Sacramenti:		
<u>Penitenza ed Estrema Unzione</u>		
è morta <u>Demergasso Regina</u>		
d'età d'anni <u>quaranta</u> figli		
del fu <u>Giovanni</u> e della fu <u>Demergasso Rosa</u>		
nato a <u>Teo</u> e domiciliata in <u>Teo</u>		
Il cadavere è stato sepolto il <u>venti Febbraio</u> nel		
Cimitero di <u>Cabella</u>		
FIRMA DEL PARROCO		
<u>F. Torre</u>		

essendo Regina deceduta a Cabella nel 1895, la piccola Maria Gogna, rimasta orfana di madre all'età di 7 anni, si era trasferita in Argentina insieme al papà soltanto dopo la morte della mamma. Purtroppo non siamo ancora in possesso di informazioni esatte sulla data di emigrazione della Famiglia Gogna, ma speriamo di poterle reperire quanto prima.

Restava a quel punto da capire il motivo dell'errata indicazione da parte di diverse testate nazionali della morte di Regina nel giorno del matrimonio della figlia Maria. A tal fine interpellavo Analia Montorfano (che desidero ringraziare per la disponibilità e per la gentilezza usatami), genealogista, creatrice e curatrice del sito *Apellidos Italianos*. Su queste pagine è riportata quella che credo sia la più completa Genealogia documentata della Famiglia Bergoglio-

Sivori. Secondo l'autrice l'equivoco è nato da un'errata traduzione-interpretazione di quanto dalla medesima riportato.

Infatti quando Analia Montorfano indica Regina Demergasso defunta alla data del matrimonio della figlia "... Regina Demergazzo, *campesina (fallecida a la fecha del matrimonio de María, ...*" intende dire, non conoscendo il giorno esatto del decesso, che risulta morta a quel tempo e non in quel giorno. Ecco quindi svelata la probabile e verosimile ragione dell'equivoco: il termine "fecha", che in spagnolo significa "data", potrebbe essere stato erroneamente inteso, inducendo così a ritenere Regina Demergasso deceduta proprio il giorno delle nozze della figlia Maria Gogna.

Giambruno Guglielmini
Renzo Piccinini

PIETRO FOSSATI, CAMPIONE NELLA VITA E NELLO SPORT

Il ritrovamento di alcune fotografie inedite del ciclista novese Pietro Fossati, campione nella vita e nello sport, ci ha indotto ad alcune riflessioni e a proporre il seguente testo.

Novi città del ciclismo

Nella prima metà del '900 Novi Ligure è stata, nel mondo del ciclismo, un'eccellenza, avendo espresso personaggi ed aziende di primo piano.

In primis alla cascina *Scarasì* nella periferia novese a circa tre chilometri dal centro storico, il 18 marzo 1893 è nato Costante Girardengo. Nel 1911 iniziò a collezionare una serie di oltre 120 gloriose vittorie, il Campionissimo terminò nel 1936 la carriera agonistica, ma rimase attivamente molto legato al mondo della bicicletta. Nel contempo due bravi professionisti novesi, Pietro Fossati e Luigi Giacobbe, si contesero le luci della ribalta ciclistica (**Fig. 1**), mentre all'orizzonte già brillava l'astro nascente: Fausto Coppi, novese d'adozione; è l'altro Campionissimo, che collezionò una serie di vittorie prestigiose tra cui, già nel 1947, il Giro d'Italia.

Grande amico e compagno di squadra di Costante Girardengo è stato Biagio Cavanna. Colpito da cecità divenne poi il suo allenatore e massaggiatore. I successi del *Gira* e poi di *Fausto* ebbero un riflesso più che positivo per la notorietà del Cavanna. In quel mondo *variopinto e frenetico* del ciclismo, grazie al suo fisico imponente, sempre con la giacca ed occhiali scuri, accompagnato da una gentile e minuta figura femminile, il Cavanna personalità carismatica, era considerato un attendibile esperto di ciclismo. A lui si rivolgevano, per consigli, molti di coloro che intendevano praticare questo sport.

Tanto che alcuni cronisti del tempo definirono Novi: *Università del ciclismo*.

Nel 1951, Novi Ligure, capoluogo del Piemonte sud-orientale ai confini con il Genovesato, registrava 22.109 residenti in un contesto industriale che evidenziava ben due fabbriche di biciclette e motocicli: la Fiorelli, fondata nel 1932 e la Santamaria, entrambe con una produzione destinata per oltre il 30% al mercato estero. Ad esse si aggiunsero altre fabbriche: la Gobbi, la Girardengo e realtà minori



Fig. 1. Pietro Fossati, vincitore del Giro di Lombardia, 1929. Alla sua sinistra, l'altro novese Luigi Giacobbe. Alla sua destra, Learco Guerra, la "locomotiva umana" (foto Lauro Bordin, Milano)



Fig. 2. La bicicletta usata da Pietro Fossati negli anni 1933-34: è marchiata "Cicli Pietro Fossati" (proprietà Paolo Sterpi)

come la Cicli Pietro Fossati (**Fig. 2**) e la Pavese di Annibale Pavese.

Pietro Fossati e la squadra di ciclismo a lui intitolata

In un'umile abitazione di operai del Borgo delle Lavandaie (attuale via San Giovanni Bosco) nacque il 28 giugno 1905 Pietro Fossati, detto *Pétréin*. Ebbe un'adolescenza non facile come per tanti giovani della sua età, dovuta alla situazione storica del mo-

mento: Prima Guerra Mondiale e poi la pandemia della cosiddetta *spagnola*, ma la passione per la bicicletta gli fece superare ogni difficoltà.

Iniziò a gareggiare in gare locali e, passato tra i dilettanti, Pietro Fossati mise in luce le sue doti di passista veloce e di gregario fidato. Fu l'inizio di un'esemplare carriera di un novese protagonista di ottime prestazioni sportive nel mondo del ciclismo che brevemente ripercorriamo.

Passò professionista nel 1925 nella Wolsit e, nei due anni di apprendistato, si fece notare per i buoni piazzamenti nella Torino-Sestri e nel Giro di Lombardia.

Nel 1927 indossò la maglia della Maino ed ottenne, a Milano, la prima vittoria della sua vita d'atleta nella "Coppa del Re"; il secondo posto a Roma nel "Memorial XX Settembre" corsa di 450 km. e terzo a Torino nella gara vinta da Alfredo Binda, su Costante Girardengo. Altri buoni piazzamenti si registrano nella Torino-Sestri, nella Milano-Savona e nel Giro di Lombardia. Fossati aveva così raggiunto il culmine della sua carriera ciclistica e pur rimanendo un umile gregario, dotato di un carattere forte e determinato, non disdegnò di creare qualche difficoltà, sia agli avversari che ai suoi capitani.

Nel 1928 dopo alcuni ottimi risultati nel Giro del Piemonte, nella Forlì-Roma, nella cronometro Milano-Modena di 182 km. vinta da Costante Girardengo su Binda, Pietro Fossati si piazzò terzo dietro



Fig. 3. Gruppo di ciclisti partecipanti alla prima gara, nel 1945, della Società Pietro Fossati: 25 km, con partenza e arrivo alla Porta della Valle di Novi (foto archivio Pietro Fossati)



Fig. 4. La maglia grigio-rossa della Pietro Fossati, usata in gara fino agli anni '80 (foto archivio Pietro Fossati)

ai due *mostri sacri* del ciclismo mondiale del primo '900. Nell'autunno di quell'anno arrivarono i successi più significativi: Campione d'Italia professionisti *juniores*; primo nella Coppa Placci; secondo nel Giro dell'Emilia; terzo nella Roma-Napoli-Roma e terzo nel Giro di Lombardia, quarto nel Campionato Italiano Professionisti "Assoluti". Pietro Fossati era diventato uno *spauracchio* per i "grandi" del ciclismo che lo temevano ancor più nelle gare di fine stagione.

Nel 1929, dopo essersi piazzato due volte al quinto posto alla Predappio-Roma e nella gara a cronometro di Roma, arrivò la vittoria più bella della sua carriera vincendo il Giro di Lombardia con la media oraria (a quel tempo esaltante) di ben 30 km/h. riuscendo a battere in una splendida volata i tredici compagni di fuga.

Nel 1930 partecipò alla Milano-Sanremo ed al Giro d'Italia vinto da Marchisio, secondo l'altro bravo professionista novese Luigi Jacobbe.

Nel 1935, dopo dieci anni di onorata carriera si ritirò dall'attività sportiva e fu assunto dall'Ilva Alti Forni Acciaierie d'Italia di Novi Ligure. Il tempo libero lo dedicava alla mamma Santa, alla sorella Bruna e agli amici del bar rievocando vittorie e sconfitte.

La sua vita finì tragicamente il 13 marzo 1945, vittima di uno degli ultimi bombardamenti degli Alleati sulla nostra città. Nello stesso anno, il 15 giugno è nata una società ciclistica a lui dedicata presieduta da Giuseppe Gambarotta e con il primo presidente onorario Costante Girardengo, l'indimenticato Campionissimo. La nuova società iniziò subito ad organizzare competizioni ciclistiche su strada reclutando anche giovanissimi, come si può notare nella foto della prima gara (Fig 3). In breve tempo allestì una

squadra agonistica molto competitiva la quale, negli anni d'oro tra il 1948 e la metà degli anni 50, le garantì un ruolo di primo piano nel panorama nazionale.

Personaggi indimenticabili hanno indossato la maglia grigio-rossa della squadra Pietro Fossati. (Fig. 4) Nomi come Luciano De Maria, Elio Porta, Mario Gervasoni, Riccardo Parodi, Giuseppe Cappagli, Angelo Grosso, Rino Orlandi, Luigi Fossati, Vittorio Gola, Piero Bagnasco, Giampiero Fasciolo, Ezio Soro, sono incisi negli archivi del ciclismo italiano. Un'attività agonistica significativa testimoniata dai numerosi trofei e vittorie, tra cui quelle negli anni 80 di Fabio De Carli e Giampaolo Orlando, e la gara vinta da Paolo Feltri nel 2000.

Nel febbraio 1950 la "Gazzetta dello Sport" parlava in termini entusiastici, sia della squadra che degli atleti della Fossati, citando le vittorie ed il numero di soci, ben 500! (Fig. 5) I successi conseguiti furono anche il frutto della passione e delle capacità organizzative dei dirigenti di allora, come Giovanni Tallone, Federico Fermi, Giuseppe Tonelli, Guglielmo Morchio, Paolino Bailo, Carlo Foglia... (Fig. 6) Una menzione speciale va attribuita al grande uomo di ciclismo Rino Olivieri che fu presidente della società fino alla sua morte avvenuta nel 2016.

Sempre più importante diventò nel tempo l'attività organizzativa delle gare ciclistiche proponendo competizioni, ora su circuiti cittadini in ambito locale, con alto richiamo di pubblico interessato alla competizione, ora allestendo gare ciclistiche su per-



Fig. 5. Un'agorà al Ristorante Corona della "nutrita compagine" della Pietro Fossati, tra cui i soci fondatori Domenico Bisio, Carlo Fossati e Paolo Tonelli, il presidente onorario Costante Girardengo, il presidente Giovanni Tallone, Federico Fermi, Carlo Foglia e il direttore sportivo Guglielmo Morchio. oltre a numerosi corridori, De Maria, Cappagli, Bagnasco... (foto collezione Marco Tonelli)



Fig. 6. Personaggi novesi appassionati di ciclismo e dirigenti della Pietro Fossati: (da sinistra) Tonelli, Fermi, Foglia, (in piedi) Priano, Olivieri (foto collezione Marco Tonelli)



Fig. 7. Anno 1947, gara ciclistica Novi-Gavi-Novì, organizzata dalla Pietro Fossati. Sulla salita della Molarola, Mezzo precede Milano (foto collezione Marco Tonelli)

corsi stradali – con le necessarie autorizzazioni e sempre in sicurezza – attraverso i vari capoluoghi del comprensorio novese (Fig. 7), richiamando un vasto pubblico anche da località lontane, e annoverando in media oltre un centinaio tra dilettanti e professionisti. Merita d'essere ricordato il trofeo di Tassarolo che fu disputato dal 1976 fino al 2010, con un solo anno di intervallo per motivi non legati alla società. Si riuscì a far partecipare anche il velocista Petacchi che vinse nonostante il profilo altimetrico non fosse confacente alle sue attitudini e nonostante i suoi *improperi verbali* in corsa.

Attività organizzativa che viene portata avanti tutt'oggi guardando ai giovanissimi dai 7 ai 12 anni, sia su strada che fuori strada. Tra i prestigiosi riconoscimenti ricevuti dalla compagine ciclistica Pietro Fossati: Targa d'oro CONI 1971 e stella d'argento Federazione Ciclistica 1985. Un sodalizio che poggia su una riconosciuta e solida tradizione sportiva sempre ammirato e apprezzato dagli amanti del ciclismo novese (Fig. 8).

L'attuale presidente Gian Paolo Ghelardi, se da un lato ripone grande attenzione alle giovani generazioni di ciclisti per scoprire ed assistere i nuovi talenti, nel contempo è molto impegnato anche nel rilancio del ciclismo praticato dai giovani come scelta di stile di vita. È un significativo modo per fare dello sport all'aria aperta, grazie alla bicicletta; ma occorre assicurare ai ciclisti una maggiore sicurezza, proponendo l'estensione, ad esempio delle piste ciclabili, o la ricerca e la valorizzazione di percorsi poco conosciuti per apprezzare ed avvicinarsi, con l'assistenza di bravi istruttori, alle splendide bellezze delle Dolci Terre del Novese.

Note bibliografiche

Pagine digitali de "La Stampa"; pagine digitali de "La Gazzetta dello Sport"; scritti vari di N. Fermi sul periodo interessato; archivio storico della "Società ciclistica Pietro Fossati".



Fig. 8. Una simpatica foto con dedica alla Pietro Fossati del ciclista Luciano Parodi (foto collezione Marco Tonelli)

A cura di Marco Maggi

DA NOVI A LONDRA. IL DIARIO DI VIAGGIO DI LUIGI PIRAS (1965)

Quello che presento nel presente articolo vuole essere un ricordo di un personaggio molto conosciuto a Novi, che ha collaborato varie volte per la nostra rivista e purtroppo è mancato il 1 maggio 2019. Si tratta del novese-sardo (in omaggio al suo grande amore per Novi e non viceversa come sarebbe ovvio) Luigi Piras, classe 1922, avrebbe compiuto 97 anni dopo soli 40 giorni dalla morte.

Nel 1996 ha avuto l'onore di essere nominato Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana dal presidente della Repubblica su proposta del Prefetto di Alessandria Vincenzo Gallitto, giunto alla guida della nostra provincia per coordinare i lavori di ripristino della città dopo l'alluvione del 1994.

Si è sposato nel 1951 con Matilde White, di origine inglese, figlia di un ammiraglio della flotta britannica, persona di grande carattere ed autorevolezza. Mi ha personalmente raccontato Luigi che, sulla porta della camera da letto del suocero, era affisso un cartello con la dicitura "Comandante". Rimasto vedovo nel 1991, ha sposato nel 1996, in seconde nozze, Bisio Mirella, anch'ella vedova da un precedente matrimonio, dalla quale ho avuto questo scritto.

Si tratta del diario di viaggio a Londra che Luigi Piras ha compiuto nel 1965 per fare visita ai parenti della moglie. Scritto a matita su fogli di block-notes, è una descrizione molto accurata, ove annota anche i minimi particolari di tutto quanto lo circonda, comprese le proprie sensazioni, facendo un confronto con lo stile di vita anglosassone, diverso da quello italiano. Ho lasciato il diario così com'è stato scritto, di getto, da Luigi, anche se contiene alcune inesattezze grammaticali, che però contribuiscono a renderlo vivo e coinvolgente per il lettore. Le frasi racchiuse tra parentesi quadre sono un mio intervento, inserite dove ho ritenuto opportuno per una migliore comprensione del testo.



Una foto recente di Luigi Piras (1922-2019)

18 giugno 1965 - Partito da Novi alle ore 20.26 - treno accelerato con lunghe soste nelle tre stazioni principali, vetture discrete. Le due ore e mezza di viaggio sembrano interminabili anche se nello scompartimento c'è una signora che vuole discorrere. Provo a leggere ma senza voglia, faccio parole incrociate solo per poco, sono in ansia e non mi appassiona. Non ho sonno ma vorrei dormire, nessuna cosa che mi attragga e mi distraiga, ho un leggero mal di testa e molti pensieri che mi assillano. Ore 23.30 arrivato a Milano, i pullman dell'Itallinee non fanno più servizio fino alle 4.00 perciò ho preso un taxi "seicento multipla", speso 1.100 lire di tassa. Appena la macchina si è fermata all'ingresso della stazione aerea [di Linate] è subito arrivato un facchino della società aerea che mi ha preso il bagaglio e lo ha portato nella sala d'aspetto indicandomi delle poltrone dove potevo coricarmi.

In un'altra fila di poltrone c'erano due coniugi inglesi in pantaloni corti già coricati. Sono due turisti con due bici da corsa venuti per girare l'Italia. Al bar

c'erano altre persone che andavano e venivano e discutevano. Ho consumato una bibita ed ho offerto il caffè al tassista. A mezzanotte ho appreso che il combattimento tra Benvenuti e Mazzinghi era finito alla sesta ripresa, ha perso Mazzinghi [*incontro di boxe fra i pesi medi Nino Benvenuti e Sandro Mazzinghi svoltosi al palazzetto dello sport di Roma*]. Mi porto alla biglietteria, peso il bagaglio: 18 Kg. Espletata la verifica del biglietto pago lire 700. Mi reco all'entrata dove un ufficiale dell'aviazione mi controlla il passaporto, tempo qualche minuto e passo alla sala di attesa per la partenza. Un finanziere mi offre una seconda sigaretta ed io offro il caffè. Le operazioni di controllo le ho sbrigate alle quattro e mezza esatte. Nuova attesa in quest'altra sala, molto spaziosa, con molte poltrone e tavolini bassi da 35 a 40 cm. Le poltrone sono coperte di vinilpelle rosso, sono molto soffici e comode. Anche qui c'è un altro buffet che assomiglia a quello della prima sala. C'è accanto al bar un chiosco con tanta mercanzia: vende liquori a bottiglie e sigarette a prezzo di zona franca: una stecca di "esportazione filtro" di dieci pacchetti costa 480 lire, poi c'è una infinità di altre cose.

Sono le 5.20 l'altoparlante chiama i passeggeri per la partenza: portarsi all'uscita del campo. Si passa un altro corridoio, ci strappano i biglietti e si entra nel campo dove ai margini c'è un pullman che ci porta dove è l'apparecchio, un aereo grosso con un'apertura di ala sui 40 metri. L'aereo è diviso in due scompartimenti quasi uguali fornito di file di poltrone. Prendiamo posto e ci mettiamo la cintura di sicurezza, dopo qualche minuto sono avviati i motori, è un reattore "Comet 4/b" molto confortevole. Ci consegna [*presumibilmente la Hostess*] una cartolina da compilare, intanto i motori accelerano e si parte percorrendo il campo. Quando circa a metà, ci solleviamo, non provo né emozione né paura, siamo giunti alle 5.40. Mano a mano che ci solleviamo il paesaggio cambia fino a vedere le case piccole come punti bianchi e rossi, le strade sembrano strisce, attraversiamo i laghi alle 6.00, passiamo le Alpi, sembrano un mare di neve. In questo momento ci danno un foglio dove ci informano che a quest'ora siamo a quota 28.000 piedi, la velocità 530 miglia. Ora la terra non la vediamo più, siamo al di sopra delle nubi, in basso sembra nebbia. Ore 6.10 ci servono la colazione: una frittata di uovo, zucchero, marmellata, mezzo cedro, due minuscoli panini. Ore 6.20 vediamo di nuovo la terra, le case sembrano ancora più piccole, l'impressione è buona, il volo procede tranquillo senza scosse. Solo qualche volta sulle Alpi ho notato lieve perdita di quota e qualche

rullio di fianco appena avvertito, i motori rombano con suono sempre uguale. Ore 6.30 il paesaggio cambia ancora: sotto di noi c'è una pianura con piccole colline ed avvallamenti, a tratti ci troviamo sopra le nubi che sono di colore mare azzurro con zone di nuvole bianche, sembrano mucchi di sale o schiuma di mare agitato. Alle 6.40 siamo immersi nelle nuvole, il sole si vede in trasparenza come attraverso un vetro scuro, a tratti non si vede addirittura, siamo come in una giornata di nebbia, peccato che il tempo sia coperto perché dovevamo passare Parigi alle 6.38, ma ormai dovremmo essere oltre Manica. Ore 6.45 siamo di nuovo al chiaro. Alle 6.50 c'è stato un sussulto leggermente più forte degli altri, poca roba. Sotto abbiamo una valle con una striscia, che però non riesco a capire se strada o fiume, la zona è molto verde, a me sembra bosaglia, ora siamo sopra una distesa d'acqua che potrebbe essere un grande lago. L'aereo ha perso un po' di quota, anzi si avvertono sempre di più ondeggi, l'acqua che vedo penso sia La Manica, l'abbiamo quasi superata. Siamo sulla costa, si vede una pianura con piccole colline, il terreno è tutto spezzettato a quadri disordinati grandi e piccoli. Alle 7.00 siamo molto alti, i motori hanno diminuito il rombo, si sente appena il rumore, il panorama è curioso, attraversiamo una città ed ancora un'altra con tanti stabilimenti sparsi: deve essere [la periferia di] Londra. Si scende, fa l'effetto come una macchina quando frena, la città sottostante è vasta, scendiamo: le case appaiono sempre più grosse, una voce ordina: agganciate le cinture strette. Come è bello il mondo visto dall'alto: la città è attraversata da canali d'acqua con tanti motoscafi, con dei parchi alberati e verdi prati, il paesaggio è diviso in rioni ordinati. Vedo il campo, siamo molto bassi, vedo anche le piccole cose, siamo a terra alle ore 7.15.

L'aereo percorre veloce la pista fino ai limiti del campo, appena si ferma ci sono degli uomini già pronti che in un attimo appoggiano la scala, si scende. C'è già pronto il pullman che ci porta all'uscita, si passa dove si consegna la cartolina compilata durante il volo. Il funzionario mi chiede dove vado, quanti giorni mi fermo, chi conosco e perché li conosco. Io cerco di farmi capire che starò una decina di giorni, vado a trovare parenti, gli do nome ed indirizzo di dove mi reco, ma forse non ci siamo capiti e questo signore incalza con tono sospettoso se ho una lettera di richiesta dei parenti e mi ordina di mostrare cosa ho nel sacco. Senza esitare gli mostro un bottiglione di vino, un po' di mele, arance e delle ciliegie, ma lui non sembrava soddisfatto e non so cosa volesse. Ancora io non capivo, istintivamente

prendo due belle manciate di ciliegie e le poso sul tavolino, anche l'impertinente inglese mutò subito da burbero in contento: "ochei - tenchiù" [*ok - thank you, va bene grazie*] e dandomi una manata sulla spalla gridò indicandomi l'uscita: *caman - bai bai* [(*come on - bye bye*) vai pure arrivederci]. Mi incamminai a ritirare la valigia per dispormi in fila con gli altri per passarla in un lungo banco per il controllo della dogana, operazione di formalità sbrigativa, non hanno guardato dentro la valigia a nessuno, domandando solo il contenuto. Non fu così per me, l'unico di tutti, circa un centinaio, mi ordinano di aprire ed eseguono un accurato controllo scrollando uno per uno tutti gli indumenti contenuti.

Esco ed incontro Milly, saluti alla svelta e si sale sul pullman che è in attesa per portarci fino al terminal, una stazione dentro Londra. Si scende ed in compagnia di Milly andiamo a piedi verso la stazione della metropolitana; è una bella giornata limpida come ieri a Novi, solo che tira un'aria pungente. Si cammina almeno per un quarto d'ora per strade larghe e diritte anche se a centro città noto che ogni tanto ci sono prati e boschi con l'erba tagliata, tutto con molto ordine e pulizia. Al lato sinistro della strada noto dei prati alberati con lapidi e croci ma, essendo senza il minimo segno di mura di nessun genere, chiesi a Milly cosa fosse. Mi rispose "è uno dei tanti cimiteri di Londra perché qui seppelliscono in campo aperto." Intanto arriviamo alla stazione della metropolitana: è una specie di treno con vetture disadorne di tipo antiquato, pochi posti a sedere in sedili di legno. Si percorrono gallerie per mezz'ora, sono le 8.30, si fa un altro tratto in vetture simili alle precedenti, ma si deve ancora cambiare. Ora si prende il treno vero [*il treno di superficie*] e in un quarto d'ora ci porta finalmente a Ilford. Andiamo verso la scala di uscita, ma il cancello è chiuso: non si passa. Milly chiede cosa è successo: avevano rubato la cassa della stazione. Ci tocca fare un lungo giro per uscire da un'altra parte. Cinquecento metri a piedi e siamo a casa, Jane mi accoglie con molta cordialità.

Ore 9.30 fatti i convenevoli di prammatica, Milly mi indica la stanza. La casa è composta di piano terra e primo piano, la mia camera è sopra, le stanze sono piccole con finestre a vetri scorrevoli senza persiane né inferriate. Praticamente tanto le porte come le finestre si possono aprire da fuori come dal di dentro, perché anche le porte sono a vetri, ma senza serrature, con la sola maniglia, senza altri congegni di chiusura, in pratica tutto resta socchiuso. Dopo essermi rinfrescato torno da Jane e prendiamo a discorrere, Milly esce per la spesa. Si pranza e si chiacchiera fino alle quattro pomeridiane.



Luigi Piras, Milly, Jane e il gatto Pucci a Londra

Poi esco con Milly in giro per Ilford. È sabato e non si lavora. Ilford è una prosecuzione della grande metropoli di Londra, le strade sono molte grandi e diritte con marciapiedi larghi ai lati, tutti gli incroci sono uguali e le case lo stesso, ogni via ha le sue villette, precise una all'altra, simili in tutto. Sono tutte casette con due appartamentoini con un piccolo giardino cintato davanti all'ingresso ed un altro uguale dietro alla casa. Ci portiamo al centro dove è la zona del commercio, qui le strade sono più animate e man mano sono addirittura affollate, arriviamo ai grandi magazzini e qui è ressa. Ci troviamo in uno stand molto vasto, gremito di gente perché, essendo sabato, si fa la spesa anche per la domenica, quando tutte le attività sono ferme. Lo stand è molto fornito di generi alimentari, qui il cliente non è servito, ma si serve da sé, prende la roba che gli serve emette in borsa, dà l'idea che ci sia un caos con tutta questa gente che prende roba, se fosse in Italia in poco tempo sarebbe tutto vuoto e forse senza pagare. Mi avvicino verso la cassa per osservare se qualcuno controlla la merce, invece no, tutti passano, dicono cosa hanno preso e pagano perché tutta la merce porta il prezzo ed il conto lo ha già fatto il cliente

stesso. La mensa inglese è tutta a base di generi già preparati, compresa la carne ed il pollame: si acquista tutto già cotto, la cucina ed il gas servono per preparare il thè e scaldare il latte, di cui si fa molto uso, e le uova. Proseguendo per questa strada la folla è sempre più fitta ed il traffico di auto è denso. Entriamo in un emporio, una grossa costruzione in cemento di nove piani, senza finestre, sembra un grande cassone con un centinaio di metri per lato. Dentro, non avendo finestre, è illuminato a lampade. Ci sono due grandi ascensori capaci di trenta o quaranta persone, con un ragazzo addetto al servizio, che porta di continuo su e giù questa fiumana di gente. Nei vari piani sono esposti mobili e arredamenti, le camere da letto sono molto ridotte rispetto alle nostre, i letti matrimoniali piccoli, 1.50 m. per 1.70 m., un piccolo comò ed armadi striminziti. Tutto questo è semplice, poco rifinito, come casse verniciate senza nessuna decorazione. Invece è molto fornito il settore dei salotti, con belle poltrone e maestosi sofà, questo genere è veramente meraviglioso. Più oltre trovo mobili belli ed eleganti, qui capisco subito che lo stile è italiano ed arte della Brianza.

Andiamo ora verso il parco, qui è tutto ben curato con una pulizia che non avrei mai pensato, non posso dire quanto questo parco sia esteso perché nelle due ore che ho continuamente camminato non l'ho visto tutto. La qualità di piante è molto varia, non c'è boscaglia fitta, ci sono molte macchie di cespugli e arbusti, c'è tanto oleandro e rododendro e qualche nocciolo, lauro e piante europee che conosco e tante invece le qualità di cespuglio nordico per me sconosciute. Gli arbusti e gli alberi di alto fusto invece mi sono quasi tutti noti e tanti alberi sono maestosi ed ultra secolari. C'è un pino – il re del parco – che dal cartello indicatore sarebbe quasi millenario, ma anche molte altre piante hanno una grossa mole. Ci sono pini, olmi, cipressi, abeti, frassini, querce, platani, lecci, ci sono piante di mele piuttosto rachitiche col frutto che non arriva a maturazione, segno che non è il clima adatto. Ogni tanto ci sono dei giardini di rose che è una meraviglia per la varietà di colori e per l'armonia con cui sono disposti. Ogni tanto si arriva a laghetti con branchi di anatre, in piccole isolette, i cigni bianchi. L'erba è tagliata raso terra. Qua e là si trovano persone che danno da mangiare agli uccelli, le anatre escono dall'acqua e si avvicinano alla gente che dà il becchime. Vicino ai grossi alberi si trovano scoiattoli che non scappano anche a passarci vicino e questo mi ha incuriosito, perché ad uno mi sono avvicinato fino a farmi annusare la mano. Nei prati e sotto gli alberi c'è molta gente di ogni età: chi se-

duta, chi coricata, chi mangia, chi legge, chi discorre, famiglie con bambini e coppie che fanno l'amore [effusioni lecite in un parco pubblico]. Ebbene con tutto questo movimento nel parco non si trova né una cicca di sigaretta né un pezzo di carta per terra, una pulizia perfetta. Fuori dal parco – sono le sette di sera ormai – la gente si è quasi ritirata, non c'è più vita per le strade, in confronto al pomeriggio è un deserto.

Rientriamo a casa per la cena e dopo, finché non si va a letto, chiedo per tutto quello che mi è parso strano e cerco di capire meglio. Intanto in giardino Jane è preoccupata perché Pucci non sta bene: è un bel gatto bianco e nero, dice che ha la tosse. Sopra una baracca c'è un altro gatto di colore marrone scuro di grandi proporzioni come una piccola tigre, calcolo che potrà essere dai dieci ai dodici chili perché è più alto del mio cane, si chiama Pitter, è del vicino di casa. Vado a letto, dormire non è facile perché la casa trema di continuo al passaggio dei treni. La casa dove mi trovo è addossata alla ferrovia separata solo dal piccolo giardino e dallo steccato; i treni passano molto spesso perciò io sono scosso "molto spesso dal terremoto". La notte è quai bianca anche perché la camera è schiarita dalla luce della stazione, avendo le finestre solo i vetri senza gli scuri e solo una tenda di cretonné. La mattina alle quattro mi metto a scrivere questo diario per passare le ore



Pitter, la "piccola tigre"

della veglia e perché voglio imprimermi meglio il ricordo di questa mia nuova esperienza.

Domenica ore 8.00 vado giù in giardino ancora in pigiama, c'è un bel sole ventilato da un'aria frizzante. Quasi subito esce la Milly per richiamarmi di non stare sdraiato sull'erba perché è umida e provvede di portare fuori una sdraia, la sistemo quasi al

centro del giardinetto e vado dentro a prendermi questo notes per fare qualche annotazione. Milly mi chiama per dirmi che bisogna prender un'altra seggiola perché la prima è occupata: è stato Pucci che geloso di me – dicono – è saltato sopra e si è coricato, ora Pucci non si può disturbare. Poverino, anzi provvedono a coprirgli i piedi in modo che non abbia freddo e poi gli danno la pastiglia per la tosse. L'ansia per questa bestia aumenta, siamo ormai all'ora di pranzo, avevamo fatto il programma per la giornata, ma l'indisposizione di Pucci rischia di mandare a monte la gita. Si decide: Jane non esce, deve assistere il gatto.

Usciamo con la Milly per andare in centro, è da poco passato mezzogiorno e splende un bel sole. Piccadilly, che dicono sia una delle "sette meraviglie", è una piccola piazza con una statua al centro che rappresenta Eros, il dio dell'amore. Mi viene detto che il modello è stato un italiano ora settantenne che ha posato per fare la statua. Più che piazza, che poi non lo è, si può parlare di un grande incrocio dove si uniscono dieci o dodici strade, qui è il centro della réclame: l'illuminazione è al neon con un'infinità di scritte scompaenti ad intermittenza. Proseguendo si osserva il Forenoffice [*Foreign Office*] o ministero degli esteri, nei pressi il ponte sul Tamigi un fiume d'acqua torbida largo più di cento metri, con barche e battelli per trasportare i turisti, in prossimità si trova il Big Beng, la torre del Parlamento con l'orologio che ha sempre suonato per dare il segnale delle ore alla radio. Qui il grande palazzo del Parlamento con un esteso parco e davanti un largo viale che porta al Palazzo reale. Questo viale, Buckingham R., è adorno ai lati di aiuole fiorite con bellissimi fiori. Si arriva alla piazza reale col monumento alla regina Vittoria, attorno una piazza circolare adorna di fiori. A sinistra entriamo nel parco, anche questo molto curato, con grandi alberi, vasti prati e laghi e laghetti. E' uno spettacolo la gente che si riversa qui. Tutta questa marea di persone dovrebbe portare della confusione, io sto attento, osservo tutto. Ci sono i chioschi per le bibite ed i gelati, allo sportello tutti in fila, non ho visto uno che cerchi di passare avanti all'altro, con delle code di quaranta, cinquanta metri. Ogni tanto nel parco ci sono le frecce che indicano "uomini e donne" [*servizi igienici pubblici*]. Anche qui lunghe file ordinate, ogni minuto un passo e chissà quanto bisognerà stringere [*i muscoli della vescica*] se si sta magari mezz'ora a fare la fila. Se fosse in Italia la gente andrebbe ovunque, nei cespugli ed aiuole, invece qui non si trova sporco di nessun genere perché anche la carta, scatolette persino cicche [*mozziconi di sigaretta*] le met-

tono in borsa e le portano a casa. Quando trovano rifiuti per terra dicono "sono immigrati".

Sono le sette che usciamo e prendiamo la strada di Piccadilly, si va a cena in un locale molto affollato, i grandi saloni sono esauriti, noi prendiamo l'ascensore e saliamo al quinto piano. Qui il cliente si serve da sé, passando in un corridoio si prende un cabaret e si posa sul bordo del banco dove c'è un incastro in cui il vassoio scorre senza pericolo di rovesciarsi. Sopra il banco ci sono tutte le qualità di piatti di cui è composto il menù, il cliente fa segno di ciò che sceglie e subito gli servono il piatto. Io ho preso due uova fritte, un po' di salciccia, la macedonia, una birra, un dolce. La Milly sapeva che a me piace l'insalata e mi mostra il piatto. Non credo ci siano degli italiani che possano mangiare quella roba la prima volta che, come me, vengono a Londra: è composta da foglie di lattuga intera, in mezzo si trova tanto quanto due forchettate di spaghetti freddi, due cucchiariate di barbabietole tritate, un po' di patate, un uovo fritto, due pesci, due gamberetti, un po' di rapanelli, un po' di besciamella, un po' di purè, maionese, salmone, una fetta di prosciutto e salame e qualche altra "cosetta" che non ho fatto in tempo a vedere nel tavolo vicino intanto che mangiavamo, perché ormai il mio stomaco era rivoltato. Usciti da questo locale mi sforzavo che quella roba che avevo messo in corpo non tornasse dalla stessa porta [non la vomitassi].

Lunedì 21 giugno è il mio compleanno, faccio oggi 43 anni, san Luigi 14 anni di matrimonio. La giornata è brutta, fa freddo e piove, il mio stomaco non accenna a funzionare, alle nove cerco di mettere in corpo qualcosa ma controvoglia. Verso le dieci provo ad uscire da solo, finora non avevo fatto un passo, in casa, non senza le infinite raccomandazioni, mi danno licenza. Fino ad ora non ho speso un soldo di mio e per tutto ciò che mi può occorrere provvedono loro, appena accenno un desiderio. Se ne avessi bisogno o se avessi necessità di bere, mi mettono in mano mezza sterlina, sono circa 900 lire. Esco per York RD stando attento alle svolte perché le strade sono tutte uguali e c'è da stare attento, giro per le strade, guardo le vetrine dei grandi magazzini, compro un po' di cartoline. Il mio stomaco fa le baracche e quando passo davanti ai negozi dove fanno da mangiare, l'odore delle cucine mi dà un senso di nausea indescrivibile...

Purtroppo il diario (di cui è pubblicata una sintesi: consultare, sul sito www.novinostrainnovitate.it, tra gli "Articoli on line" la completa stesura delle nove pagine) si interrompe qui, perché le pagine successive del blocco-note sono andate perdute.

Alessandro Lantero

IL SEGNO DEGLI ONETINI. INSTANTANEE DI STORIA NOVESE ATTRAVERSO LE FIRME INCISE SU UNA LAVAGNA DELL'ISTITUTO ONETO



Siamo in genere abituati a considerare la Storia come un insieme di eventi e di date da imparare mnemonicamente. Essa invece viene spesso fondata su "mattoni" in apparenza di scarso rilievo: lettere personali, testimonianze orali ma anche oggetti d'uso comune e reperti archeologici. Succede, talvolta, che una ricerca inizi proprio da uno di questi spunti minimi ed insignificanti: è esattamente ciò che si è verificato in quest'occasione.

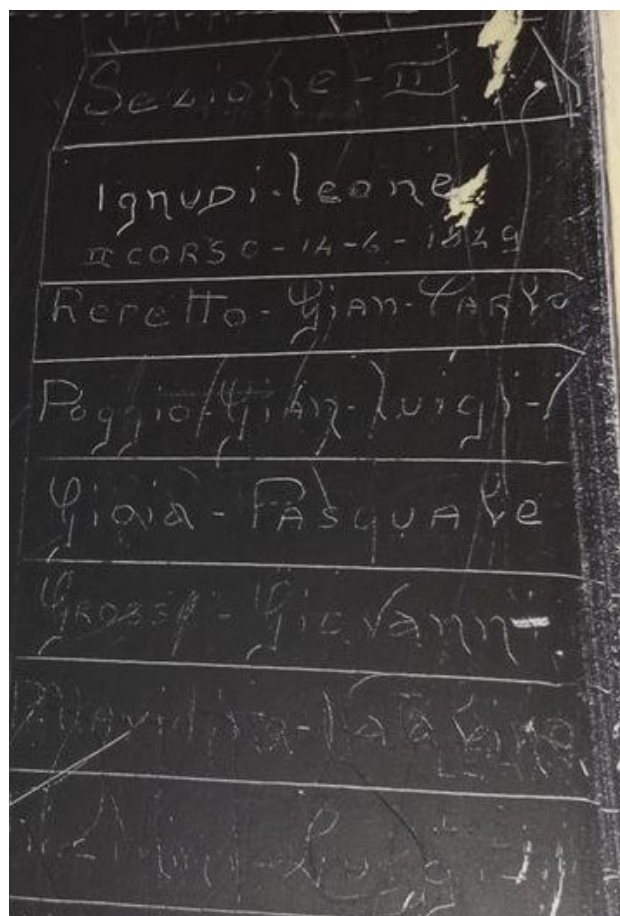
Quest'articolo trae ispirazione proprio da un'inaspettata "scoperta" avvenuta al termine di una mia lezione all'Istituto Ciampini Boccardo, in Viale Saffi 47¹.

L'Aula 3, al primo piano dell'edificio, ospita due lavagne molto diverse tra loro. Una recentissima ed in perfetta efficienza, l'altra invece dall'aspetto cadente, consumata dagli anni e soprattutto "finesamente cesellata" con le firme di innumerevoli

¹ Insegno in questi locali, in orario pomeridiano-serale, per il C.P.I.A. di Novi. Colgo l'occasione per ringraziare i colleghi ed i collaboratori scolastici (in particolare Fortuna, Antonio, Giuseppe, Gaetano e Carmela) per la pazienza e disponibilità durante i miei "rilievi epigrafici".

generazioni di studenti. Incidere la propria firma sull'arredo scolastico è pratica più che diffusa e, lo ammetto, a sua tempo condivisa anche dal sottoscritto. In questo caso però l'*horror vacui* dei ragazzi è decisamente fuori dall'ordinario. Sull'ardesia ho potuto contare almeno 150 nomi, ai quali devono aggiungersi le firme multiple dei grafomani più incalliti e le immancabili espressioni (più o meno colorite) sulla sessualità o le capacità intellettive di qualche sfortunato compagno. Il risultato purtroppo è quello di una lavagna quasi inutilizzabile, in quanto i segni del gesso a fatica riescono ad essere letti in mezzo a quel guazzabuglio di linee. Chi mai può aver avuto la pazienza ed il tempo per realizzare tale monumentale stele? Ma soprattutto: quale prolungata disattenzione di insegnanti e bidelli può aver permesso un progetto decorativo così ambizioso? Un conto è scrivere i propri nomi, un altro è riprodurre in una sorta di registro di classe "pietrificato" l'intero elenco degli studenti di ogni classe: una serie di nominativi diligentemente inquadrati in griglie ortogonali, all'interno di un elegante cartiglio. Il tutto coronato da un'intestazione, a specificare l'anno di corso e la classe.

Un'opera così certosina non può che essere frutto di generazioni di scrupolosi "artigiani", capaci di alternare allo studio più volenteroso ore ed ore di tecnica del cesello. Per molto tempo però, lo confesso, non mi è stata chiara l'antichità del manufatto. Poi un giorno, per caso, l'occhio mi è caduto su uno dei suddetti "cartigli", riportante la data del 1949: è stato l'inizio di una ricerca che mi ha portato, insieme alla lavagna, in un viaggio attraverso due diverse scuole, andando a ritroso nella storia della nostra città di quasi 80 anni. Il primo passo è stato quello di rilevare i nomi rinchiusi nelle tre liste che (documentando i nominativi non di un singolo alunno ma di intere classi) permettevano un'attribuzione univoca ed oggettiva, escludendo casi di omonimia. La più recente delle tre liste, incisa in maniera incompleta e sbrigativa, non aggiunge nulla dal punto di vista storico: contiene infatti i cognomi di studenti che nel 2005 frequentavano il primo



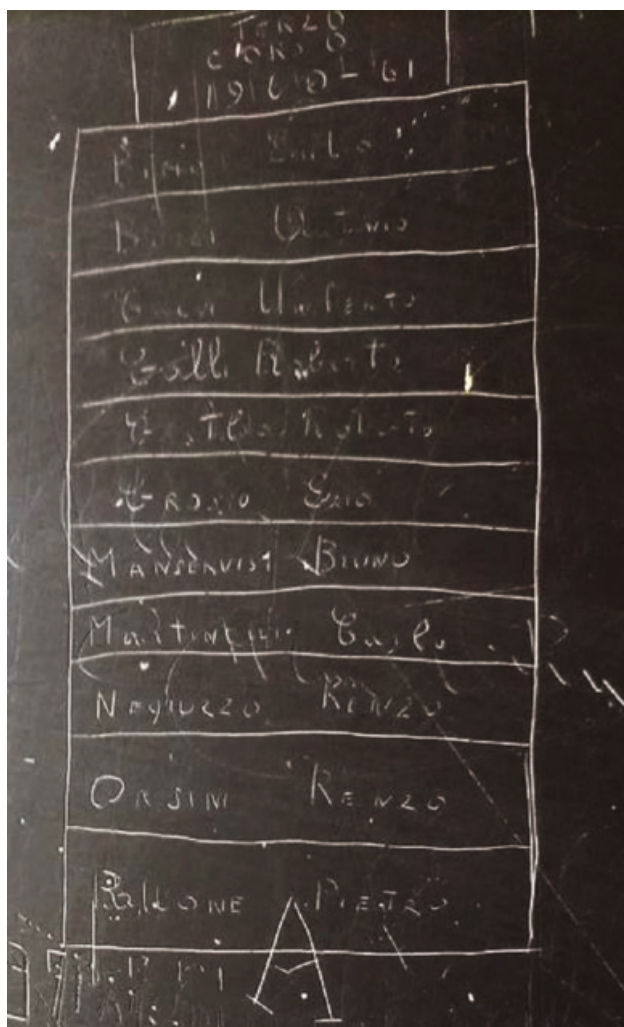
Il primo cartiglio, con gli alunni del 2o corso di avviamento agrario, anno 1949

anno dell'Istituto Boccardo². Una pallida imitazione accademica e di maniera dei cartigli più antichi, fatta durante qualche ricreazione con il perenne rischio di essere colti in flagrante. Altra "copia" è visibile poco distante dalla precedente: un cartiglio, di molto anteriore, avente "Terzo corso 1960-61" come intestazione. In questo caso, è sufficiente una semplice ricerca sui giornali dell'epoca³ per scoprire che non abbiamo a che fare con studenti del Boccardo: i nomi incisi⁴ sono quelli di ragazzi frequentanti, nell'anno scolastico 1960/61, il terzo anno di avviamento all'Istituto Oneto.

² Sono riconoscibili i nomi di Martina Anzaldi, Federica Barbieri, Elena Corbel, Umberto Cosso, Carlo Fossati, Claudia Garofalo, Olfa Idoudii, Francesco Lentini, Ahmed Iman.

³ A causa dell'emergenza Covid le indagini non sono state svolte negli archivi scolastici ma consultando il database online dei periodici locali.

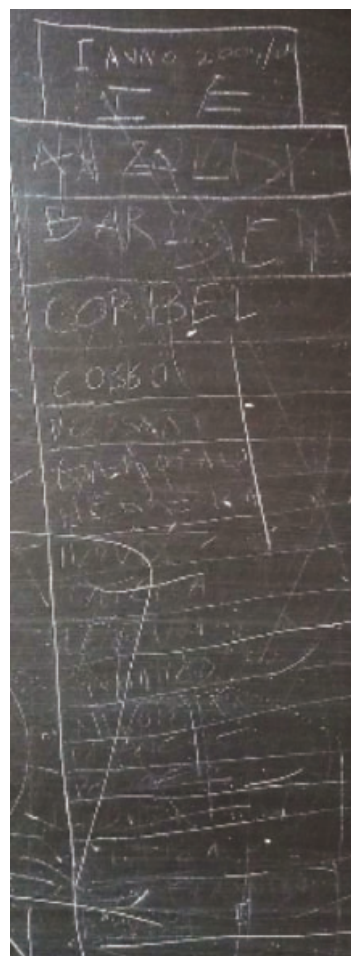
⁴ Qui è evidente il maggiore ordine nel tracciare le linee e la maggior cura nella grafia. Sono presenti i seguenti nomi: Bisio Emilio, Calvi Umberto, Galli Roberto, Gastaldo Roberto, Grosso Ezio, Manservisi Bruno, Martinelli Carlo, Negruzzo Renzo, Orsini Renzo e Pollone Pietro.



Il secondo cartiglio con gli alunni della terza classe Oneto 1960/61

Prendendo in esame allora anche i rimanenti cartigli, appare evidente che la quasi totalità delle firme sulla lavagna appartiene a studenti dell'Oneto. Così è ad esempio per un'altra lista, abbastanza illeggibile, con i nominativi degli alunni dell'anno scolastico 1950/51⁵. E così è soprattutto per il cartiglio più antico, quello inciso dagli scolari del 2° corso di avviamento agrario nell'anno 1949⁶, riportato più sopra. Balza subito agli occhi la differenza qualitativa tra quest'ultimo "manufatto" e, ad esempio, quello del 2005: firme incise in corsivo, in bella grafia (come

scritte a penna), griglia di linee perfettamente regolare ed ortogonale. Persino il vezzo di coronare la lista con una forma trapezoidale, così da dare al cartiglio l'aspetto di un edificio. Ovvio richiamo, questo, alla loro seconda casa: l'Istituto Oneto. Una simile cura nella realizzazione mal si concilia con l'uso tradizionale di una lavagna, costantemente sotto il controllo del personale della scuola. Evidentemente all'epoca delle prime firme essa era collocata in uno spazio di libero accesso dove i ragazzi, allentata la sorveglianza degli insegnanti, hanno potuto dare sfogo alla propria creatività⁷.



Il terzo cartiglio con gli alunni della classe 1a E 2005 dell'Istituto Commerciale Boccardo

⁵ In essa si possono riconoscere le firme: Repetto, Ratto, Fava (?), Bergaglio, Fossati oltre ad altre ormai indecifrabili.

⁶ Qui sono riportati i seguenti nomi: Ignudi Leone, Repetto Gian Carlo, Poggio Gian Luigi, Gioia Pasquale, Grosso Giovanni, Pal-lavidino(?) Natalino, Piccinini(?) Luigi, Moncalvo Massimo (o Mazzinio), Corsaretti (o Corsaletti) Franco, Firpo Giuseppe oltre ad altri troppo consumati dal tempo ed illeggibili.

⁷ È presente persino il disegno, molto schematico, di un aratro, seppur poco riconoscibile. La lavagna è stata comunque utilizzata anche in qualche aula perché in alto a sinistra, sempre nella bella grafia del dopoguerra e tra parentesi graffe, sono stati incisi dei promemoria di agraria (apparentemente su agenti fisici ed atmosferici che incidono sulla produttività di un terreno).



La scritta "M la Baravalle(?)"

La nostra lavagna sembra fornire una possibile conferma: a darci uno spunto è l'unica scritta fatta per dileggiare un insegnante. Nella parte in alto a destra dell'ardesia, si riesce distintamente a leggere "M la ...". Ma se la mano dell'anonimo studente è stata così netta e decisa nella prima parte del testo, lo è stata molto meno quando è venuto il momento di "fare i nomi": solo sacrificando parecchie diottrie sono riuscito ad identificare con una certa sicurezza il nome "... Baravalle"⁸. Dovrebbe trattarsi della professoressa Maria Baravalle che, durante la guerra, ricopriva la carica di Segretaria del Fascio. All'Oneto svolgeva il ruolo di maestra del coro, accompagnando le voci bianche degli onetini con pianoforte e harmonium⁹. Ciò potrebbe aiutarci nel determinare la possibile collocazione originaria della nostra lavagna. Forse essa veniva ospitata in qualche locale adibito a sala prove per la corale: un luogo sufficientemente tranquillo e discreto, adatto a stimolare lo spirito artistico dei nostri "incisori". È possibile ad esempio che essa si trovasse all'interno Cappella, dove in genere avvenivano cerimonie e concerti, o più probabilmente nel Salone delle adunanze.

Partita dai suddetti cartigli, l'analisi si è poi concentrata sulle tantissime firme sparse, distribuite un po' ovunque sull'ardesia: anche in questo caso la quasi totalità attribuibile ad onetini.

Come mai però una lavagna dell'Istituto Oneto è oggi ospitata in un'aula del Boccardo? Per chiarire questo punto giova forse un approfondimento sulla storia onetina: l'intento di questo articolo non è però quello di ripercorrere le vicende di questo glorioso Istituto. Altri hanno già affrontato con dovizia di particolari questo tema: per approfondimenti si rimanda agli ottimi articoli pubblicati in precedenza in questi spazi¹⁰.



L'Istituto "Giacomo Oneto" in una foto d'epoca

Il nostro obiettivo è piuttosto di ripercorrere, con l'aiuto delle firme sulla lavagna, una storia minore ma non meno interessante: quella degli onetini. Chi erano e cosa hanno fatto, finiti gli studi? Hanno lasciato un segno nella vita novese o sono passati come una meteora attraverso essa? L'intento è quindi in qualche modo di celebrare tutta una generazione di concittadini (non importa se umili o di successo) che per ragioni di anagrafe sta in questi anni lasciandoci. Come in una sorta di "Antologia di Spoon River" cercheremo di ripercorrere la storia dell'Istituto attraverso le firme dei suoi ragazzi, per poi seguire gli onetini nelle loro vite successive: nei loro successi e nelle loro sconfitte.

La storia dell'Istituto inizia con il lascito testamentario della sig.ra Carlotta Oneto vedova Casati,



L'Istituto "Giacomo Oneto": l'orto e i vivai

⁸ La scritta, già di per sé molto piccola, diventa (probabilmente per una precisa scelta del ragazzo) sottile e confusa: chi doveva capire capiva comunque, anche "criptando" il messaggio. Sforzandomi di interpretarla, ero arrivato ad ipotizzare il cognome "Faravelli" ma solo confrontandolo con i nomi dei docenti sono arrivato a farmi un'idea più chiara.

⁹ Da «Il Popolo dertonino», 19/10/1939, pag. 2. La sig.ra Baravalle fu anche direttrice dell'Asilo Nido di Novi e fondatrice della "Domus Christiana" (emanazione novese dell'associazione "Pro Civitate Christiana" di don Giovanni Rossi, nota anche come «Cittadella cristiana» o «Cittadella di Assisi»). Si vedano in proposito «Il popolo di Novi» del 4/01/1959 ed «Il popolo di Novi» del 25/09/1988.

¹⁰ Si raccomanda in particolare "L'Istituto Giacomo Oneto" di F. Melone, in «Novinostra», dicembre 1997, pp.80-98. A proposito del lascito notarile della Sig.ra Carlotta Oneto si veda anche "Palazzo Oneto e Palazzo Reta" di D. Rovigno, in «Novinostra», giugno 2015, pp. 78-82.

deceduta nel 1923, che così scriveva in un testamento olografo dell'anno precedente:



Studenti dell'“Oneto” con la tipica divisa

Intendo e voglio che l'intero mio patrimonio, in qualunque cosa consista, al netto però dei legati infraspecificati e delle spese di cui in appresso, venga erogato alla fondazione ed al funzionamento di un'opera avente lo scopo di provvedere al mantenimento, alla educazione ed all'avviamento ad un'arte o mestiere – preferibilmente all'agricoltura – di giovanetti disagiati, appartenenti a famiglie cristiane originarie del Circondario di Novi Ligure, o quivi residenti da almeno otto anni¹¹

Il compito della realizzazione effettiva di quest'opera viene affidato al geometra Angelo Cima, vecchio amico ed amministratore della Famiglia Casati-Oneto¹². La direzione didattica spetta invece a Don Raffaele Massa, vice parroco di San Pietro. Con il ruolo di Presidente del consiglio di amministrazione si succederanno l'avvocato Domenico Vernetti ed in seguito il figlio Piero¹³. L'inaugurazione ufficiale avviene il 5 agosto 1927, giorno della Madonna della Neve: da quel momento passeranno dall'Istituto generazioni di studenti, esterni o residenti nel convitto. Questi ultimi a loro volta si distingueranno tra “ricoverandi a titolo gratuito” (scelti tra gli indi-

genti ed i meritevoli del circondario) e convittori a pagamento¹⁴. Dallo Statuto dell'Oneto possiamo notare che inizialmente “non possono essere accolti alunni che non abbiano compiuto il sesto ed abbiano superato il dodicesimo anno di età¹⁵”: questo perché inizialmente l'Istituto ancora non prevedeva l'Avviamento agrario. È in questi anni pionieristici che Novi impara a conoscere i piccoli onetini, sempre presenti ad ogni funerale di “prima classe” (celebrato in pompa magna dai più abbienti) con la loro classica uniforme: “pantaloni lunghi, giubba a un petto con colletto senza risvolto, tipo militare, ricoperto di velluto granata, berretto con visiera, avente come distintivo le lettere, intrecciate fra loro, IGO (iniziali delle parole Istituto Giacomo Oneto), mantellina per l'inverno, il tutto di panno nero¹⁶”.

Di questo primo periodo nessuna traccia resta sulla nostra lavagna: evidentemente non è così an-



Foto di gruppo attorno al busto del Lagostena raffigurante Carlotta Oneto

¹¹ Da «Novinostra», dicembre 1997, pag. 80.

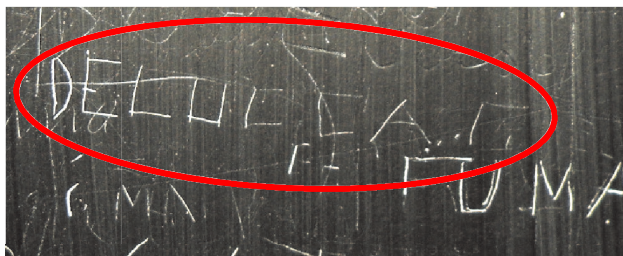
¹² *Ibidem*, pag. 83.

¹³ *Ibidem*, pag. 95.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 90.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 88.

¹⁶ *Ibidem*.



Firma attribuibile a Giovanni Delucca, noto panificatore



La storica insegna del forno Delucca

tica. Basta però spostarsi avanti di una decina di anni per avere una prova della sua esistenza.

Siamo alla metà degli Anni 30: per l'Oneto è un prospero periodo di sviluppo che culminerà con il conferimento della Medaglia d'oro del Consiglio provinciale dell'Economia¹⁷. Si inaugura il busto della fondatrice Carlotta Oneto, tutt'oggi visibile all'ingresso.

Risale a questi anni la firma più antica¹⁸, l'unica di uno studente che ha frequentato l'avviamento quasi interamente in periodo prebellico: **Giovanni Delucca**¹⁹.

Il Delucca è il figlio di Ercole, fondatore nel 1926 insieme alla moglie Giuseppina Fossati, dell'omonimo panificio in Via Ariosto. Nella sua quasi centenaria attività, il panificio riceverà numerosi riconoscimenti tra i quali una medaglia d'oro per la panificazione nel 1926 e due stelle d'oro: per il cinquantesimo e l'ottantesimo della fondazione. Negli anni '50/'60 Giovanni ed il fratello Luciano, affiancati dalle rispettive mogli, rileveranno l'attività del padre.

Il forno di via Ariosto verrà negli anni '80 affiancato e poi sostituito dal ben più centrale negozio di Via Girardengo, gestito da Luciano²⁰. I figli di quest'ultimo, Fabrizio e Gianluca, ancora oggi gestiscono le attività di famiglia in Via Girardengo e nello spaccio di Via Roma.

Ritornando alla storia dell'Istituto Oneto, arriviamo agli anni '40 ed all'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Sono gli anni più duri per il nostro Paese, impegnato in un disastroso conflitto che culminerà l'occupazione nazista. L'attività dell'Istituto subisce

un pesante rallentamento²¹ ma non interrompe il suo fondamentale servizio.



La firma del prof. Giovanni Barile

Da qui in poi, le firme identificabili sulla lavagna cominciano ad essere abbastanza numerose. La prima, procedendo per data di nascita è quella di **Giovanni Barile**²². Ninetto "Ninin" Barile, gaviese, deve proprio agli studi in agraria all'Oneto la sua carriera successiva. Dopo aver tentato la strada dell'attività sportiva (militanza in serie C con lo Stradella



Il preside Barile insieme ai suoi ex studenti a Rocchetta

¹⁷ *Ibidem*, pag. 95.

¹⁸ Tra quelle identificabili con sicurezza.

¹⁹ Presente sulla lavagna come "Delucca G.", firma visibile sul bordo sinistro, verso il basso.

²⁰ Da «Panorama di Novi» del 26/10/2012, pag. 14.

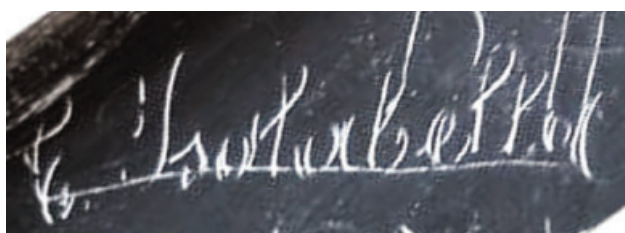
²¹ *Ibidem*, pag.95.

²² Rinvenibile sulla lavagna, a metà del bordo sinistro, come "Barile G. 1942", è anche possibile che l'iniziale del nome sia "F." ma la susseguente data sembra confermare la prima possibilità.

ed addirittura un provino nel Grande Torino) farà fruttare il suo titolo di perito agrario per entrare nel mondo della scuola²³. Sarà per 21 anni insegnante e poi preside a Rocchetta e Cabella²⁴.

Da buon gaviese, diventerà un intenditore di vino, svolgendo anche l'attività di assaggiatore nelle commissioni provinciali di controllo enologico.

Di mole imponente, con un carattere aperto e generoso, Giovanni Barile è ricordato come uno dei personaggi più caratteristici della Gavi goliardica, scanzonata ed irriverente del dopoguerra. Alcune delle sue "imprese" sono state addirittura riportate in un libro di aneddoti sulla vita gaviese²⁵.



Firma attribuibile al rag. Ettore Isolabella

Coeva alla firma del prof. Barile e non distante da essa troviamo quella di **Ettore Isolabella**. Tra i nominativi presenti, probabilmente il suo è quello inciso nel modo più elegante e curato. La sua firma è realizzata in perfetta grafia, meglio che con penna e calamai: addirittura in molti punti il tratto risulta rifinito e calcato due volte. Qui davvero siamo più vicini ad un lavoro di cesello piuttosto che alla scrittura oziosa di uno studente.

Per convincersi della paternità di questa pregevole "incisione" basta leggere la descrizione che di Isolabella fa il suo amico Egidio Mascherini nel 1985²⁶:

È d'una metodicità svizzera e d'una precisione esemplare.

Se prende un incarico, state certi che lo svolgerà con la massima accuratezza (...) con la correttezza e la cronometricità di un antico amanuense (...).

Arbiter elegantiarum,
(...) si deve dire che presenta un perfetto physique du rôle, specie per fare il presidente d'un'associazione come il Lion che, quanto a prestigio, non è seconda a nessuno.



Foto di Ettore Isolabella

Ettore Isolabella, terminato l'Istituto Oneto, frequenterà ragioneria al San Giorgio ed entrerà poi alla Cassa di Risparmio di Alessandria. Qui, dopo una lunga gavetta, assurgerà al ruolo di dirigente della sede novese. Membro dell'Accademia Letteraria Artistica Filarmonica e del direttivo del Centro Studi "In Novitate" diventerà in seguito presidente del Lions Club di Novi, per poi fondare quello di Borghetto, Valli Borbera e Spinti. Il suo zelo e fervente impegno ne hanno fatto uno dei protagonisti più significativi di questa associazione, che a tutt'oggi si beneficia del contributo del figlio Bruno e del nipote Ettore.

Tra le tantissime firme della lavagna, la più antica (tra quelle complete di data e corso) è quella incisa da **Angelo Lamborizio** durante l'anno scolastico 1942/43 dell'Avviamento²⁷.

Il suo nome è legato per quasi 50 anni alla Società Ginnastica Forza e Virtù, dove entrerà quattordicenne nel 1945. Già nel 1951 inizierà la sua attività di istruttore che lo porterà negli anni a diventare Tecnico Nazionale ed a ricevere il titolo di Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi nel 1987.²⁸ Uomo modesto, umile e schivo ma profondamente innamorato della ginnastica: si può dire che, insieme

²³ Da «Panorama di Novi» del 17/01/2020, pag. 25.

²⁴ Da «Il piccolo» del 5/01/2011, pag. 18.

²⁵ Da «Panorama di Novi» del 26/10/2012, pag. 14.

²⁶ Da «Il Popolo di Novi» del 15/09/1985, pag. 3.

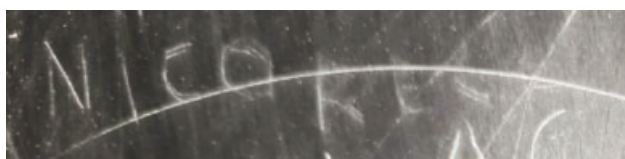
²⁷ L'iscrizione completa, visibile in basso a sinistra, dice: "Lamborizio A. III corso 1942-43".

²⁸ Da «Novisport» del 24/06/1987, pag.3.



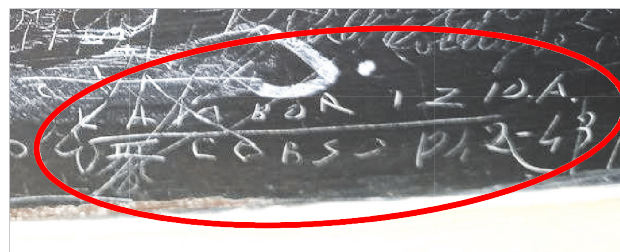
Ettore Isolabella

alla moglie Cesarina Telò ed alla sua famiglia, abbia fatto la storia della Forza e Virtù. Praticamente sempre negli annali di questa società sportiva, che peraltro festeggerà i suoi 130 anni proprio nel 2022, c'è stato qualche Lamborizio: da Ernesto, giovanissima promessa già nel 1911,²⁹ fino ai figli di Angelo, Tino e Andrea (quest'ultimo ancora oggi istruttore dell'agonistica maschile).



La firma del pittore Mario Nicorelli

Sempre negli anni del secondo conflitto mondiale frequenta l'Istituto Oneto anche il pittore **Mario Nicorelli**, che lascia la sua firma nell'angolo in basso a sinistra della lavagna. Pittore, incisore (questa volta davvero, non metaforicamente), inventore, scrittore, poeta ma anche attivista politico e mille altre cose: una figura poliedrica e pirotecnica impossibile da sintetizzare in queste poche righe. Pertanto si consiglia, per eventuali approfondimenti, di consultare il materiale in nota: ne vale la pena.



La firma di Angelo Lamborizio

Questo è un caso più unico che raro in cui possiamo lasciare al Nicorelli stesso il compito di raccontarci cosa gli succederà. Ce lo descrive in un'intervista del 2009 a "Il Giornale"³⁰, l'ultima prima di "attaccare il pennello al chiodo".

Nicorelli scoprì la sua vocazione artistica nel primo (secondo N.d.R.) dopoguerra. «Tutta colpa di quel bastardo di Togliatti, che ci lavava il cervello». Diciassettenne, aveva appena finito la terza avviamento, «otto anni dai preti all'istituto Oneto di Novi Ligure, dove sono nato». Per la sua voce celestiale lo facevano cantare in chiesa ai funerali dei ricchi. Una volta si esibì anche al dopolavoro delle acciaierie Ilva accanto a Claudio Villa. «Pensavo tutto il giorno a Beethoven. Finché lessi sull'Unità che in Urss i figli del popolo potevano imparare gratuitamente a suonare il pianoforte. Così presi la tessera del Pci e la notte seguente, alle 2, scappai di casa. Destinazione Mosca». «Nel pomeriggio avevo comprato una bicicletta a rate, che non avrei mai pagato. La mattina seguente, giunto a Milano, vendetti la bici a un barista e presi il treno per la Jugoslavia. Fui catturato dai titini in un bosco vicino a Opicina. Tirai fuori la tessera da comunista. "Dobro, dobro, tovaritch". Mi fecero camminare sulle pietre del Carso, una maledizione di Dio, fin giù a Capodistria. In galera volevano che sottoscrivessi una dichiarazione in cui confessavo d'essere stato mandato lì dal Pci per fare la spia. Mi guardai bene dal firmare». «Per sei giorni filati, tra le 4 e le 5 del mattino, mi portarono giù in cortile, spalle al muro, insieme con i prigionieri cetnici. Il plotone d'esecuzione sparava agli altri e lasciava vivo me. Poi il comandante, scavalcando i cadaveri, arrivava con la dichiarazione da firmare. E io ogni notte a dirmi: domani è il mio turno, all'alba mi ammazzano. Invece ogni volta vedevo cadere crivellati di colpi solo i cetnici. Alla fine si convinsero che non ero una spia e fui mandato ai lavori forzati

²⁹ Da «Messaggero di Novi» del 20/05/1911, pag. 3.

³⁰ <https://www.ilgiornale.it/news/offro-milione-euro-chi-riesce-replicare-i-miei-quadri-fatti.html>.

³¹ *Ibidem*.

a Kocevje, in miniera, 800 metri sotto terra. Dopo cinque anni di stenti riuscimmo a fuggire in tre. Degli altri due non ho più saputo nulla, ricordo soltanto gli spari dei nostri aguzzini che c'inseguivano. Credo che siano stati uccisi».³¹

Rientrato in Italia, Nicorelli si stabilirà ad Albissola dove si avvicinerà al mondo delle ceramiche d'autore ed entrerà in contatto con artisti di fama internazionale quali Lucio Fontana, Giuseppe Capogrossi, Aligi Sassu, Wilfredo Lam, Agenore Fabbri ed Emilio Vedova. È l'inizio di una lunga carriera, che lo porterà ad elaborare un percorso originalissimo ed un'innovativa tecnica artistica: la "scomposizione della luce".

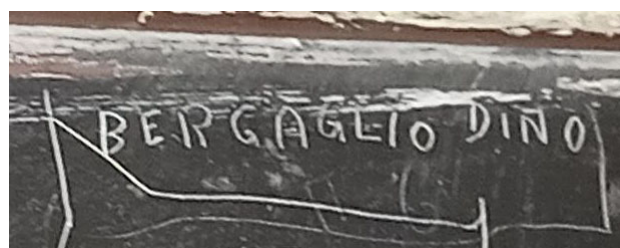


Il maestro Nicorelli ed una delle sue lamine di rame

Molto semplicisticamente, si tratta "dipingere" una lamina di rame mediante la sua cottura a differenti temperature: l'esposizione ad un diverso grado di calore cambia la tonalità della superficie della laminetta. In questo modo si può colorare in maniera indelebile ed "irripetibile" il rame, che viene trattato senza l'utilizzo di alcun pigmento³².

"Formidabile dissipatore di genio e di ricchezza"³³, lascerà la Liguria per trasferirsi in Veneto, prima a Treviso, poi nel Pordenonese ed infine a Motta di Livenza, dove vivrà fino alla morte.

Veniamo nuovamente alla storia dell'Istituto: la guerra è finalmente terminata e per l'Oneto, come per l'Italia, inizia una lenta e faticosa ripresa. Agli albori degli anni '50 l'offerta didattica si amplia notevolmente con l'istituzione della Scuola Tecnica Agraria,³⁴ come proseguimento del corso d'Avviamento. Gli allievi potevano seguire i corsi a Novi, per poi sostenere gli esami al "Carlo Gallini" di Voghera³⁵.



La firma di Dino Bergaglio

Prima dell'apertura di questa Scuola all'Oneto, gli studenti erano costretti invece a "migrare", disperdendosi tra i pochi istituti disponibili. Tra questi **Dino Bergaglio**, la cui firma compare in alto a destra sul bordo della lavagna. Tassarolese, proseguirà gli studi iniziati all'Oneto conseguendo il diploma all'Istituto Agrario di Sant'Ilario, sopra Nervi³⁶. In seguito lavorerà per più di 40 anni in ferrovia diventando capostazione. Fonderà, già negli anni settanta, la sezione Novi-Ovada di Italia Nostra e sarà anche tra i soci fondatori del Centro Studi In Novitate, assumendone il ruolo di vicepresidente.



Dino Biagio Bergaglio: storico e scrittore

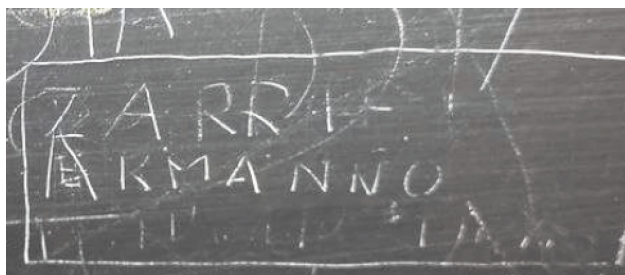
³² Un interessante video che mostra nella pratica la realizzazione di questa tecnica: <https://www.youtube.com/watch?v=jEN7jEq0PSQ>

³³ <https://www.ilgiornale.it/news/offro-milione-euro-chi-riesce-replicare-i-miei-quadri-fatti.html>

³⁴ Sancita ufficialmente dal Provveditorato di Alessandria nel 1952.

³⁵ Da «Il Popolo di Novi» del 16/10/1952, pag.2.

³⁶ Da «Panorama di Novi» del 23/01/2015, pag.5.



La firma del fornaio Ermanno Zarri di Tassarolo

Membro di numerose associazioni filantropiche, sarà a capo della Società Unitaria Patriottica di Mutuo Soccorso, primo presidente della Proloco di Tassarolo e membro della commissione comunale per il restauro del Teatro Romualdo Marengo. Ufficiale al merito e Commendatore della Repubblica, Dino Bergaglio sarà ricordato soprattutto per le tante pubblicazioni (sia a carattere storico che narrativo). Nelle sue ricerche, oltre che alla storia di Novi, dedicherà moltissime pagine alle vicende della sua Tassarolo³⁷.

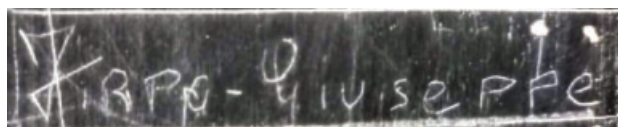


Ermanno Zarri e il suo presepe ricavato in radio

Altro tassaroiese che compare, molte volte a dire il vero, tra le firme è **Ermanno Zarri**. Quasi coetaneo di Bergaglio, aprirà già nel 1956 la storica panetteria del paese, tuttora gestita dal figlio. Grande esperto

e collezionista di radio d'epoca, dedicherà buona parte del suo tempo libero a recuperare apparecchi antichi per poi esporli durante le fiere di Tassarolo o nel Foyer del Teatro Marengo, in occasione di Novantico. Creativo non solo nell'arte della panificazione³⁸, diverrà famoso anche per i suoi bellissimi presepi animati. Con essi riuscirà a conciliare la sua straripante fantasia con la capacità di progettare ingranaggi, perfezionata con la riparazione delle sue radio.³⁹

A cavallo tra gli anni '40 ed i '50, periodo in cui l'Istituto ospita gli studenti sopracitati, viene inciso sulla lavagna il più antico dei tre cartigli: le firme cominciano ad essere numerose e gli studenti hanno più tempo da dedicare a queste "tecniche espressive".



La firma di Giuseppe Firpo

Dei nomi presenti all'interno della lista del 1949, quello più noto appartiene probabilmente a **Giuseppe Firpo**. Novese della Frasceta, lavorerà nel settore siderurgico, passando la vita a viaggiare per mezzo mondo e dedicandosi a molteplici passioni⁴⁰.

Membro del Rotary Club e grande appassionato di bonsai, diventerà l'anima della Compagnia dei balettrieri del Novese. Nel 1983 sarà uno dei padri fondatori del Centro Studi In Novitate.



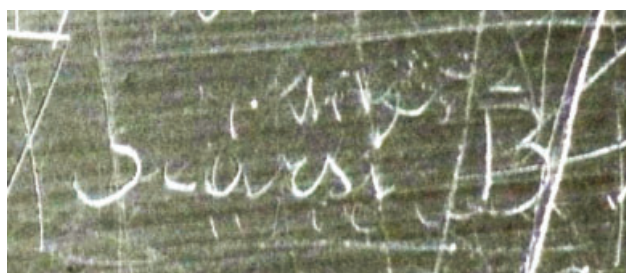
Giuseppe Firpo

³⁷ Essendo io stesso di origine tassaroiese ed avendo trascorso tutte le estati della mia infanzia sperduto nelle campagne e nelle vigne della zona, non nascondo il piacere di aver trovato anche la sua tra le firme della lavagna.

³⁸ Apprezzatissima la sua "focaccia di Natale", tipica della tradizione contadina di Tassarolo.

³⁹ Da «Panorama di Novi» del 23/12/2011, pag.20.

⁴⁰ Da «Il Popolo di Novi» del 27/07/1986, pag.4.



La firma di Bruno Scarsi

Sempre agli inizi degli anni '50, frequenta l'Istituto Oneto anche **Bruno Scarsi**, la cui firma è visibile sul bordo sinistro della lavagna, a mezza altezza. Dopo un'iniziale esperienza nel calcio dilettantistico locale (Derthona e Novese) diventerà titolare dell'agenzia di assicurazioni Winterthur e consigliere comunale a Pozzolo. Scarsi sarà però conosciuto soprattutto come fondatore e presidente della Proloco di Bettole. Il suo impegno e la sua capacità organizzativa (unitamente al sostegno di una squadra numerosa di compaesani) hanno permesso la realizzazione di una moltitudine di eventi. Tra i tanti, basti ricordare gli eccezionali agnolotti dell'omonima Sagra di giugno, la Festa nazionale delle Proloco ed in autunno la sagra della Natività della Vergine (con annessi spettacoli pirotecnici degni di ben più popolose e ricche città)⁴¹.



Bruno Scarsi, l'anima della Proloco di Bettole

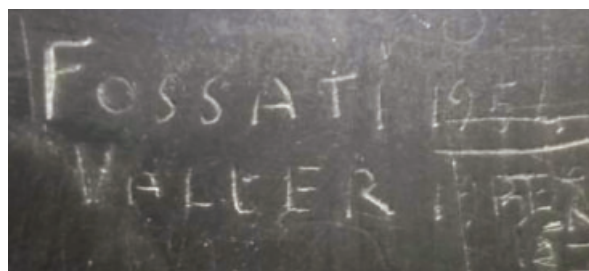
Cosa resta oggi dell'impegno di Scarsi? Il ricavato di sagre ed eventi è sempre stato oculatamente impiegato per risistemare ed abbellire la frazione, con risultati spesso al di là di ogni rosea aspettativa. Si vedano ad esempio gli affreschi della Chiesa di San Marcello Papa⁴² e la risistemazione dell'antistante

sagrato, entrambi realizzati dal pittore e scultore Roberto Bonafè: piccoli gioielli che meritano una visita e dei quali gli abitanti vanno giustamente orgogliosi.



Gli affreschi di San Marcello a Bettole, realizzati dal maestro Roberto Bonafè

Agli inizi degli anni '50 frequenta l'Istituto Oneto anche il "grafomane" per eccellenza, **Walter Fossati**: le sue firme sono praticamente ovunque sulla lavagna⁴³. Dopo gli studi il ragazzo intraprenderà la carriera calcistica ed è proprio grazie a questa che sarà ricordato.



La firma di Walter Fossati

Futuro presidente della Gaviese, da giocatore contribuirà alla storica scalata della squadra dalla Seconda Categoria fino alla Serie C nel 1973/74⁴⁴. Priva dei mezzi e dello stadio necessari per il salto di categoria, la squadra di Gavi sarà costretta ad un mal digerito accorpamento con la Novese: la Gavino-vese.

⁴¹ Da «Panorama di Novi» del 27/06/2014, pag. 20.

⁴² A questo link è possibile vedere una galleria di foto della chiesa, prima e dopo la realizzazione degli affreschi. <http://www.robortobonafe.it/OPERESACRE/ChiesadiBettole/tabid/473/Default.aspx>.

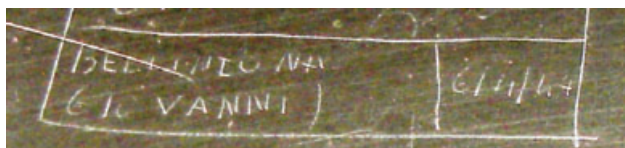
⁴³ Sia come "Walter" che nella forma italianizzata "Valter" di epoca fascista.

⁴⁴ Da «Il nostro giornale» del 1/12/2007, pag. 27.



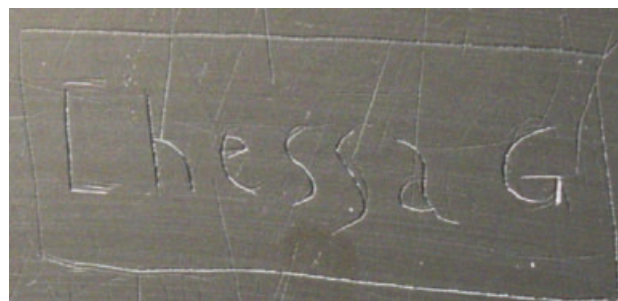
Bellinzona nell'anno della promozione in Serie D della Novese

Curiosamente, tra le firme sulla nostra lavagna ce n'è anche una di un giocatore che (nel 1972/73, anno della storica promozione) militava nella squadra di Novi: il secondo portiere **Giovanni Bellinzona**.⁴⁵ Egli sarà protagonista anche, nel 1971/72, della promozione dei ragazzi novesi in Serie D.



La firma di Giovanni Bellinzona

Ultimo tra gli onetini dei primi anni '50, citiamo quello che forse è il più noto tra gli studenti della lavagna: **Gianfranco Chessa**. Egli frequenterà il Liceo Classico Andrea Doria per poi laurearsi in Giurisprudenza a Pavia. Avvocato, inizierà poi la carriera politica all'interno della Democrazia Cristiana ricoprendo le cariche di consigliere comunale, assessore e vice-sindaco di Novi. Parlamentare dal 1987, diventerà poi Senatore nel 1991 subentrando a Carlo Donat Cattin. Passerà poi a Forza Italia ricoprendo il ruolo di segretario generale della Provincia di Vercelli⁴⁶. Sarà anche Presidente (negli anni '80) dell'Ussl 73: è però riduttivo concentrare la sua storia in queste poche righe. Credo che se fosse ancora in vita (è deceduto nel 2019) sarebbe tuttavia stato felice di essere ricordato qui per un altro ruolo: quello di voce e memoria dell'Istituto Oneto. Un amore che trasuda in ogni pagina da lui scritta nella rubrica "I protagonisti" su "Panorama di Novi". Articoli colmi di aneddoti, ricordi, nostalgia ed affetto verso l'Oneto ed i suoi ragazzi: tutto materiale che mi è stato molto



La firma di Gianfranco Chessa

utile per dare un volto alle tante firme incise sull'ardesia.

Ecco un breve passo, tratto dalla suddetta rubrica, in cui Chessa ci spiega il suo legame con questa scuola:



L'avvocato e senatore Gianfranco Chessa

(...) Sta il fatto che in quell'Istituto frequentai la prima avviamento agrario, rimediai i primi scapellotti da un direttore severo come fu don Guido Calante che oggi riposa nella sua Golferenzo, in Oltrepò. Tra zappe, patate, conigli e galline, don Guido trovò il tempo, alla fine dell'anno scolastico, di suggerire ai miei genitori il trasferimento alle scuole medie. Che avvenne, con la perdita di un anno che mai ho considerato perduto. La 'scuola' dell'Oneto, la miseria post bellica, gli amici d'infanzia abbandonata, la violenza e la generosità di ragazzi senza storia segnarono per sempre il mio cammino⁴⁷.

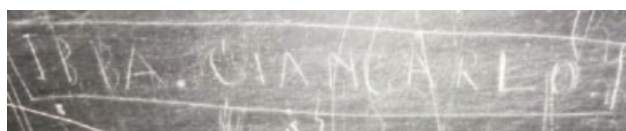
Grazie a queste poche righe, è possibile ricondurre le firme (almeno due) che Chessa ha inciso sulla lavagna ad un periodo ben preciso: l'anno scolastico 1951/52⁴⁸.

⁴⁵ Da «Panorama di Novi» del 20/06/1972, pag. 2.

⁴⁶ Da «Il Popolo» del 24/01/2019, pag. 1.

⁴⁷ Da «Panorama di Novi» del 10/03/2017, pag. 3.

⁴⁸ Come si può ricavare da «Il Popolo di Novi» del 17/06/1954, pag. 2, in quell'anno Gianfranco Chessa veniva promosso in terza media. Necessariamente non poteva che aver frequentato l'Oneto due anni prima.



La firma di Giancarlo Ibba

Tra i nomi degli studenti frequentanti l'Istituto nella seconda metà degli anni '50 troviamo Giancarlo Ibba.

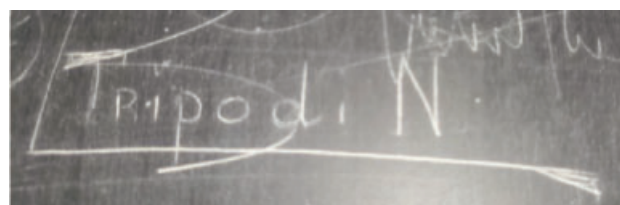


Giancarlo Ibba

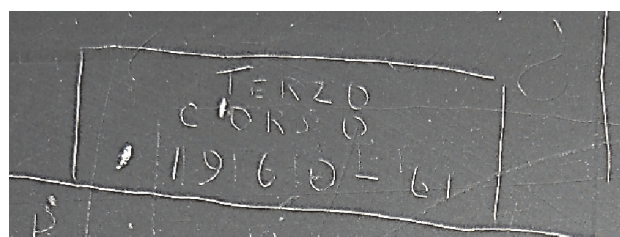
Originario della Sardegna, lavorerà all'Ilva e, una volta in pensione, si dedicherà interamente alla sua passione: la fotografia. Fonderà la Foto Star's dedicandosi ad ogni tipo di servizio fotografico per privati e per le riviste locali. Ibba sarà anche un grande appassionato di sport: diventerà presidente di una squadra di calcio dilettantistico di Pozzolo, oltre che giudice-arbitro di volley e consigliere della Novi Pallavolo femminile⁴⁹.

Di quest'ultima associazione sportiva troviamo, tra le firme della lavagna, anche il futuro presidente onorario: Nicola Tripodi⁵⁰, di pochi anni più giovane di Ibba.

Nella storia dell'Oneto, siamo ormai giunti agli anni '60: per gli onetini è il canto del cigno. I profondi cambiamenti della società (ormai avviata a passare da un'economia agricola ad una industriale) impongono anche una riconversione delle scuole d'agricola. Anche all'Oneto c'è aria di cambiamento: si chiudono i corsi di agricoltura e si interrompe il servizio di assistenza gratuita (ormai non più necessario, visto il periodo di benessere)⁵¹. La didattica viene aggiornata alle necessità del mondo moderno, ad esempio istituendo dei corsi serali di inglese con docenti madrelingua, convenzionati con



La firma di Nicola Tripodi



Dettaglio dell'intestazione del secondo cartiglio

il British Institute di Torino⁵². A partire dal 1 ottobre 1961 i locali dell'Oneto ospiteranno una sezione distaccata della scuola statale ad indirizzo commerciale Gerolamo Boccardo⁵³. Nel 1965 saranno ben tre le classi dislocate in tale sede⁵⁴.

In base a quanto detto pocanzi, a proposito della chiusura dei corsi di agraria, viene ad assumere un'importanza simbolica particolarmente significativa il secondo cartiglio⁵⁵. Esso è stato inciso dagli studenti del terzo anno del corso di avviamento 1960/61: l'ultimo dell'Oneto "storica", prima dell'arrivo delle classi del Boccardo. È come se, in qualche modo, i ragazzi avessero avvertito la solennità del momento decidendo di celebrarla con l'imitazione del cartiglio del 1949.



La firma di Bruno Manservisi

Tra le firme contenute in questa lista troviamo quella di Bruno Manservisi. Pochissimi anni dopo

⁴⁹ Da «Il Novese» del 20/01/2011, pag. 32.

⁵⁰ Da «Il Novese» del 2/08/2000, pag.20.

⁵¹ Da «Novinostra», dicembre 1997, pag.95.

⁵² Da «Il Popolo di Novi» del 1/10/1961, pag.2.

⁵³ Da «Novinostra», dicembre 1997, pag.95.

⁵⁴ Da «Panorama di Novi» del 12/10/1965, pag.1.

⁵⁵ In totale i cartigli sono quattro, ma uno (dell'anno scolastico 1950/51) è appena abbozzato e quasi invisibile.

aver terminato l'avviamento, giovanissimo, diventerà infermiere e poi caposala all'Ospedale San Giacomo. Sarà anche sindacalista CGIL, impegnato nella difesa dei diritti del personale sanitario e contro la malasanità locale.



Bruno Manservisi

Un altro infermiere compare tra le firme, **Fabrizio Sperati**: è di un anno più giovane rispetto a Manservisi ma la sua storia all'Oneto è molto differente. Appartiene infatti già alle classi del Boccardo trasferite nei locali dell'Istituto⁵⁶.



La firma di Fabrizio Sperati

Potrebbe probabilmente essere identificato in questa fase il punto di contatto tra i due istituti, in grado di spiegare come mai una lavagna dell'Oneto sia oggi conservata in Viale Saffi. Dopo gli anni '60 (quando ancora numerose sono le firme degli onetini) nessuno più scriverà sulla sua superficie per molti decenni: evidentemente essa è rimasta inutilizzata, lontano dalle mani "capaci" dei nostri studenti. Ad un certo punto poi il Boccardo trasferirà del materiale scolastico che aveva presso l'Oneto nella sua sede di Viale Saffi, traslocando nella sua



Studenti a lezione in una classe dell'Istituto

collocazione attuale la nostra lavagna. Qui nel 2005 essa verrà "opportunamente" firmata anche dai ragazzi della 1^aE, permettendoci una datazione *ante quem* dello spostamento⁵⁷.

La storia dell'Oneto si avvia tristemente alla sua conclusione: l'ente gestore non arriverà a vedere gli anni '80, essendo stato formalmente sciolto nell'ultima riunione del consiglio di amministrazione, il 31/12/1979⁵⁸. Non mi dilungherò sulle vicende che hanno riguardato l'Istituto nei decenni successivi: ormai vuoto "contenitore" destinato ad ospitare classi in esubero di altre scuole⁵⁹.

Come detto, l'obiettivo di questo articolo non era la storia dell'Oneto ma quella dei suoi ragazzi, immortalati attraverso il "filtro" della nostra lavagna. Di conseguenza, mi preme chiarire che in queste pagine non sono elencati gli onetini più noti, ma, tra essi, solo quelli più "birichini" che si sono arrischiati a scrivere la loro firma sull'ardesia (un rischio, vista l'enorme quantità di scritte, evidentemente inesistente). Data l'incredibile mole di nomi incisi, ho dovuto fare una rigida cernita, scegliendo di riportare qui solo i nominativi che ritenevo più significativi: mi scuso in anticipo se ho trascurato qualcuno. Chi è meno giovane (se così ancora mi posso definire)

⁵⁶ Da «Il Popolo di Novi» del 8/7/1962, pag.2.

⁵⁷ Ci permette infatti di scartare l'altra ipotetica data per il trasferimento della lavagna: l'anno scolastico 2017/18. In tale periodo infatti l'Istituto Oneto viene chiuso definitivamente e due sue classi sono spostate nei locali delle Medie Boccardo di Viale Saffi. Si veda in proposito «Il Novese» del 16/02/2017, pag. 9. Questo trasloco, evidentemente posteriore alle firme dei ragazzi della 1^aE, non può aver riguardato la lavagna in oggetto.

⁵⁸ Da «Novinostra», dicembre 1997, pag. 98.

⁵⁹ Fino al 2017, anno del trasferimento delle classi al Boccardo e alla "Martiri della Benedicta". Si veda: «Il piccolo» del 12/09/2017, pag. 28. Attualmente nei locali dell'Oneto è ospitata la "Scuola Leonardo", struttura organizzata per l'educazione parentale di indirizzo steineriano (scuole elementari e medie).

di me sicuramente potrà dare il suo contributo proseguendo e migliorando la mia ricerca.

Per tale ragione, in aggiunta a quanto scritto, ho deciso di mettere online una pagina internet in cui ho inserito una lista di tutti i nominativi individuati, oltre ad una selezione di immagini ad alta definizione delle firme. Il sito è disponibile al link <https://telegra.ph/il-segno-degli-onetini-galleria-fotografia-07-19> (o anche al link breve <https://bit.ly/3kEDJsm>).

Un approfondimento di ricerca ben si collegerebbe con eventuali celebrazioni in vista dell'imminente centenario della morte di Carlotta Oneto, nel gennaio del 2023.



Una pausa di ricreazione all'“Oneto”

Gianfranco Chessa, in un passo riportato più sopra, definiva i suoi compagni dell'Oneto “*ragazzi senza storia*”. Questa espressione ben inquadra quel sottoproletariato di recente inurbazione che ha popolato Novi, e l'Istituto in particolare, in quegli anni⁶⁰. Spero tuttavia di esser riuscito qui ad evidenziare come quella generazione sia riuscita nei decenni successivi a riscattarsi ampiamente, scrivendo la propria storia con il lavoro e con il sudore, come solo chi viene dalla miseria ha la forza di fare. Certamente ben pochi sono arrivati a ruoli di potere politico o economico. Tuttavia con l'impegno, la serietà, la solidarietà o anche solo con l'amore per il

proprio lavoro essi sono spesso riusciti a ritagliarsi uno spazio nella nostra memoria.

Purtroppo in questi ultimi anni buona parte degli onetini se n'è andata, anche molto di recente in alcuni degli esempi citati. È l'intera loro generazione che ci sta lasciando, anche a causa della pandemia di Covid. È quindi con profonda malinconia che ho qui ripercorso le loro vite sapendo che molti di essi, per citare De André, ormai “*dormono sulla collina*” e non possono più dare una testimonianza diretta né rivedere la propria infanzia riaffiorare dall'ardesia. Molti, credo, ne sarebbero stati felici e commossi.

Personalmente però, quando guardo questa lavagna, preferisco non pensare ai vecchi che non ci sono più, ma piuttosto ai *fiurènni* annoiati che, tra una lezione e l'altra, si concedevano qualche scritta scherzosa e qualche guasconata (sperando di evitarsi il conseguente scappellotto).

Cosa mai avrebbero pensato se avessero saputo che le loro firme (e le loro storie) sarebbero un giorno finite su una rivista di storia locale? E che qualcuno un giorno si sarebbe messo a spulciare per mesi tutti i loro nomi, a fotografarseli e a studiarli come fossero la stele di Rosetta? Ecco, io una mezza idea della loro opinione (ancora una volta grazie alla nostra lavagna) me la sono fatta ...



Una pausa di ricreazione all'“Oneto”

⁶⁰ Compresi i miei nonni. E forse anche questo mi fa sentire vicino a questa vicenda.

NOVI NOVI NOVI

P.E.B. - G.O.

*... mentre state lì, come un tacchino, a fin della
licenza io tocco.*

Così poetava all'impronta Cyrano e a Novi, per molto tempo, c'è stata una fiorente sala di scherma che purtroppo da tempo ha chiuso i battenti.

Una bella intervista apparsa su Panorama di Novi all'amico e campione Gigi Santi, sicuramente uno degli atleti più significativi che Novi abbia dato allo sport, ci ha suggerito questo omaggio, impreziosito da alcune foto.

Gigi ricordando il sottoscritto [Giacomo Orlando], Renzo Stabilini – il più elegante in pedana –, Guido Firpo e gli altri amici, e le ore passate in appassionanti assalti (intanto vinceva sempre lui...), nella schema si chiamava battifondo: chi perde esce dalla pedana, ovviamente lui entrava all'inizio e usciva solo alla fine della serata, aggiunge: «Ci divertivamo come matti». Confesso che a quella frase ho provato un certo turbamento: *poco dura dei matti la festa...*

Amarcord con foto

Gigi Santi (**fig. 1**) con il Maestro Janos Kevej, apolide di origine ungherese. Maestro di grande talento e carisma; faceva lezione vestito come Amleto: calzamaglia e corpetto neri; la capigliatura era folta, di un bianco lucente. Una volta ci portò ad allenare a Genova, sulla sabbia, in una spiaggia vicino alla Foce; rinforza le gambe, diceva. Per noi uno sballo, ci divertivamo proprio come matti!

Usava come bersaglio un guantone da baseball indossato nella mano sia per i destri che per i mancini; nel nostro caso mancine: Nannolina e Attilia. Guantone che alzava improvvisamente e tu dovevi partire, il più veloce possibile e toccare. Frase preferita: «Mentre tu traccheggiare (schermistico, in volgare cincischi) russo te ucciso tre volte». Gli schermatori dell'est stavano allora prepotentemente emergendo! Semplicità, velocità e tempo erano il suo credo.



Con lui Gigi Santi divenne il Campione Olimpico che è stato.

La fotografia sotto è dal punto di vista sportivo la più significativa. A destra Gigi Santi contro il mancino francese Magnan, Campione del mondo; Coppa Gaudini (penso); 10 a 5 per Gigi. Un particolare tecnico, ben visibile: Magnan usa il fioretto con impugnatura alla francese, Gigi con impugnatura anatomica, come una pistola, all'italiana.

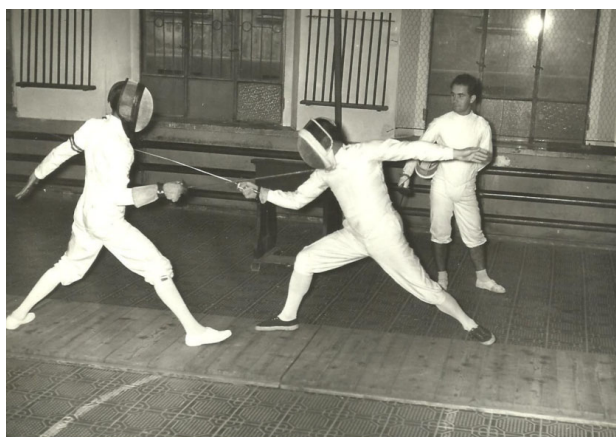


In questo caso il novese Santi è caduto sotto la terribile parata di quarta dei mancini, che non lasciava scampo, qui invero non molto elegante...

Angelo Righi vs Oreste Passerini (fig. 3), arbitra Berti. Probabilmente Angelo para di terza e risponde. La palestra è quella del Liceo Doria. Sullo sfondo gli strumenti di tortura preferiti dall'indimenticato Prof. Domenico Signori: i bastoni di ferro.



(fig. 4) Da destra: Oreste Passerini, l'abile Passero, Angelo Righi, ostico tessitore di trabocchetti (schermistici), Renzo Fornara con i suoi amati "bragioni", gran maestro della difesa, e Berti.



APPUNTI DI VIAGGIO

VIAGGIO A PARIGI E LONDRA

di Pietro e Alessandro Verri

A Pietro

[Genova,] 7 Ap[ri]le 1767

Arrivo in questo punto. Mi sono diviso da Frisio a Casale, dove ho conosciuto il Marchese Cocconati, uomo di vero merito. Ha poi una moglie – ok Dio, che moglie! Non ho conosciuta Donna della giustezza sua. Ha molte cognizioni senza pedanteria, ha dell'ingegno senza pazzie, è semplice, è buona, è tranquilla; oh Dio, che moglie!

Genova mi ha sorpreso. Dalla parte del mare è superbissima. Credo che la nostra Italia vaglia assai più che non pensavo. Non c'è paragone fra le nostre città e quelle d'Inghilterra e di Francia. Veniamo a' nostri affari. [...]

Il Marchese Cocconati mi ha di nuovo parlato con stima delle *Meditazioni sulla felicità*. Addio. Vogliami bene. Frisio ti porta tutte le nuove. Io, alquanto disossato dalla Bocchetta ed arrostito dal benigno sole, non ho gran facondia. Sono per altro alloggiato deliziosamente. Ho una terrazza sulla quale passeggiando vedo il porto e l'immenso mare, ch'ora mi fa piacere, e non vedo l'ora d'essere in barca.

[*Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980]



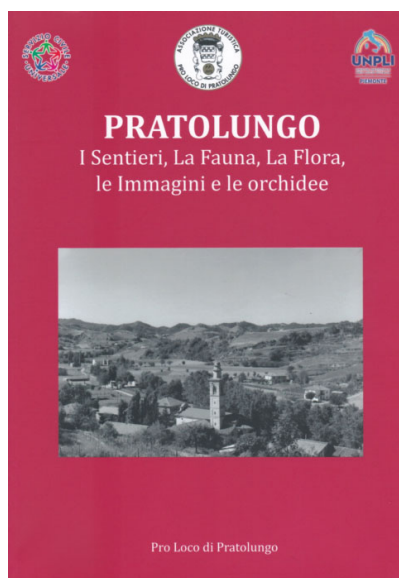
LIBRI

a cura di **Renzo Piccinini**

ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO LOCO DI PRATOLUNGO, *Pratolungo. I sentieri, la fauna, la flora, le immagini e le orchidee*, Pratolungo, per conto della Pro Loco di Pratolungo, Settembre 202, pp. 86. La pubblicazione è il frutto delle ricerche dei ragazzi del servizio Civile della Pro Loco di Pratolungo, che con impegno e amore verso il proprio territorio ha realizzato un prezioso rapporto relativo a sentieri, flora e fauna locali. Nella parte conclusiva del libro è stato inoltre dedicato uno spazio alle orchidee che crescono spontanee nel territorio, fiori dalle specie variegata che arricchiscono i boschi limitrofi.

In apertura compaiono informazioni generali e descrittive di Pratolungo, una frazione di Gavi caratterizzata da dolci colline solcate dal fiume Neirone. Sono molto interessanti i riferimenti storici riguardanti le opere di bonifica avvenute intono all'anno 1000, grazie alle quali nacquero le prime vie di comunicazione, indispensabili per la nascita e lo sviluppo del paese. Più volte si ribadisce un capace intervento dell'uomo spalmato nel corso dei secoli, in cui le diverse esigenze degli abitanti hanno portato a numerose trasformazioni nella valle di Pratolungo.

A seguire, la menzione di mappe e dei principali sentieri di Pratolungo colpirà quel lettore che ha la passione per la natura e le escursioni, regalandogli preziosi spunti per cimentarsi in percorsi boschivi ed in strade rurali. Sono proprio queste ultime che testimoniano le numerose attività di recupero di vie rurali come la costruzione del percorso europeo E1, che collega Capo Nord (Norvegia) con Capo Passero (Sicilia), attraversando proprio il territorio di Pratolungo. Il libro riporta una cartina del tratto di E1 che percorre la frazione gaviese.



Un meticoloso lavoro di ricerca ha portato alla raccolta di schede descrittive delle piante principali e degli animali più notevoli che abitano la valle di Pratolungo, fornendo al lettore un panorama molto ampio e preciso sulla fauna e flora locali. Per ogni pianta si può leggere il nome latino, seguito da dettagli sulla sua divisione, sottodivisione, classe, ordine e famiglia, per poi passare alla sua diffusione nel mondo e alle sue caratteristiche generali in termini di struttura e proprietà benefiche. Per quanto concerne gli animali, sono indicati classe, superordine, sottordine, famiglia, genere, specie, per poi passare alla descrizione delle loro specificità.

Prima di arrivare alla conclusione del libro in cui le orchidee dominano la scena, si può ammirare, per qualcuno con nostalgia e forse per i più giovani con stupore, una rassegna di immagini di Pratolungo dagli anni '50 a oggi. Queste belle fotografie aprono la strada ad un approfondimento sulle orchidee, piante perenni che crescono spontaneamente nella valle gaviese.

Ad oggi, in Piemonte sono state censite 55 specie, di cui 30 solo a Pratolungo.

Il testo rappresenta un documento intriso di memoria storica del territorio, dona immagini la cui comparazione lascia incantati, regala una collezione di informazioni che rivela il patrimonio naturalistico locale. (Laura Simonassi)

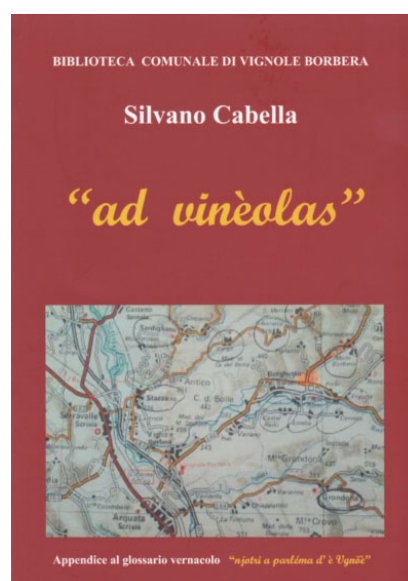
ELISABETTA GHEZZI-JESSICA PAPARELLA (ED.), *Oltre L'immagine. L'iconografia di San Francesco d'Assisi nei dipinti della Pinacoteca dei Cappuccini a Voltaggio, Genova, Sagep, 2020*. I dipinti d'arte sacra alla Pinacoteca dei Padri Cappuccini di Voltaggio, in particolare quelli riferiti a San Francesco d'Assisi, costituiscono argomento di alta complessità. È il richiamo ad aspetti di vita, di cultura e di spiritualità dell'Ordine Cappuccino e della sua storia in Liguria dal terzo decennio del XVI secolo. I riflessi religiosi sono stati colti dagli artisti del tempo e si notano nell'applicazione figurativa del patrimonio pittorico dell'insieme dei dipinti della pinacoteca conventuale, nell'iconografia di Cristo, Maria, San Francesco e degli altri santi. Si tratta, come osservano Elisabetta Ghezzi e Jessica Paparella, "di raffigurazioni severe e patetiche con caratteri luministici finalizzati a una interpretazione coinvolgente che trovano particolare corrispondenza nella spiritualità cappuccina improntata da aspetti mistici e contemplativi".

Dopo interessanti annotazioni sul complesso conventuale e la sua collocazione nel territorio di Voltaggio, il libro si sofferma sulla formazione e consistenza del fondo pittorico vincolato al convento, grazie al voltaggino "Mistico mecenate" Padre Pietro Repetto (1820-1905). Un patrimonio costituito da oltre

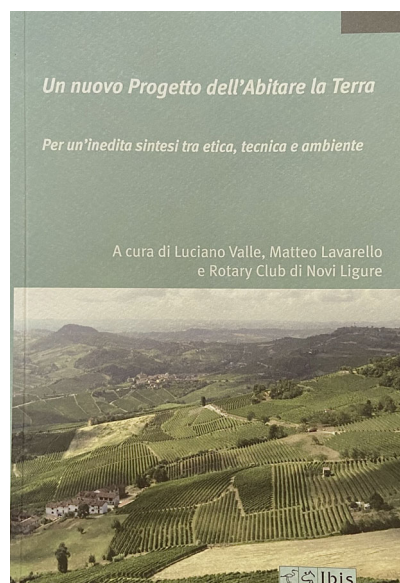
250 dipinti che il religioso ha pazientemente raccolto già nel convento di Santa Caterina di Portoria a Genova.

Le autrici spostano poi l'attenzione sui singoli quadri, la maggior parte è riprodotta a colori, descrivendo, con ricchezza di particolari i dipinti (oltre cinquanta), le sculture e le incisioni, e approfondendo diffusamente temi iconografici legati alla religiosità cappuccina, alla Passione di Cristo, all'unione con Dio, alla devozione della Vergine, a San Francesco.

È un testo significativo, che accompagna il visitatore all'interessante e complessa conoscenza delle singole opere d'arte sacra conservate a Voltaggio, dove, tra i vari artisti, si ammirano opere di artisti celebri come: Giovanni Battista Merano (1632-1698); Domenico Fiesella (1589-1669); Andrea Semino (1526c-1594); Giulio Benso (1592-1668); Domenico Piola (1627-1703); Giovanni Battista Paggi (1554-1627); Giovanni Bellini (1433-1516); Theodor Galle (1571-1633); Michelangelo Merisi (1571-1610); Orazio Gentileschi (1563-1639); Francesco Cairo (1607-1665); Agostino Caracci (1557-1602); Gioacchino e Giuseppe Assereto; Bernardo Strozzi (1581-1644); Bartolomeo Passerotti (1528-1592); Ludovico Cardi (1559-1613); Philip Galle (1537-1612); Denijs Calvaert (1540-1619); Domenico Passignano (1559-1638).



LUCIANO VALLE-MATTEO LAVARELLO (ED.), *Un nuovo progetto dell'abitare la terra. Per un'inedita sintesi tra etica, tecnica e ambiente*, Pavia-Como, Ibis, 2021. Patrocinato dal Rotary Club di Novi Ligure, questo volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi nell'anno rotariano 2016-2017 a Novi Ligure, con la partecipazione di autorevoli esperti, tra i quali Luciano Violante, Presidente emerito della Camera dei Deputati, e Monsignor Francesco Viola, Vescovo di Tortona. Un libro di grande attualità, che documenta un ampio confronto sulle tematiche filosofiche e ambientali del "nuovo abitare", del rispetto per il pianeta e delle modalità di sintesi tra sviluppo economico e tutela del patrimonio naturale. Il lettore trova qui indicate le linee di sviluppo di una nuova progettualità, che dovrà necessariamente integrarsi con riforme da attuare nei vari campi del sapere, per dare una nuova dimensione all'etica ambientale e non solo.



SILVANO CABELLA, *njotri a parlèmu u dialetu d'è Vignò. Glossario vernacolo di Vignole Borbera*, Biblioteca Scolastica Maria Paola Parodi Cabella, Frascarolo, Serravalle Scrivia, 2021³; *ad vinèolas. Appendice al glossario vernacolo*, Vignole Borbera, Biblioteca Comunale di Vignole Borbera, 2021³. Silvano Cabella, dirigente industriale in

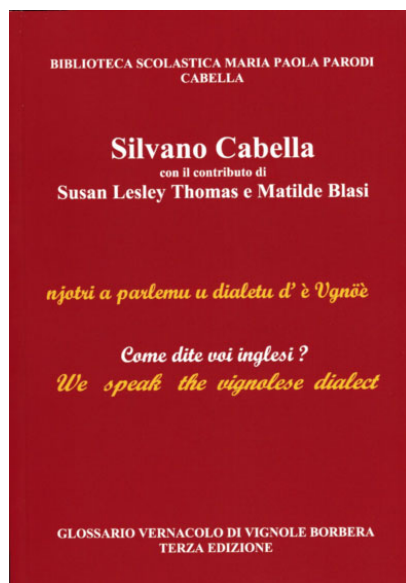
quiescenza, alle oltre trenta sue pubblicazioni, tutte legate insieme da un filo narrativo e tutte contraddistinte, come abbiamo avuto modo di segnalare in altre occasioni, da un tocco creativo, unisce il presente impegno letterario. La struttura innovativa del Cabella in quest'opera emerge nel singolare progetto: tener conto del passato, del presente e proiettarlo nel futuro.

Del passato fa parte il vernacolo. Il linguaggio imparato dai genitori Géin e Giulia, dai nonni, in gioventù quando Silvano frequentava Vanzelle e gli altri capoluoghi antiporta della Val Borbera. Il dialetto di Vignole Borbera, come annota l'Autore porta le tracce del gran flusso di persone che sono passate per il cotonificio e in parte si sono stabilite in paese. È importante conoscere l'esistere della parlata locale, perché è parte della nostra identità, della nostra storia, ma sempre più è in aumento il rischio d'essere dimenticata.

Poi c'è il presente: sono i giovani i ragazzi del 2000, sono esortati ad apprendere e non dimenticare. Silvano Cabella li agevola, perché nella stesura del glossario la prima parte è in lingua italiana e poi... l'edizione è dedicata proprio ai giovani. Lo scrittore-manager conscio che gli adolescenti devono prendere coscienza della realtà, del fatto che – bene o male – comunque, la lingua inglese è sempre più utilizzata in ogni campo lavorativo, scientifico e commerciale, concretizza la sua idea: di ogni termine, di ogni modo di dire, trascritto in italiano c'è la versione in dialetto, e, con il contributo di Susan Lesley Thomas e Matilde Blasi, è proposta la traduzione in lingua inglese. È il futuro.

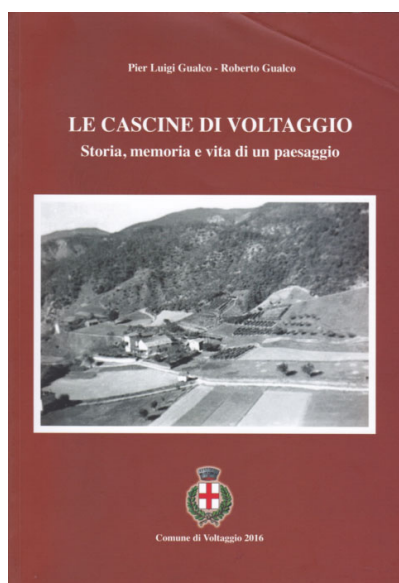
Nell'appendice al glossario vernacolo "ad vinèolas", terza edizione, Cabella racconta la storia del territorio. Spazia su Libarna, i cui reperti archeologici hanno rivelato che "ad vinèolas" c'erano le vigne e le ville del patriziato romano, si sofferma sull'antica abazia di Precipiano e sui vari eventi politici e religiosi che hanno interessato il borgo di

Vignole, sino all'oggi. Un CD completa la terza edizione del glossario: *Suv po' lè xì. Inno a Vignole nel 1973*. È registrata una bella melodia accompagnata con chitarra e canto di Pietrino. L'opera certamente impegnativa è stata progettata ed eseguita come annota l'autore durante il lockdown ed encomiabile è la sua decisione di destinare gli introiti per fini benefici, e averne fatto dono a nome del Lions, agli scolari della quinta elementare di Vignole.



PIER LUIGI GUALCO-ROBERTO GUALCO, *Le Cascine di Voltaggio. Storia, memoria e vita di un paesaggio*, Voltaggio, Comune di Voltaggio, 2016. In apertura dopo la breve premessa di Michele Bisio, sindaco di Voltaggio, l'interessante prefazione geo-storica di Roberto Benso e una nota introduttiva degli autori, scorrono le oltre 600 immagini riferite al complesso delle cascine facenti capo a Voltaggio. Attraverso un complesso lavoro di ricerca archivistica, di consultazione di vari mappali e carte topografiche del territorio, oltre che di puntuali indagini dirette sul campo, gli autori hanno ricostruito la storia di 138 cascine suddivise e raggruppate, come da antica tradizione, in otto sezioni rurali.

Ogni fotografia è una fonte storica, è una testimonianza coeva di vita



agraria vissuta nelle cascine circondanti Voltaggio. La parte conclusiva, dopo una nota introduttiva sulla presenza nel 1838 di insediamenti paleoindustriali per la lavorazione del ferro, è dedicata ai mulini, ai magli, alle diverse fornaci, tra cui quelle di calce, alle piccole e medie industrie sorte a Voltaggio a supporto delle esigenze più immediate della vita degli abitanti. È stata curata l'individuazione delle varie cascine nelle sezioni suddivise per regioni: Lemme inferiore, Lemme Superiore, Acquestriate, Lecco, Molini di Voltaggio, Morsone, Carbonasca, Remuzzo e Lavagetta, nonché l'identificazione di oltre un migliaio di personaggi che hanno abitato nei cascinali.

Un testo importante, che Pier Luigi Gualco e Roberto Gualco hanno dedicato ai voltaggini e agli amici di Voltaggio, come loro affermano, per offrire un ricordo del passato caro a tutti, ma nel contempo, dal punto di vista storiografico, un documento di storia dell'agro dell'Alta Val Lemme.

Storie di amici al tempo del Covid-19... ancora ragazzi, Predosa, Tipografia Linea Grafica, 2021. Nonostante sia passato un po' di tempo da quando frequentavano l'oratorio dei frati Francescani, in viale della Rimembranza, o andavano in vacanza (sempre con i frati, tutti in "Seicento"...) a Diano Castello,

sono ancora "ragazzi" gli autori di questo bel libro, intriso di ricordi ed emozioni. Lello, Enzo, Pinuccia, Mimmo, Renato, Oscar, Fiorella e tanti altri amici del gruppo whatsapp "Ancora Ragazzi" hanno avuto la bella idea di regalarsi e regalarci una preziosa raccolta di racconti, nata durante la pandemia di Covid 19, in un tempo di isolamento e riflessione, e diventata presto un corposo libro illustrato. Suddiviso in *Racconti di vita vissuta*, *Vita di oratorio* e *Feste Natalizie*, il volume è dedicato "ai nostri figli e/o nipoti nella speranza che, un domani, rileggendo anche solo qualche pagina, si ricordino con nostalgia di noi tutti".



LORENZO ROBBIANO, *Splende il sol dell'avvenir. La nascita del PSI e del Pcdl a Novi Ligure, Novi Ligure*, Edizioni Epoké-La Torretta, 2021. Il libro ricostruisce fedelmente l'affermarsi a Novi – tra le prime città italiane – delle idee socialiste. Robbiano si sofferma sull'elevata vocazione industriale di Novi tra il XIX e il XX secolo, ed emerge il notevole contributo dato dalla classe operaia, le lotte e le iniziative dei *senza volto* al fine di affermare i principi della solidarietà e dell'uguaglianza, concretizzati con l'istituzione delle diverse Società di Mutuo Soccorso. Istituzioni assai attive nel Novese, basti annotare

che già nel 1850 era presente a Novi la seconda SOMS del Regno di Sardegna.

Nel 1880 nasce in Italia la Lega di Resistenza collegata al Partito Operaio Italiano. È la prima forma di organizzazione sindacale dei lavoratori ove lo sciopero è inteso come strumento di lotta per un confronto con l'imprenditore. E Lorenzo Robbiano, puntuale, rileva una prima presenza socialista a Novi con lo sciopero del 1886 indetto da 150 filatrici della Payen per protestare contro il limitato salario ed i carichi di lavoro.

Il 14 agosto 1892 è la data del Congresso a Genova che sancisce la nascita del Partito Socialista Italiano. Tra i protagonisti di primo piano c'è il novese Costantino Lazzari, organizzatore delle Leghe di Resistenza, e dal 1912 al 1919 segretario del PSI. Altra figura di rilievo, leader socialista novese è l'avv. Giacomo Basso; lo troviamo impegnato nel 1896 all'età di ventidue anni, in un comizio sull'erigendo nuovo ospedale San Giacomo finanziato da Edilio Raggio e inaugurato nel 1902. Il Basso ha fatto parte dell'area riformista del partito; ha mantenuto rapporti d'amicizia con Filippo Turati, e alle elezioni politiche del 1900 s'è presentato antagonista del Raggio. Le elezioni amministrative del 1899 a Novi hanno segnato per la prima volta l'avanzata della compagine

socialista: 8 consiglieri sono prevalsi sui 15 eletti. Inizia l'affermazione socialista. Robbiano analizza con la consueta cura al dettaglio, l'arco di tempo sino alle elezioni amministrative del 28 aprile 1923; ne riporta la cronaca, i confronti e gli scontri politici con l'opposizione. Si sofferma, sempre con il distacco dello storico, sulle varie problematiche sociali affrontate, e sui frequenti scioperi proclamati dalle diverse categorie di lavoratori. Cita analiticamente i vari protagonisti del mondo lavorativo e della politica. In *Le dimissioni in casa socialista*, descrive lo scontro nel partito socialista tra l'area rivoluzionaria e quella riformista; e quando dopo il Congresso nazionale del 1912 nella sezione di Novi emerge la figura riformista del venticinquenne avvocato Francesco Robotti.

Nell'immediato dopoguerra, nel novembre 1919, il popolo italiano ha vissuto il cosiddetto *Biennio rosso*. I socialisti riorganizzarono le fila, "non mancò la presenza della componente anarchica", annota l'autore. Si verificarono tensioni a livello sia nazionale che locale; coinvolsero tutte le categorie di lavoratori per protestare contro l'aumento dei prezzi e il diminuito potere d'acquisto dei salari; e situazioni estreme sfociarono anche in ripetuti atti di sabotaggio, o nell'occupazione delle fabbriche. Al Congresso Socialista di Livorno del gennaio 1921

si rinnovò lo scontro tra i riformisti e rivoluzionari, questi ultimi non ottenuto l'allontanamento dei riformisti, fondarono il Partito Comunista Italiano. Il primo segretario della sezione di Novi è stato Teresio Testa, operaio delle Acciaierie Ferriere, compagno di Umberto Terracini e di Carlo Acquistapace, poi sindaco nel dopoguerra. Nei capitoli conclusivi del testo, Lorenzo Robbiano descrive l'avvento del fascismo a Novi, il movimento che *con la forza distrusse ogni organizzazione democratica*. Un ricco apparato iconografico, la notevole bibliografia, l'agevole e sintetica cronologia completano il testo. (R. P.)



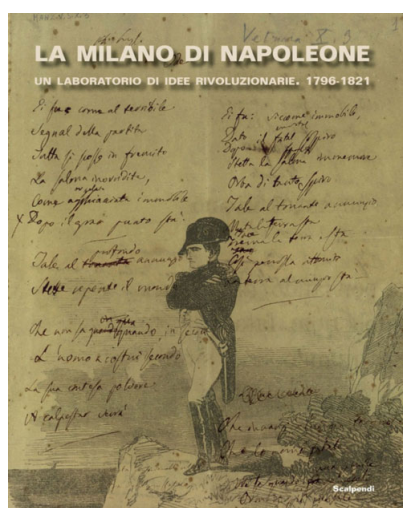
ANCORA SU NAPOLEONE... LIBRI DEL BICENTENARIO (A.S.)

ERNESTO FERRERO, *Napoleone in venti parole*, Torino, Einaudi, 2021. Ferrero, già Premio Strega nel 2000 con il romanzo *N.*, sulla permanenza all'Elba, e autore delle *Lezioni napoleoniche*, torna a scrivere di Napoleone in un libro originale e scorrevole, nel quale il mito e l'uomo vengono indagati in tutta la loro carismatica unicità. L'autore isola alcuni temi (*venti parole*, appunto), come famiglia, donne, politica, Italia, libri, arte, Russia, errori, Egitto, strategia,

attraverso i quali cerca di rispondere ad alcune domande sul Bonaparte: di che cosa è intessuta la sua eccezionalità? in quale contesto si è sviluppata? con quali conseguenze ed eredità? dove finisce l'uomo e comincia l'eroe inimitabile? che cosa ci può dire oggi? "Ogni generazione – scrive Ferrero – è chiamata a misurarsi con la statua colossale che sfida le interpretazioni, a interrogarla secondo le proprie necessità, pur sapendo che ogni risposta resta relativa e contingente. Riscrivere la storia significa fare i conti con il proprio presente".



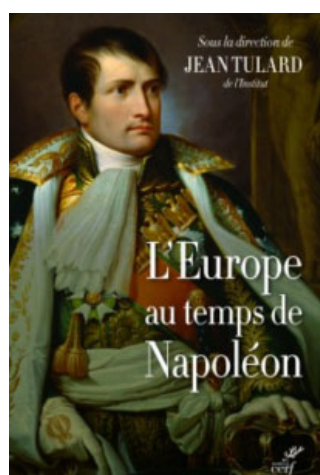
GIORGIO PANIZZA-GIULIA RABONI (Ed.), *La Milano di Napoleone. Un Laboratorio di idee rivoluzionarie. 1796-1821*, Catalogo della mostra (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 5 maggio-10 luglio 2021), Milano, Scalpendi, 2021. Il volume propone quattordici brevi saggi, scritti da importanti studiosi, che toccano, per sommi capi, tutti i temi principali della riflessione storiografica sulla Milano napoleonica. Seguono un inserto fotografico con immagini della mostra e un ricco catalogo, con schede dettagliate. Libro aggiornato e prezioso sulla città, che passa da essere capitale dell'illuminismo a laboratorio di idee rivoluzionarie.



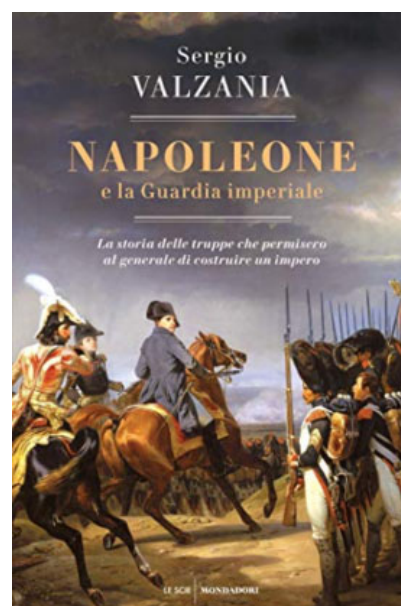
PAOLA BIANCHI-ANDREA MERLOTTI, *Andare per l'Italia di Napoleone*, Bologna, il Mulino, 2021. Questo agile volume di Paola Bianchi, docente di Storia moderna all'Università della Valle d'Aosta, e Andrea Merlotti, storico dell'età moderna, direttore del centro studi del Consorzio delle Residenze Reali Sabaude, ripercorre le tappe dell'Italia napoleonica quali "luoghi della memoria", restituendoci sì l'Italia di Napoleone, ma anche quella dei cosiddetti "Napoleonidi", una presenza "giunta sino agli anni Venti del Novecento e che rese l'Italia – dopo la Francia – il paese più napoleonico d'Europa".



JEAN TULARD (ED.), *L'Europe au temps de Napoléon*, Paris, Edition du Cerf, 2020 e Id., *Marengo ou l'étrange victoire de Bonaparte*, Paris, Buchet/Chastel, 2021. Il rapporto tra Napoleone e l'Europa è oggetto di un ambizioso volume coordinato dal prof. Jean Tulard, che attraversa il continente e ne ripercorre tutti i cambiamenti politici, economici e culturali indotti da Bonaparte, tra 1800 e 1815. Luogo chiave in questo contesto è Marengo. Qui nacque una leggenda, perché è proprio nelle nostre campagne che Napoleone superò gli ultimi ostacoli nella sua corsa al potere assoluto. Tulard ci racconta anche questa storia, tappa dopo tappa, svelandoci, in tutte le sue sfaccettature, "l'étrange victoire de Bonaparte".

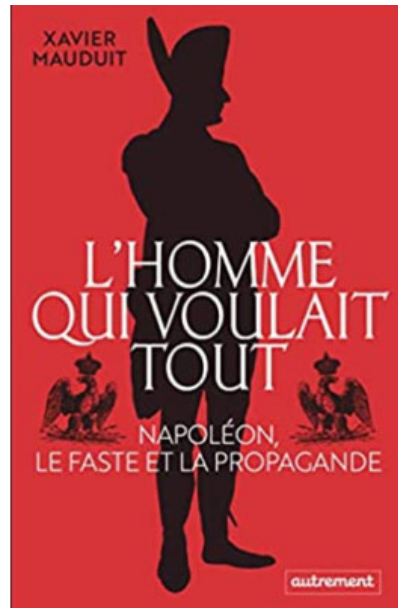


SERGIO VALZANIA, *Napoleone e la Guardia imperiale. La storia delle truppe che permisero al generale di costruire un impero*, Milano, Mondadori, 2021. Napoleone fu un grande condottiero che, come Cesare, univa una forte individualità a un rapporto intenso con i propri soldati, le truppe. I *grogards*, i *brontoloni*, soldati della Guardia imperiale, rivivono in questo volume di Sergio Valzania che è andato alla ricerca della loro storia, "dalla nascita in terra italiana come scorta personale del generale Bonaparte allo scioglimento avvenuto alcuni mesi dopo la battaglia di Waterloo, per opera di Luigi XVIII che diffidava, a ragione, di un esercito che dopo avergli giurato fedeltà lo aveva abbandonato per seguire Napoleone nella sua ultima impresa. Napoleone cercò sempre di evitare perdite nella Guardia, che considerava preziosa. Perciò ogni suo intervento in combattimento risultò significativo". Anche a Marengo, nella seconda campagna d'Italia, la battaglia sembrava perduta, ma la Guardia consolare resistette agli assalti austriaci "come una colonna di granito".



XAVIER MAUDUIT, *L'homme qui voulait tout. Napoléon, le faste et la propagande*, Paris, Éditions Autrement, 2021. Il libro di Maudit racconta, in sostanza, la storia di una leggenda. L'autore ci guida alla scoperta del

Napoleone maestro di propaganda, figura moderna e poliedrica, ripercorrendo l'arte (in cui Bonaparte ha dato prova di eccellere...) di costruire un mito: il proprio.



DIALETTI

Novi Ligure
Francaurelia Cabella

A Süpa id saişri daa Mréla

*U gh-è l-inviòru che u dí di Sánti
a strópe a giájnte a vá ai Campsánti;
són giurnè cèpe l-urtimu sú
in t-l-estè d'nuváimbre u scòda ncú
e tüti i rangia tómba e furnèti
di póvri mórti ncú lümi e, masèti
ncú grisantémi: jürtime fiú
ch- i şán id bagnüme e in g-án udú.*

*Pèr téne a májnte j-ánme pasè
u-g vò fò còşe saişri mujè
inçú na cióca id sòlvia e sò,
e na sigúla bájñ ciapùlò.
A 'süpa d' saişri' l-è id tradisciór:
se 'teste id mórtu'* pèr còc raşón
i van còte bunúra pèr l'üsu
intánte che in Geşa u-s fá spatüsu
per "l'Ufisciu" di parájñti
che in sòn pü in tèra ma nsè*

La zuppa di ceci della Merella

*C'è l'abitudine che al giorno dei Santi
a gruppi la gente si reca ai Camposanti
Sono giorni tiepidi, l'ultimo sole
di novembre scalda ancora,
e tutti ajustano le tombe e i loculi
dei poveri morti con lumini e, mazzolini
con crisantemi: gli ultimi fiori
che di fradiciume hanno già odore.*

*Per ricordare le anime passate
bisogna cuocere ceci ammollati
con un po' di salvia, sale
e una cipolla ben tritata.
La zuppa di ceci è di tradizione:
le 'teste di morto'* per qualche motivo
vanno cotte al mattino presto, per l'usanza,
mentre in Chiesa si fa sfoggio
per l'Ufficio dei parenti
che sono già in Cielo con i Santi.*

LA TRADIZIONE A TAVOLA

Germana Magnone Cauda¹

Rotolo alla marmellata

Ingredienti 90 gr. di farina, 90 gr. di zucchero, 4 uova, 1 limone non trattato, marmellata a piacere Separare i tuorli dagli albumi e montare questi ultimi a neve.

Lavorare i tuorli con lo zucchero e unire poco per volta la farina, quindi la buccia del limone grattugiata; per ultimo unire gli albumi montati. Versare il composto in un tegame di circa cm 20 x 30 precedentemente rivestito di carta da forno bagnata. Infornare a 150° per circa 10 minuti, finché la superficie risulterà dorata. Tolta dal forno appoggiare un altro foglio di carta da forno sopra e rovesciare il tutto. Togliere delicatamente la carta su cui è stato cotto il composto, quindi per compattarlo spianare delicatamente la base con un mattarello.

A questo punto stendere la marmellata e ripiegare la pasta a rotolo. Come tocco finale uno spruzzo di zucchero a velo.

Hummus, coi ceci della Merella²

Ingredienti 250 gr. di ceci secchi della Merella, due cucchiaini colmi di salsa Thaini, succo di un limone, olio abbondante, sale.

Ammollare i ceci almeno per 12 ore; farli bollire con qualche foglia di alloro e sale grosso per un paio di ore; scolare bene. Mettere in un recipiente tutti gli ingredienti, tritare bene finché si ottiene una salsa morbida e compatta.

Servirla con crostini; ricordando che è un buon alimento proteico adatto per apericene.

¹ Mi inserisco volentieri nella Rubrica di cucina che seguiva mia mamma Teresa proponendo ricette di gustosi piatti frutto della saggezza e sapienza antica, arricchiti da interessanti spunti della cucina internazionale.

² Il cece della Merella, località posta sulla sponda sinistra del fiume Scrivia in frazione di Novi Ligure, grazie alle caratteristiche del terreno e alla selezione, è un legume di alta qualità e pregio e vanta, da diversi anni l'assegnazione De.co. Per la loro forma, volgarmente sono anche citati con il termine 'teste id mórtu'.